CRONICA

DELLA CAMPAGNA D'AUTUNNO

DEL 1860.

FATTA SULLE RIVE DEL VOLTURNO E DEL GARIGLIANO

DALL'ESERCITO NAPOLITANO

alla quale è posto innanzi un racconto
di fatti militari e politici avvenuti nel Reame delle Sicilie
nei dodici anni che la precedettero

PER

GIOVANNI DELLI FRANCI

Ufficiale Superiore dello Stato Maggiore dell'Esercito Napolitano ed alla immediazione del Re Francesco II. — Sottocapo di Stato Maggiore dell' Esercito operante — Commendatore del Real ordine militare di S. Giorgio della riunione — Cavaliere del Real ordine di S. Ferdinando e del merito — Cavaliere di prima Classe del Real ordine di Francesco I. ec. ec. ec.

CON DUE TAVOLE

NAPOLI
PEI TIPI DI ANGELO TRANI
Conte di Mola 13
1870.

Fondo Dorie XVIII
163

968031

Quest' opera è messa sotto la salvaguardia delle vigenti leggi
sulla proprietà letteraria.

Digitized by Google

PROEMIO.

Vari opuscoli, cronache ed articoli di fogli periodici hanno dato finora ragguagli della campagna delle truppe napolitane nel 1860 — Tra quelli, altri si diceva essere stati composti da testimoni oculari dei fatti, altri averli i loro autori attinti a buone fonti; ma tutti per verità, sono da giudicare incompleti, inesatti ed alcuni in parte anche mendaci.

A rischiarare dunque il giudizio dei contemporanei, porgere alla storia utili elementi e smentire ciò che ha detto la bugiarda stampa straniera, che pur si delizia da qualche tempo a scagliare basse ed immeritate accuse contro l'onorato soldato di Napoli, rendevasi oltremodo necessario il veder pubblicata la veridica cronaca di quegli avvenimenti, tratta da documenti autentici e dal commercio delle lettere officiali.

A questo scopo volgemmo il nostro pensiero da gran tempo e se finora non svelammo il vero di quei fatti di guerra, ne fu co-

gione, che non giova qui palesare e che di leggieri si potrà argomentare, da chi voglia e sappia considerare le condizioni dei tempi.

Il nostro lavoro sarà diviso in due parti; nella prima parte narriamo i fatti principali che avvennero dal 1848 fino al cominciamento della campagna sul Volturno e sul Garigliano; nella seconda registriamo giorno per giorno i fatti guerreschi e qualsivoglia altra cosa della campagna.

E perchè le nostre fatiche, parto di modesto ingegno, potessero tornar gradite alla gente onesta, sia qualsivoglia la gradazione di partito alla quale si appartenga, ci sforzeremo d'esser cronista imparziale, più che elegante e forbito scrittore. E senza parteggiar per chicchessia, o suscitare inutili e basse gare, diremo il vero ovunque si trova ed a chiunque esso potesse tornare sgradevole.

A ciò fare ne spinge il nobile pensiero d'esser giovevole alla storia, sotto il cui dominio sono oggidì quelli avvenimenti, ed ai nostri concittadini, le menti dei quali, ei si conviene pure una volta d'illuminare.

Scrivendo sulla fede di documenti officiali e di fatti nei quali fummo spettatore ed attore ad un tempo, abbiamo eziandio fiducia di evitare vane recriminazioni e noiose polemiche. E se ciò non ostante vi sarà chi per

diletto di censura voglia combattere i nostri detti, dichiariamo da ora che non risponderemo ad alcuno: ci offeriamo solo prontissimo di far leggere a chiunque glie ne muove vaghezza, il testo dei documenti, dai quali la nostra cronaca trasse la vita.

Scopo unico del nostro lavoro è l' esposizione pura e semplice delle cose di guerra che risguardano le milizie napoletane nella lotta finale che sostennero. Ma siccome trattasi d' una guerra, ch' ebbe la sua origine da errori politici e da falli e tradimenti di militari, così discorreremo alcun poco, delle cagioni che resero valida l' opera della rivoluzione e dei fatti militari che servono di legame agli avvenimenti del Volturno e del Garigliano.

Vorremmo narrare per filo e per segno altresì le cose della parte avversa, ma dobbiamo rinunciare a questo nostro desiderio per mancanza di elementi certi: favelleremo di essa, solo per quanto risguarda i combattimenti sostenuti.

Napoli Gennaro 1870.

GIOVANNI DELLI FRANCI.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

FATTI PRINCIPALI CHE AVVENNERO DAL 1848 FINO AL COMINCIAMENTO DELLA CAMPAGNA SUL VOLTURNO E SUL GARIGLIANO.

CAPITOLO I.

Costituzione del 10 Febbraro 1848 — Rivolture che ne conseguitarono — Ribellione del 15 Maggio 1848 — Diffidenze dei liberali verso il governo — Ragioni che provocarono la severità dei governanti — Nuovi ministri.

Innanzi di toccare i fatti di questa guerra, cui accompagnar dovevansi le sventure di un'Esercito di meglio che centomila combattenti e quelle di una Dinastia fino al suo disparire, gli è mestieri discorrere brevemente delle ragioni interne che grandemente concorsero al cangiamento politico delle Sicilie.

Non è nostro compito fare la storia civile del paese, scopo di alte intelligenze che con senno pari alla imparzialità ne tramanderanno i fatti ai posteri. Ma poichè trattasi d'una guerra contro la insurrezione, le cui principali cagioni furono la politica e l'interna amministrazione dello stato, non sarà superfluo far cenno di alcune, degne di essere notate. Con ciò crediamo di compiere un dovere di cronologia, per dare agli avvenimenti militari del Volturno e del Garigliano un legame storico

che si coordini col passato e mostri degli effetti anche le cause. E per non deviar troppo dal nostro proponimento, faremo parola della rivoluzione del 1848, essendo stata essa origine di calamità succedetesi per modo l'una dopo l'altra, da formare una serie di civili rivolgimenti.

Risalire ai tempi che quell'anno precedettero, sarebbe varcare i confini di un lavoro, che deve tanto distendersi, quanto i fatti speciali durarono.

Nel 1848, voti di più largo vivere civile si venivano manifestando dai liberali d'Italia ai loro Re e Signori e le Sicilie si ebbero più prestamente degli altri popoli italiani una costituzione, accettevole per vero da uomini desiderosi di libertà.

La politica delle restanti corti d'Italia, vedute le condizioni dei tempi, fu imitatrice delle larghezze introdotte nel nostro Reame, il quale, per ragione topografica e di prosperità interna, è la prima regione felice della penisola italiana.

Re Ferdinando II sapeva bene che vi ha alcuni momenti, in cui la politica dei principi verso i popoli si trova a quelle solenni prove, nelle quali si compie un giudizio reciproco innanzi agli occhi di tutte le nazioni ed a buon dritto volle mostrare alla opinione pubblica, che la nota sentenza, *chi regna non vive per se*, non era per lui sterile proverbio. E però avendo Egli stabilito una nuova forma di reggimento, si propose di attuarla.

La costituzione del 10 Febbraro 1848 doveva segnare per le Sicilie un'Era di risorgimento, che ricordasse alla posterità il maggiore avvenimento della vita di questa nazione, in un mutuo accordo tra Re e popoli; che presentasse il migliore esempio della paterna amorevolezza, onorata dalla filiale riconoscenza.

Il Re per la sua generosità aveva diritto di esigere che i suoi sudditi glie ne sapessero grado, affinchè il nuovo governo progredisse duraturo all'ombra di morali e materiali guarentigie. I sudditi sapevano grave dovere pesare sulla loro coscienza verso gl' interessi nazionali, per concorrere col potere Reale al bene comune. In questa condizione di cose altro non richiedevasi, che scambievole fiducia tra Re e popoli, generosi sforzi in chi governava, temperanza nei governati. Sdimenticare il passato, porre fine alle intestine discordie, concordare gli animi, conciliare e fondere in una sola opinione i pareri discrepanti; ecco i supremi bisogni di quei tempi, per rendere i popoli uniti e forti e le novelle instituzioni invulnerabili. Ma sventuratamente i fautori di libertà, sciogliendo il freno alle idee, ruppero in eccessi di smodate aspirazioni verso nuove forme governative. Violato così quel confine segnato nella via delle ricevute instituzioni, si cercava sovvertire l'ordine interno fino a voler aggredire il potere Reale, spogliarlo dell'autorità Sovrana e forse rovesciare il trono costituzionale, ch'era principio dei vantaggi che si speravano, mercè il novello ordine di cose.

Chè una nuova insurrezione tenne dietro alle guarentigie costituzionali. Si cospirava in tutti i punti del Regno per abbattere il potere. Le milizie nazionali furono fatte segno ad ogni maniera di oltraggi. Quasi in tute le province i settari guarentiti dalla guardia nazionale scacciarono e manomisero i pubblici funzionari. In molti luoghi disarmarono la gendarmeria, che poca contro molti, non poteva opporre resistenza. Finalmente il torrente rivoluzionario irruppe fin sotto gli occhi del Re; la sua persona non fu risparmiata alle contumelie di coloro, cui la sua mano cercava sollevare a migliori de-

stini; la capitale divenne centro di funestissimo tumulto; le strade furono abbarrate. Non valsero le pacifiche esortazioni, che in quei supremi momenti, partivano ad ogni ora, ad ogn' istante dalla Reggia; i rivoltosi, con apparati di formidabile ostilità, audacemente dimostravano di qual cosa fumigassero i loro cervelli ed il loro sbizzarrire, era da gran parte della guardia cittadina aiutato e difeso.

Chiunque fosse stato testimone di vista della tremenda giornata del 10 Agosto 1792 in Parigi, ed il 15 Maggio 1848 fosse stato spettatore degli avvenimenti di Napoli, è certo che non avrebbe saputo prevedere favorevoli gli eventi della Dinastia.

Il parlamento nazionale degenerò in aperta cospirazione, con atti che simulavano un carattere di legalità; al tempo stesso che cominciata una sanguinosa lotta fra ribelli e milizie nazionali, la città divenne teatro di quelle orrende scene di sangue cittadino, che nelle guerre intestine si versa in olocausto ai capricci di un falso ed esagerato amor patrio. La giornata si decise in favore del Re! Lesa per poco la prerogativa Reale, condizione assoluta ed inalterabile della costituzione monarchica, venne restituita nella sua integrità con la forza.

Una costituzione per esser buona è mestieri, che rispondendo alle singole sue parti, sia disciplinata nel suo regime e guarentita nelle sue instituzioni: condizioni principali per una monarchia nazionale rappresentativa. In Francia invano si è cercato costituire il governo su tali basi. L'assemblea costituzionale del 1789 nello stabilire la prerogativa Reale, errò in dritto ed in fatto; di modochè invece di contenere l'impeto delle passioni rivoluzionarie, prestò loro aiuto e forza tale, che l'autorità del governo fu interamente dissipata (1): il parlamento delle Sicilie ne seguì lo esempio nel 1848.

Questi avversi casi attirarono l'attenzione dello universale e segnatamente degli altri stati Italiani.

E sarà pregio di questa nostra operetta il far qui notare, che Re Ferdinando II in concedere ai suoi popoli quella costituzione, diedela con tale lealtà e col fine di durevole accordo coi suoi popoli, nel progressivo sviluppo delle nuove instituzioni, che non è tra i pubblici scrittori chi osi di niegarlo, o almeno di dubitarne.

Acerbe censure si dissero e si scrissero contro la politica serbata da quel Monarca, dopo che ebbe trionfato della inaspettata ribellione. Ma quando gli ordini costituzionali più che trovare appoggio nel concorso dei popoli, a guarentigia degli interessi nazionali, dovevano invece causare spirito distruggitore e delle forme del governo e del trono istesso, il Principe comprese bene, che il Regno non avrebbe potuto contenersi nella moderazione, che per via della morale influenza che imprime nella coscienza generale il carattere dell'autorità: bisognava consolidare la macchina governativa ed il trono minacciato!

La crisi politica del 15 Maggio 1848 ripristinò il Regio potere nello stato normale e l'Esercito vinta la insurrezione, riacquistò la sua forza.

Quello avvenimento ne ammaestrò abbastanza, che i faziosi sbrigliano le loro passioni fino agli eccessi, non curanti del bene patrio, il quale esige moderazione in operare, maturità nei consigli, generoso obblio del passato e correndo precipitosi, smarriscono la vera via che conduce alla prosperità nazionale fino a porla in pericolo e perdere se stessi — Nè ciò è tutto, chè la divisione dei partiti ha sempre alimentata la guerra civile, spesso coprendo sotto l'egida di una reazione politica la vendetta privata.

I liberali durante le franchigie del 1848, invece di mostrarsi diversi da quelli delle passate turbolenze del nostro Reame, non fecero che rinnovarne le scene. Diffidenti fuor di modo verso l'autorità Sovrana, innanti che il novello regime segnasse la via di progresso a tenersi e l'opera del governo si ponesse a prova, pretesero di dimandare le castella!

Perchè il Re trovossi nella dura necessità di opporre resistenza alle esorbitanze liberalesche.

Però innanzi ai gravi fatti, per i quali non era difficile preveder quelli che avrebbero messo in fondo il paese, fu giuocoforza fare opera che incolume si fosse la corona.

Ma Egli non vi sarebbe riuscito senza imbrigliare le passioni smodate. Si trattava di dover'usare di una politica non rallentatrice, che contenesse le soperchianti cupidigie. E se di questa si scontentarono i faziosi, non poterono che rimproverare se medesimi, che non seppero rispettare le forme che li governavano e gl'interessi del trono.

Diceva un'uomo di stato, che sovente convien cedere qualche cosa per non lasciarsi strappar tutto. Ebbene se il Re aveva ceduto qualche cosa, restringendo i suoi poteri; i liberali avrebbero dovuto anch'essi seguire queste orme, temperando gli ardori di libertà illimitata. Bisognava che l'uno reciprocamente cedesse all'altro e le volontà fossero concordi.

Per le quali cose, abbisognando il Reame di espedienti pronti e repressivi, che arrestassero il torrente rivoluzionario, da quel giorno malaugurato tacque la libertà ed agì il potere: condizione durissima, che doveva generare nuove intestine calamità.

Il governo aveva bisogno di menti e di braccia che

cooperassero a conseguir questo fine e scelse Ministri ed altri oficiali dalla pubblica opinione reputati degni di tale missione. E se questi loro incarichi avessero adempiti per amor di patria e per devozione inverso del Principe e non per propri interessi, avrebbero dato al paese ed al mondo pruove di una morale, alla quale ogni partito si sarebbe inclinato.

Però gli obblighi ch'Eglino avevano per rispondere al bene del Reame ed alla fiducia che in essi il Principe aveva riposta, si erano di fare che i traviati riparassero sotto la Sovrana clemenza, che le opinioni esagerate si temperassero, che si procurassero amici al governo con una generosità che dileguasse le memorie del passato, che si ravvicinassero i partiti, che si fermassero le aspirazioni nazionali su quel limite dond'era cominciata la nuova vita politica del paese e secondo le norme di essa educare i popoli. In tal modo sarebbe stato al certo agevole, ricondurre le idee verso la via, cui la memoria di fatti recenti aveva rendute diffidenti.

Il paese non mancava d'instituzioni governative, le migliori che mai si avessero le più incivilite nazioni di Europa; opera delle elucubrazioni di Re Ferdinando II, che cominciò fin dal suo innalzamento al trono e nello spazio di venti anni compì, per rifiorire la interna prosperità del Regno.

L'amministrazione pubblica, la giustizia, la finanza, la interna ed esterna sicurezza dello stato, il commercio, le arti, l'industria, l'agricoltura e qualsivoglia cosa possa costituire la felicità d'una nazione, avevano ricevuto stimolo ed incremento sotto il governo di quel Monarca: il che è comprovato da fatti incontrastabili, cui ha reso giustizia la storia imparziale.

Ognuno conosce come di molto abbisognasse il Reame

al tempo della morte di Francesco I, a cagione di svariate politiche vicessitudini, che non avevano conceduto tempo e mezzi per dare opera al completo riordinamento della macchina governativa, sì che tutto pesò nelle cure del suo successore. E se le disgraziate vicende, di cui qui abbiam fatto parola, non avessero inacerbito lo spirito dei ribelli, questa bella parte d'Italia, non avrebbe avuto a rimpiangere nuove disavventure, nè ora patirebbe la più desolante miseria.

Fu mai sempre sventura del nostro paese, che o si è ignorato il vero spirito delle popolazioni, o per troppo conoscerlo, troppo si è voluto abusarne. È questa una verità, che con evidenti ragioni fa solenni testimonianze la storia dei governi viceregnali, che tennero questa nobilissima regione d'Italia, senza sviluppo di civile coltura e d'interna prosperità.

CAPITOLO II.

Errori ed abusi dei governanti dopo il rivolgimento dell'anno 1848 e malcontento dei popoli.

Dal rivolgimento del 1848 non pochi furono gli abusi che conseguitarono. Non vorremmo sollevare un velo che copre amari ricordi, per non mostrare dolorose piaghe esacerbate dalla mancanza di opportuni rimedi. Ma come dicemmo, essendo cose che grandemente contribuirono a nuove sventure, togliamo il doloroso assunto di fermarvici alcun poco e per quanto basti al giudizio dei lettori.

Tra quelli che si preposero al reggimento della cosa pubblica, furono taluni che seguivano via affatto diversa da quella additata dal senno governativo; perochè co-

prendo private passioni con un falso zelo, potettero a bell'agio soddisfarle, sia reagendo per segreti rancori contro nemici politici, sia facendo mercato di pubblici ofici, sia rivestendosi di meriti bugiardi, a cagione di ambizione.

La polizia, creata dalla rivoluzione di Francia accaduta in fine del passato secolo ed introdotta in Napoli al tempo della occupazione militare, per sussidio della giustizia e per difesa dell'ordine interno, era degenerata e non tendeva al fine di sua instituzione. In essa vedevi alcuni, nè probi, nè intelligenti, prescelti a compiere ofici di lor natura difficili e vedevi altresì corruttela ed ignobili abitudini nei bassi agenti, tolti dalla classe del popolo rotta ai vizî della crapula, del mal costume e della spavalderia, donde le prevaricazioni, la venalità, l'arbitrio. Il Re stesso non fu esente dalla loro cupidigia e non è chi non sa, che fino quella parte delle limosine, o sovvenzioni del Principe, che passava per le mani di coloro ai quali era affidata la sicurezza della sua persona, non si distribuiva, nella sua somma ed integrità, agli sventurati ed ai poverelli.

La province erano travagliate dai loro governanti, i quali invece di scoprire crimini nocivi all'ordine ed alla interna sicurezza dello stato, si rendevano essi stessi cagione e fomite di malcontento, Cercando Eglino di trovare i segni della demagogia nelle fogge degli abiti, dei cappelli e delle barbe, quasi che i settarî amassero porsi volontariamente nelle mani della giustizia, si facevano molesti a chicchessia, senza riguardo a luoghi, a persone, a circostanze.

Egli è vero che in questi segni si ascondeva uno spirito di opposizione all'autorità che li vietava; ma quando questa pecca non trasmodava in atti materiali e la colpa

rimaneva nel pensiero, bastava aver conosciuto le persone sospette e nulla più richiedevasi. Per lo contrario, facendo la guerra contro segni, che la più parte usava per vaghezza personale, era lo stesso che alimentare semprepiù l'amore della cosa privata e rendere odioso il governo.

Che tra noi fossero cospiratori politici non era da porsi in dubbio. Il desiderio dell'unità d'Italia, suscitato dal primo Napoleone, non fu spento con la rovina di lui; anzi restò sì tenace nella mente dei turbolenti, che non mancarono in queste belle contrade opere faziose, come quelle dei fratelli Bandiera nei lidi di Cotrone, di Pesacane in Sapri ed altre di simil natura.

Ma certamente si dette incremento al concetto dei settarî e si accrebbero i mezzi di cospirazione, con l'opera stessa della improvvida vigilanza governativa, la quale volendo trovare le sette nei popoli, faceva di tutti i popoli una setta.

Le cospirazioni intanto progredivano, chè i settarî eran troppo cauti per farsi scoprire, e la polizia, vagando incerta nei campi della immaginazione, talvolta cercava la colpa ove non era.

E da questo strano sistema d'inquisizione fu affrancato solo l'esercito, chè il ministro della guerra tenente generale Principe d'Ischitella, mise sotto il suo patrocinio la milizia, che tante prove aveva dato di fedeltà e di valore, sebbene in dura guerra, per la difesa della Monarchia.

La giustizia inquisitrice dei delitti di lesa maestà, non fu immune da colpe. E sebbene non è nostro intendimento censurare ogni sorta di giudizî, pure diciamo, che tra magistrati, alcuni, sia per ambizione, sia per viltà d'animo, aggravavano la pena dei giudicabili, altri l'al-

leggerivano. Onde alcune condanne non furono la misura del reato con la pena, ma quella delle colpe col riguardo dei tempi e dello spirito di parte.

Le regole della pubblica amministrazione, la quale per lo passato progrediva con notevole prosperità in questa terra fertilissima, non erano osservate e furono pretesto agli amministratori di venali speculazioni.

Era troppo recente per essere dimenticato un fatto di clamoroso scandalo che mosse la Sovrana indignazione. Un monopolio con isfrondata impudenza erasi stabilito nella intendenza della 2.ª Calabria Ultra, circa la vendita dei grani e delle farine a danno delle popolazioni. Nè ciò bastando alla cupidigia degli amministratori, si cercò far mercato degli affari di leva, sicchè taluni si facevano esenti dal servire nello esercito, obbligandosi altri a militare in lor vece.

Egli è vero, che non mancarono mai progetti di miglioramento amministrativo, chè anzi molti se ne formolavano dai consigli di distretti e delle province, ma, o restavano inattuati, o iniziata l'opera lasciavasi nella metà del suo corso per inefficacia di mezzi.

Altra ragione di malcontento generale derivava dal non fare i pubblici funzionari opera a prò di quelli, che querelavansi di torti ricevuti o di cose simili. Era invalso il mal vezzo, che chi reggeva desse principio ad ogni cosa e nessuno imprendeva a trattare affari, quantunque fossero di propria competenza, senza che fossero iniziati dall'autorità suprema. I ministri stessi non usavano delle loro facoltà, se non quando glie ne dava licenza il Sovrano. In tal modo dalle grandi alle piccole cose, tutto pesava sul Re, come ai tempi in cui la società essendo nella infanzia, ogni cosa doveva essere giudicata dal Sovrano. Questo procedimento che derivava, sia da inca-

pacità di coloro ch' erano preposti ai pubblici oficî, sia da timidezza nell'uso delle loro proprie attribuzioni, mentre da un canto infirmava il corso degli affari, dall'altro obbligava i popoli a gravi dispendi, per lunghi e talvolta inutili viaggi. Nè i primi principi che il Sovrano dava agli affari erano tutti produttivi di effetto; perochè tranne la formola « per rapporto » ogni altra restava negletta, quantunque fosse antica volontà del Re, che anche le suppliche non segnate d'alcun rescritto, dovevano dai medesimi ministri essere esaminate e tenute in conto.

Ancora la continua assenza della Corte dalla capitale e la diffidenza, che per improvvido consiglio allontanava dai sudditi il Principe, faceva sì che i loro lamenti, o non giungessero al trono, o se per avventura con benevolenza si udissero dal Re, non sempre trovavano favore presso le autorità.

Per dare maggiore efficacia alle regole della cosa pubblica e tenere i funzionarî delle province in più stretti vincoli di soggezione governativa, furono creati taluni comandi di divisioni territoriali, ciascuno dei quali esercitava giurisdizione in più province, col mandato di vigilare sopra tutti i rami dell'amministrazione, migliorare lo spirito pubblico ed intendere alla interna sicurezza dello stato.

I generali cui fu dato questa missione, o perchè la loro mente non era provveduta di ciò che faceva mestieri per bene adempierla, o perchè volessero solamente far pompa di poteri, ne snaturavano lo scopo. Gonfi alcuni del privilegio di sopraintendere ai civili oficiali, spesso causavano conflitti di attribuzioni e talora discordie; altri per ignoranza, o per propria volontà, sorpassando i confini del loro compito, non di rado invadevano

quello altrui; altri infine, zimpelli di segretari o ignari di giurisdizioni civili, o presuntuosi, attiravansi censura con grave discapito della loro morale influenza. E se fu alcuno che per zelo e buon volere avesse potuto rispondere alla fiducia del governo in uffici così importanti, o non gli si concedeva di agire liberamente, o per ragioni di movimenti militari veniva rimosso dal suo posto, con grave danno del pubblico.

Il governo quindi siffattamente rappresentato discapitava d'opinione e la setta, lavorando con accorgimento, ingannava i popoli con promesse di prospero avvenire ed alimentava tra gl' ignoranti il desiderio di novità.

E mentre i guai interni crescevano sotto gli occhi di chi aveva l' obbligo di porvi rimedio, o di manifestarli al governo con l'aggiunta di tali ed opportuni espedienti, che rimuovessero le cagioni di disordini ed assicurassero il benessere della civile convivenza, si occultava il vero delle cose e per soprassello, con rapporti esagerati e bugiardi, notificavano al governo la tranquillità e contentezza dei popoli.

Non mancavano è vero fra gli stessi funzionari uomini illuminati, i quali caldi di amor patrio e di devozione al Principe, avrebbero volentieri manifestato al governo con ischiettezza le condizioni del paese; ma è verissimo altresì, che il timore di essere contradetti da chi aveva saputo conseguire maggiore fiducia, li tenne sempre silenziosi: ed ecco come la verità stette quasi sempre lontana dal trono!

CAPITOLO III.

Attentato di Agesilao Milano contro la vita di Re Ferdinando II. — Nuove misure repressive adottate dal governo e però novelle cagioni di malcontento.

Il dì 8 Decembre 1856 doveva segnare il cominciamento di un nuovo stadio di sventure politiche, che aggravassero più le condizioni del paese.

L'attentato di Agesilao Milano contro la vita di Re Ferdinando II, sul campo di marte, avvertiva quel Sovrano dei nuovi pericoli che minacciavano il trono delle Sicilie.

Cresciuta la necessità di guarentirne la sicurezza, si crebbero le misure repressive, appunto quando i turbolenti, dimostrando segni di malcontento, vieppiù le detestavano.

Questa volta non si trattava di scoprire macchinazioni settarie, ma d'un fatto assai più importante, quello cioè d'una congiura di regicidio e credevasi trovarne le fila, scoprendone i complici di gran numero. Il silenzio serbato dall'aggressore, confessandosi Egli proprio autore ed esecutore al tempo medesimo d'un concetto così nefando, tolse agl'inquisitori i principali indizi delle indagini. Ma ciò non ostante gli agenti del governo non si ristettero, chè dovendo ad ogni modo far qualche cosa che giustificasse il loro zelo, non vi fu mezzo, nè misura, che non si escogitasse per raggiungere la meta.

La polizia riordinò il sistema d'inquisizione e di vigilanza, rendendone ancora estesi e più violenti i mezzi; e ciò produsse nuova cagione di molestie e di malcon-

tento. Non più le fogge degli abiti, i facili parlari, le palesi e private riunioni, l'opinione anteatta, furono ragione di persecuzione; ma ancora le attitudini, gli sguardi e si direbbe pure il pensiero stesso. Si voleva ad ogni costo e con qualunque mezzo trovar cospiratori; ma la polizia, così operando, snaturava le vedute stesse del governo, a solo scopo di fare immorale pompa di zelo per soddisfare la propria ambizione.

E perchè il reo principale era un soldato, in più stretti vincoli fu tenuta la disciplina della milizia. Nondimeno la congiura restò personificata in un solo, del cui agire non fu in verun modo partecipante l'esercito.

CAPITOLO IV.

Morte di Ferdinando II. — Innalzamento al trono delle Sicilie di Francesco II. — Notizia di una macchinazione ordita per un cangiamento di successione al trono.

Re Ferdinando II, colpito da lento e ferale morbo si morì il 22 Maggio 1859 e Francesco II erede presuntivo della corona, ascese al trono delle Sicilie fra i voti e le speranze dei suoi popoli. L'indole generosa del giovane Monarca, che dalla infanzia prometteva futura grandezza; l'esser nato da madre per esemplari costumi e per pietà venerata; l'aver conosciuto e veduto Egli proprio i mali che affliggevano i suoi popoli, eran cose per per le quali si potevano nutrire speranze di più felice avvenire. Difatti se vogliamo per poco tornare alla mente la vita passata del nuovo Principe, vi troveremo innumerevoli esempi di magnanimità. Non fu congiuntura della vita di Re Francesco II, al tempo che era Duca di Calabria, in cui il popolo napolitano non ricordi tratti

Digitized by Google

di carità verso la sventura, beneficenza senza ipocrisia e quella popolarità che procura ai Principi un secondo impero nei cuori dei sudditi. E Francesco regnava fin dalla culla; il suo primo regno era nell'amore e nelle speranze dei suoi popoli, ingenerate dalla devozione alla memoria ch'Eglino avevano della madre di lui, Maria Cristina di Savoia.

E la venerazione a questa Regina, non compra, nè superstiziosa, era sentita da tutti e l'onoravano ugualmente, nobili e plebei, uomini dell'ordine e liberali, italiani e stranieri.

Non ignaro delle condizioni del paese e dei voti dei popoli, Re Francesco sapeva bene che la sua alta missione, dono della provvidenza, esordir doveva con atti di magnanimità, che avvalorassero nelle menti di tutti le concepute speranze. E così facendo avrebbe operato, che alla sua generosità, i sudditi rispondendo con gratitudine, sarebbesi veduta una nuova vita in queste amene contrade ed il nome di lui sarebbe divenuto immortale. Ma le vicessitudini in breve sopravvenute, dovevano amareggiare la letizia, di che, a cagione del nuovo Monarca, erano ripieni i sudditi di lui; perochè una nuova serie di calamità politiche era preparata a questo sventurato paese, per travolgerlo nella rovina, nella miseria, nel lutto.

Non si erano ancor prosciugate le lagrime versate su la spoglia mortale del suo genitore, quand'Egli seppe, che una congiura incominciata sul finir del mese di Aprile, non nata certamente tra le mura della Reggia come alcuni pretesero, macchinava un cangiamento di successione, per mettere sul trono Luigi Maria secondogenito di Re Ferdinando II e nato da Maria Teresa d'Austria. La congiura si estese con rapidità per tutto

il Regno, non già perchè l'obbietto di essa potesse o dovess' essere gradito, ma perchè favorita da Intendenti e d'agenti di polizia corrotti e compri. I fautori di questo macchinamento erano di quegli uomini abbietti, che incaricati di pubblici uffici, a cagione di ambizione e di cupidigia, speravano, quando che fosse, satollarsi nel premio della infamia.

I popoli di questo Reame inorridirono in udire tanta scelleratezza, sebbene essa non fosse esempio nuovo che la storia dei Regni, a quando a quando rammemora.

Intanto le fila della iniqua trama, vennero per ogni dove troncate a vergogna dei tristi, smascherati dalla giustizia e da tutti abbominati.

Il Re saputa tal cosa raccapricciò; ma per nobiltà d' indole e per severità di morale, incapace di turbare l' animo suo di sospetti ingiuriosi contro chicchessia, richiamò alla memoria i precetti del vangelo secondo i quali era stato fin dall' infanzia educato; non intese che gl' impulsi del cuore e generoso allontanò dalla mente tutto ciò che poteva mettere altrui in discredito. E questa rara più che nobile condotta, come si vedrà in seguito, fu cagione dello amore e della generosa abnegazione dei fratelli, i quali, non perdonando a fatiche, sofferendo disagi e paventando pericoli, or nei campi, or sulle mura di piazze assediate, difesero la causa del loro augusto germano e Signore.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Carlo Filangieri primo Ministro del Regno—Immegliamento di varî rami dell'ordine governativo — Macchinamenti della setta tendenti a far diffidare i popoli del Monarca — Lavorio della rivoluzione per rendere l'Esercito spergiuro— Insurrezione dei reggimenti svizzeri e loro discioglimento—Apprensioni nei governanti e nei governati — Il Ministero Filangieri rassegna il potere — Il Re elegge nuovi Ministri ed indugia a concedere larghezze — Lettera del Conte di Siracusa al Re e giudizio che se ne fece.

Re Francesco avendo rivolto le sue cure ad ingrandire il bene pubblico, fece assegnamento sul senno governativo di Carlo Filangieri Principe di Satriano, suo primo ministro, per virtù civili e militari commendatissimo. E finchè questo uomo di stato potette operare ciò che nella sua mente concepiva, non fu chi non affermò essersi a buon dritto riposto fiducia in lui.

Ai tempi del suo ministero diversi rami dell'ordine governativo s'immegliarono. La giustizia trovò migliori guarentigie nel rifiorimento morale e materiale della magistratura, sollevata a maggior dignità, sì per soldi corrispondenti ai mantenitori delle leggi, come per la strada che le fu aperta per occuparne maggiori ordini. L'Esercito, che poco tempo era che languiva, venne incuorato, sì per esser cresciuto di numero e sì ancora perchè potevasi in esso più facilmente salire a maggior grado. L'amministrazione era per rivivere secondo le norme che la scienza del vivere civile e la sperienza locale dettano per la interna prosperità di un paese. Ed il nuovo ministro, siccome ne diede nobilissimo esempio in Sicilia, fece opera, che più non accadessero, o si vedessero abusi di qualsivoglia cosa.

Mentre Re Francesco, con l'opera di questo ministro, intendeva al miglioramento d'ogni ordine del suo Reame e faceva che i suoi popoli concepissero speranze di più lieto avvenire, la setta insidiatrice, che altro scopo voleva conseguire, macchinava che si diffidasse delle buone intenzioni del Monarca. Essa sapeva bene essere l'Esercito fedele al trono, disciplinato e volenteroso; era dunque mestieri guadagnarlo e così torsi un potente ostacolo al gran progetto della unità italiana.

Molti proclami in istampa si diffusero tra le diverse corporazioni, intesi a scrollare la loro fede e renderle cospiratrici e molti furono gli espedienti tentati per far proseliti nelle fila della milizia.

Il primo risultamento di queste pratiche sovvertitrici, si ebbe nello scioglimento dei reggimenti svizzeri posti a servire nel Reame. Antico propugnacolo di fede militare era questa milizia, la quale sarebbe stata la prima, certamente, a combattere nella lotta che preparavasi. Tutto il mondo conosce che se gli spartani pugnavano per le mogli, pei figli, per la gloria, per la patria, gli svizzeri han sempre combattuto per adempiere il proprio dovere, la religione del giuramento e per conservare l'onore del proprio paese. Questa milizia, che tante prove aveva dato al trono delle Sicilie, era dunque un baluardo di più contro le aspirazioni della setta, ed a questa faceva mestieri di dissolverla. E qual cosa non può il volere umano, quando al concetto della mente rispondono a dovizia i mezzi? I reggimenti svizzeri si fecero insorgere; il generale Alessandro Nunziante assunse l'incarico di lanciar contro loro le metraglie sul campo di Marte ed in breve tempo furono sciolti. (2)

Questo avvenimento fece maravigliare grandemente; avvegnachè della fede militare, la quale siccome è noto

a tutti mai non ruppero gli svizzeri, niuno osava di dubitare.

Però potevasi di leggieri argomentare, che le cose del Regno fossero nei loro stremi ed un mutamento politico sarebbe per sopravvenire. Quindi tutti erano impensieriti e le apprensioni nei timidi, le speranze nei novatori ed i timori nel governo, si moltiplicavano ogni dì.

Molte e svariate opinioni erano in lotta circa l'avvenire della patria. I più moderati consideravano solamente, quale esser doveva la politica del governo e quali le risoluzioni del Monarca rispetto ai fatti accaduti. Essi avvisavano volgersi così difficili tempi, nei quali Egli, massime per la sua giovane età, aveva presentissimo bisogno di consiglieri onesti e dotti della scienza dei governi. Aggiungi che della fedeltà di coloro i quali alla dimestica e di continuo erano dintorno a lui, niuno osava dubitare. Intanto alcuni tra loro cospiravano contro del Principe e bugiardi palesavano; lui farsi guidare, come i suoi avoli, da mente straniera. Si voleva insomma predisporre le menti e gli animi di tutti contro la Signoria dominante; il che provò abbastanza come negli uomini non pure reputati devoti e fedeli, ma in quelli altresì, che surti da umile prosapia avevano per lunghi anni estorta la particolare confidenza della corte ed onori e fortuna, fosse il tarlo della rivoluzione che dentro rodevali.

Il Principe di Satriano, in guerra illustre capitano e salito in gran fama per senno civile, più volte aveva rasseguato il potere ministeriale per discrepanza di opinioni di stato e più volte, a cagione della fiducia che il Sovrano aveva riposta in lui, fu obbligato a riprenderlo. Ma veduto Egli riuscir vana ogni opera sua, a cagione di tale (3) che brigavasi di renderla inefficace, deliberò far ritorno alla vita privata.

Perchè nel giorno 16 Marzo il Ministero rassegnò al Re i suoi poteri e sciogliendosi, disparve con esso il ministro di Sicilia Paolo Cumbo.

Il Re elesse Presidente dei Ministri il Principe di Cassero, pose il generale Winspeare alla guerra, Gamboa alla giustizia, agli affari di Sicilia il Principe di Comitini e fece che gli altri restassero nei propri dicasteri (4).

Egli è fuor di dubbio che le intenzioni del Sovrano erano in principio consentanee ai voti di coloro che agognavano riforme; ma tornandosi a mente la sentenza di Giulio Cesare, essere cioè mestieri combattere il nemico ch'è alle porte e niente concedergli, adempì il consiglio di chi suggerivagli d'indugiare l'effetto di esse intenzioni.

Intanto lo spirito pubblico si commuoveva vieppiù; non pochi delusi nella loro aspettativa, dubitavano della lealtà del Principe; gli atti del governo erano continua prova di mal consiglio; si lavorava operosamente a vantaggio della rivoluzione, pronta ad irrompere ad un primo cenno che venisse dall'Italia del Nord: insomma si aspettava Garibaldi.

Essendo le cose a tal punto, che facilmente facevano prevedere prossimi avvenimenti, sorse la voce di un personaggio della Reale Dinastia, che si fece udire dal giovane Monarca. Era la voce dello Zio di lui, il conte di Siracusa. Questo Principe che aveva legami d'intimità ed amicizia con molti uomini del partito liberale, scrisse il 3 Aprile 1860 una lettera al Re, nella quale mentre gli additava i mezzi per salvare la Monarchia, in verità, altro non faceva che tramare contro di essa. Noi qui ne registriamo il testo.

Digitized by Google

Sire

« Il mio affetto per voi, oggi augusto capo della nostra famiglia; la più lunga esperienza degli uomini e delle cose che ne circondano; l'amore del paese, mi danno abbastanza il dritto presso V. M. nei supremi momenti in cui volgiamo, di deporre ai piedi del trono devote insinuazioni su i futuri destini politici del Reame, animato dal medesimo principio, che lega voi o Sire alla fortuna dei popoli.

Il principio della nazionalità italiana, rimasto per secoli nel campo delle idee, oggi è disceso vigorosamente in quello dell'azione. Sconoscere noi soli questo fatto, sarebbe cecità delirante, quando vediamo in Europa, altri aiutarlo potentemente, altri accettarlo, altri subirlo come suprema necessità dei tempi.

Il Piemonte per la sua giacitura e per dinastiche tradizioni, stringendo nelle mani le sorti dei popoli subalpini e facendosi iniziatore del novello principio, rigettate le antiche idee municipali, oggi usufrutta di questo politico concetto e respinge le sue frontiere sino alla bassa valle del Pò. Ma questo principio nazionale ora nel suo svolgimento, com'è naturale cosa, direttamente reagisce in Europa e verso chi l'aiuta e verso chi lo accetta e chi lo subisce.

La Francia dee volere che non vada perduta l'opera sua protettrice e sarà sempre sollecita a crescere d'influenza in Italia e con ogni modo per non perdere il frutto del sangue sparso, dell'oro prodigato e della importanza conceduta al vicino Piemonte; Nizza e Savoia lo dicono apertamente. L'Inghilterra, che pure accettando lo sviluppo nazionale d'Italia, dee però controporsi all'influenza Francese, per vie diplomatiche si adopera

a stendere pur' essa la sua azione sulla penisola, ed evoca sopite passioni nei partiti a vantaggio dei suoi materiali e politici interessi. La tribuna e la stampa in Inghilterra accennano già lontanamente a doversi opporre alla Francia ben' altra influenza nel Mediterraneo, che non sono Nizza e Savoia a piè delle Alpi. L' Austria dopo le sorti della guerra, respinta nei confini della Venezia, sente ad ogni ora vacillare il mal fermo potere e benchè forse presaga, che il solo abbandono di questa provincia potrebbe ridonarle la perduta forza, pur tuttavolta non ha l'animo di rinunziare alla speranza di una rinnovata Signoria in Italia. Nè occorre ch' io qui dica a V. M. dell'interesse, che le potenze settentrionali prendono in questo momento alle mutate sorti della penisola, giovando infine, più che avversando, la creazione di un forte stato nel cuore di Europa, guarentigia contro possibili coalizioni occidentali.

In tanto conflitto di politica influenza, qual' è l'interesse vero del popolo di V. M. e quello della sua dinastia?

Sire! La Francia e l' Inghilterra per neutralizzarsi a vicenda, riuscirebbero per esercitare qui una vigorosa azione, e scuotere fortemente la quiete del paese ed i diritti del trono. L'Austria cui manca il potere di riafferrare la perduta preponderanza e che vorrebbe rendere solidale il governo di V. M. col suo, più dell' Inghilterra stessa e della Francia, tornerebbe a noi fatale; avendo a fronte l'avversità nazionale, gli eserciti di Napoleone III e del Piemonte, la indifferenza Brittannica.

Quale via dunque rimane a salvare il paese e la dinastia minacciati da così gravi pericoli?

Una sola. La politica nazionale, che riposando sopra i veri interessi dello stato, porta naturalmente il Reame

del mezzogiorno d'Italia a collegarsi con quello dell'Italia superiore; è movimento questo, che l'Europa non può disconoscere, operandosi fra due parti d'un medesimo paese ugualmente libere ed indipendenti fra loro. Così solo V. M. sottraendosi a qualsivoglia estranea pressione, potrà unito politicamente col Piemonte, esser generoso moderatore dello svolgimento di quelle civili instituzioni, che il rinnovatore della nostra Monarchia ne largiva, quando sottratto il Reame al vassallaggio dell'Austria, lo creava su i campi di Velletri il più potente stato d'Italia.

Anteporremo noi alla politica nazionale uno sconsigliato isolamento municipale? — L'isolamento municipale non ci espone solo alla pressione straniera, ma peggio ancora; chè abbandonando il paese alle interne discordie, lo renderà facile preda dei partiti. Allora sarà suprema legge la forza; ma l'animo di V. M. certo rifugge alla idea di contener solo col potere delle armi quelle passioni che la lealtà d'un giovane Re può moderare invece e volgere al bene, opponendo ai rancori, l'oblio; stringendo amica la destra al Re dell'altra parte d'Italia e consolidando il trono di Carlo III sopra basi, che la civile Europa, o possiede, o domanda.

Si degni la M. V. accogliere queste leali parole con alta benignità, per quanto sincero ed affettuoso è l'animo mio nel dichiararmi novellamente.

di V. M.

Napoli 3 Aprile 1860.

Affezionatissimo Zio
LEOPOLDO CONTE DI SIRACUSA.

Fu giudizio di non pochi questa lettera non essere del tutto intempestiva e poter giovare ancora agl'interessi della dinastia; la quale opinione molti e i più schivi di cose liberali reputarono non essere senza fondamento, quantunque gli unitari, per le loro arti, avessero fatto sì grandi passi che difficil cosa era di rattenerli nel loro cammino. Nondimeno sembrava che restasse ancor qualche speranza in favore della Real dinastia, se si fossero posti in opera provvidi espedienti, analoghi alla condizione dei tempi, per togliere ogni pretesto alla rivoluzione.

Ma ciò non poteva andare a sangue di chi con ipocrisia consigliava il Re in privato, mentre cospirava alla rovina del suo Signore, che avevalo arricchito e ricolmato di favori e distinzioni d'ogni sorta.

Il linguaggio dunque del Conte di Siracusa, fu censurato ed Egli poco poi lasciava i domini del suo Augusto Zio per istanziarsi altrove.

La popolarità che avevasi acquistata questo Principe dei Borboni e l'essere rimasto senza effetto la mentovata lettera di lui, che trovava eco nello spirito dei turbolenti, accrebbero la diffidenza verso il governo, i cui errori succedentisi ogni giorno, il giovane Monarca, vittima della buona fede e del tradimento, camminava verso il precipizio.

CAPITOLO VI.

Insurrezione della città di Palermo — Stato d'assedio — Ribellione in Termini, in Monreale, Boccadifalco, S. Lorenzo e Bagheria — Tumulti in Trapani — Arresto di sette nobili persone che costituivano un comitato rivoluzionario in Palermo — Moti in Catania, in Barcellona, in Messina — L'Intendente Artale è tolto dal suo ufficio — Governo provvisorio in Alcamo — I faziosi discacciati dal villaggio S. Lorenzo — Colonne mobili di truppe nelle province di Palermo e di Trapani — Altri tumulti in Messina — Reazione in favore del governo in Castellammare del golfo ed in Alcamo — Indirizzo del Senato di Messina al Re — Banda di Rosolino Pilo — Guerra in Carini — Altro indirizzo del Senato di Messina al Re — Avvenimenti sediziosi in Palermo e paesi vicini — Misfatti di sangue e di rapina commessi dalle bande in alcuni paesi — Arruolamenti fatti fare nell'isola e notizie del prossimo arrivo che Garibaldi vi avrebbe fatto — Colonna di truppe del generale Landi in Alcamo — Partenza di Garibaldi da Genova — Richiami che ne fecero le potenze di Europa al governo Sardo e sua discolpa — Lettera di Garibaldi al Re di Piemente — Benefici conceduti dal Re alle città di Catania, Trapani Messina e Palermo — Apparecchi del luogotenente per impedire i tentativi di Garibaldi — Disegno di guerra mandato dal Re in Sicilia — Le truppe del generale Letizia ritornano in Palermo.

La Sicilia ulteriore, incitata a sollevarsi da continui proclami rivoluzionari; sedotta dall'oro straniero ed assicurata altresì di aiuto dalla gente del Garibaldi, iniziò la insurrezione del Reame. Era allora governata dal tenente generale, luogotenente del re Principe di Castelcicala; uomo di fede sì, ma esperto più della scienza della diplomazia, che di quella del militare.

Il mattino del 4 Aprile 1860 i facinorosi di Palermo aggredirono le truppe Regie e ridottisi nel convento della Gancia, avvenne sanguinoso combattimento tra loro e la soldatesca. La quale espugnato quel convento e vintili, guerreggiò con altri faziosi che si videro in S. Maria di Gesù, in Boccadifalco, alla Favorita, al ponte detto delle Teste, nel piano dei Porrazzi, a porta S. Antonino, a quella di Termini, alla Sesta casa ed in Monreale. I quali ancora dalle Regie milizie furono conquisi e dispersi.

La fregata napolitana Ercole che stava innanzi il ponte della Miraglia, scagliò colpi con le sue artiglierie contro i ribelli, che si mostrarono sulla strada di Bagheria e nelle campagne di Villabate.

La popolazione non partecipò a tali disordini e serbò rispetto ed obbedienza alle leggi.

In Termini il sotto-intendente, per viltà d'animo, lasciò che i ribelli operassero a lor talento ed Egli, con la poca milizia che colà era, si chiuse nel castello. Perchè i proprietarî di quel luogo, ragunatisi, fecero opera di tutelar l'ordine pubblico.

Fu proclamato lo stato di assedio in Palermo (5) e però le circostanti campagne, ripullularono di armati ostinati e feroci, nei quali s'era fatto rivivere con più audacia, l'odio contro il potere che reggeva l'isola.

Nel giorno appresso, nuovi combattimenti avvennero tra essi e le milizie Reali che guardavano l'esterno della città. Le quali assalite in principio, in poca d'ora li sbaragliarono.

In Monreale, in Boccadifalco, in S. Lorenzo, succeduti altri fatti di aggressione contro le soldatesche del Re, toccarono alla fazione liberalesca nuove sconfitte.

In Bagheria, credevano i ribelli di conquidere le due

compagnie del quarto dei fanti che guardavano quella posizione ed assalirono quel paese con numerose masse. Ma quelle si difesero con valore, opponendo loro audace resistenza; della quale fu sì adirato il nemico che crebbe il numero degli assalitori, col tenace intendimento di vincere quei prodi. Nondimeno fu vana la vittoria agognata dai turbolenti; imperochè la truppa Reale, vistasi incalzata da poderoso nemico e non potendo più lungamente resistere, si fortificò in una casina. E quivi, pur senza vettovaglie, disperatamente difendendosi, stette salda e pugnò da forte, sebbene estenuata dal lungo combattere e dalla fame. Nel giorno appresso una piccola colonna di milizie condotta dal generale Sury, andò a snidare i faziosi da Bagheria e dopo aver preso d'assalto quel paese, liberarono quei valorosi rinchiusi nella casina.

Una nave genovese recò nel dì sei, armi e munizioni in Trapani e tosto i facinorosi tumultuarono. E con bandiere tricolori, percorrendo le vie della città, minacciarono di aggredire la soldatesca per liberare i detenuti, che colà ed in Favignana scontavano la loro pena. Il colonnello Floriano Jauch del decimo terzo dei fanti e l'intendente Marchese Silvestro Stazzone, si fecero notare di codardia e dappocaggine e la ribellione, signoreggiando, senz'esser combattuta, si estese in quasi tutta la provincia (6).

E mentre questi fatti avvenivano il generale Salzano, che comandava la provincia di Palermo, con opportuno editto, lodavasi del disprezzo che il popolo aveva dimostrato all'opera dei turbolenti; faceva largir danaro a chi, per le avvenute cose, aveva patito difetto di lavoro ed inculcava a tutti la tranquillità (7).

Nullameno il direttore della polizia fece arrestare sette

nobili persone che appartenevano ad un comitato rivoluzionario e fattole portare nel forte di Castellammare, fece opera, che la giustizia punitrice dei delitti di lesa maestà, li giudicasse (8).

Il Re comprese bene che cominciavansi a vedere le conseguenze del congresso di Parigi avvenuto nel 1856 e quelle del tenebroso abboccamento, che Cavour ebbe di poi insieme al Bonaparte.

Noi non ne ragioneremo, perchè non è nostro scopo scrivere per filo e per segno la storia politica, e del Reame delle Sicilie, e delle corti che ne vollero infranta l'autonomia. Diremo solo, che Re Francesco non ignorando tali cose e sapendo altresì, che in Genova ed in altri luoghi del Piemonte si facevano arruolamenti in favore dei Siciliani, avvisò, la salvezza della Dinastia e della indipendenza della patria, stare tutta nell' Esercito. Perchè nel giorno 8 Aprile, mandò nuove truppe in Sicilia e stimolò il luogotenente a guerreggiar contro le bande armate che scorazzavano la campagna per vincerle e sottometterle.

Nè di ciò contento il Re, mandò pure al Castelcicala regole di strategia per domare la ribellione (9).

Intanto in Catania accaddero tumulti, tosto sedati dalle autorità civili e militari, ed in Messina la rivoluzione guerreggiò contro le truppe Reali, le quali incontanente la vinsero.

All'Intendente marchese Artale, che mostrò debolezza d'animo, concedendo ai rivoltosi che la polizia non più esercitasse i proprî doveri, fu dal governo tolto l'ufficio.

Anche in Barcellona fu qualche agitazione; ma le persone probe del paese. seppero sì resistere ai tumultuanti che l'ordine interno non fu turbato.

Il 9 Aprile una banda di mille insorti apparve in Al-

camo, ove non essendo le civili autorità, che fuggirono, disarmarono la polizia e stabilirono governo provvisorio.

Il luogotenente, visto che nel villaggio di S. Lorenzo si era raccolto gran numero di faziosi, ordinò che due colonne di milizie; una comandata dal maggiore Polizzy dello stato maggiore e composta di sei compagnie di fanti, mezzo squadrone di cacciatori a cavallo, due cannoni e sessanta compagni d'arme; l'altra condotta dal tenente colonnello Torrebruna e forte di quattro compagnie di fanteria ed un plotone di pionieri, camminando per diverse vie, ne li discacciassero.

La prima colonna, cioè quella del Polizzy, col ferro e col fuoco, dopo calorosa pugna impadronitasi del paese, li pose in fuga, e l'altra, per essere arrivata più tardi, non partecipò nella guerra.

Inoltre il Castelcicala stabilì una vigilanza armata con legni da guerra per impedire qualche sbarco clandestino ai lidi dell' isola; volle che le compagnie d'armi perlustrassero le spiagge più remote e forti colonne mobili di truppe andassero nelle province di Palermo e di Trapani. (10)

Ed una di esse colonne col generale Sury percorse i villaggi della Grazia e Villabate; altra scacciò i rivoltosi da Misilmeri e dal convento di Gibilrosso; altra condotta dal generale Cataldo camminò dapprima fino a Marineo e poscia per la Piana dei Greci, Partinico e Montelepre, proclamando dappertutto perdono a coloro che ravveduti lasciassero di far guerra; altra retta dal generale Letizia, marciò per tutta la provincia di Trapani per ripristinarvi l' ordine e compiere il disarmamento dei cittadini; altra infine capitanata dal generale Primerano percorse i distretti di Termini e di Cefalù per farvi disarmamento.

Intanto i giorni 10 e 12 Aprile, nuovi tumulti avvennero in Messina ed i facinorosi pretesero di assalire il forte Castellaccio, che sta a cavaliere della città. Il quale facendo incontanente tuonare le sue artiglierie, disperse l'insana turba, che credeva poter di leggieri impadronirsene.

Il giorno 16 Aprile in Castellammare del golfo ed in Alcamo per opera degli stessi abitanti, si ripristinò l'ordine ed il rispetto alle leggi. E la città di Messina, liberata da faziosi riacquistò la pace e la consueta tranquillità. Onde il Senato indiresse al Re calde parole di devozione (11).

Tutti i rivoltosi debellati in Palermo ed in Messina, si congiunsero alla banda di Rosolino Pilo, emigrato siciliano, ch'era sbarcato di nascosto nell'isola e scorreva le campagne, per cercare di stancare le truppe del Re.

Guardavano Carini gran numero di turbolenti i quali erano divenuti il terrore degli abitanti di quei luoghi. Per iscacciarneli, il luogotenente con strategia bene innanzi ordinata, volle che due colonne di soldatesche; una condotta dal tenente colonnello Torrebruna e l'altra dal tenente colonnello Perrone assalissero quel paese e che le truppe del Bosco ch'erano in Monreale e quelle del Cataldo, già arrivato in Montelepre, operassero in maniera da circondar Carini e far prigione tutta la gente della insurrezione.

La guerra in Carini ebbe effetto il giorno 18 Aprile. La truppa del Torrebruna, senz'aspettare l'altra del Perrone, che sbarcò più tardi del tempo fissato, attaccò la pugna. L'ardore della soldatesca fu tale, che dopo due ore di combattimento col ferro e col fuoco s'impadronì di Carini e la saccheggiò. Si combattette anche in Montelepre e le milizie napolitane furono ancora vittoriose.

Il luogotenente ordinò che il Cataldo avesse il comando anche della soldatesca che aveva combattuto a Carini e perseguitasse gli avanzi delle già conquise bande.

L'ordine cominciò a ristabilirsi nei paesi circonvicini a Palermo ed il disarmamento fatto dal generale Cataldo, produsse sì salutare effetti, che lo spirito pubblico sembrò alquanto migliorato. Anche nella provincia di Trapani gli animi parvero acchetati in maniera, che le imposte al governo si pagarono pure con facilità. Ed in Messina la quiete si credette così assicurata, che il Senato ringraziò ancora il Sovrano di speciale beneficio ricevuto (12).

Il 23 Aprile arrivò in Palermo il legno Sardo il Governolo, il quale recando incitamenti di Garibaldi a combattere il governo di Re Francesco, fece sì, che i turbolenti sbizzarrissero novellamente.

Nel giorno seguente nella piazza Ballerò ed alla porta S. Antonino di Palermo, furon grida sediziose ed avvennero disordini in Piana dei Greci, ove fu subito spedito il tenente colonnello Marulli con alcune milizie.

Furono aggrediti i posti telegrafici di Sferracavallo, e Cinisi, i cui impiegati fuggirono.

Ma la truppa Regia corse a gran giornata verso quei luoghi e scacciandone i ribelli, disarmarono le popolazioni.

Per tutti questi avvenimenti il luogotenente comandò, che la soldatesca del Cataldo ritornasse in Palermo e quella del Primerano andasse in Ogliastro.

Egli vedeva chiaro che la gente di Garibaldi tentato avrebbe qualche sbarco nell'isola; ma confidava molto nelle Regie navi che vigilavano e nel valore delle sue truppe,

Nondimeno il Re, quasi presago di quello che avven-

ne di poi, scrisse al luogotenente previdenti cose e lo consigliò ad operare in maniera, da mandar sempre contro il nemico forze, che vincessero in numero quelle di lui. (13)

Intanto le truppe del maggiore Bosco in Monreale, fecero una ricognizione sul monte Reddolampo e ne discacciarono i ribelli. Dei quali alcune bande saccheggiarono Ciminna in quel di Termini e commisero misfatti di sangue e di rapina in Sottana, nelle terre di Caccamo, nella piana di Vicari, nel Porticello ed in Petralia, ove quei misfatti furon tali, che i naturali levatisi come un sol' uomo, ne li discacciarono.

Malaccortamente il 3 Maggio si pensò di togliere lo stato di assedio in Palermo. Il generale che comandava la provincia ne pubblicò la manifestazione (14) ed il luogotenente con un proclama disse agli abitanti dell' isola, parole esortanti alla quiete ed alla interna sicurezza (15). Ciò non ostante fece tornare in vigore la legge del 16 Giugno 1849 contro coloro che, senza licenza dell' autorità, tenessero o portassero armi. (16)

Anche in Messina cessò lo stato di assedio per l' apparente calma dei turbolenti.

Nondimeno in Girgenti fu spedita una forte colonna di milizia, chè si sospettò verso quel luogo doversi avverare lo sbarco di Garibaldi.

E nel giorno appresso, i cospiratori ch' erano in Piemonte, mentre apparecchiavano in Genova ogni cosa perchè Garibaldi invadesse l' isola, facevano arruolare ed internare nelle montagne di Sicilia gran numero di prezzolati ribelli.

Il luogotenente, veggendo i turbolenti di Palermo studiar calma, mentr' Ei si accorgeva che i loro animi erano agitati, sospettò che fosse per avvenire lo sbarco di

Garibaldi. E poco poi il suo sospetto divenne certezza; dappoichè il Marchese Canofari Ministro napolitano accreditato presso il governo Sabaudo, manifestò per telegrafo; Garibaldi con oltre mille uomini, ch'erano in gran parte antichi cacciatori delle alpi, essere partito da Genova con due vapori per sbarcare in Sicilia, o in Calabria.

Più tardi arrivarono al luogotenente più precise notizie di Garibaldi e delle sue cose. Egli seppe, l'ardito avventuriere avere i suoi armati in due legni a vapore della Società Rubattino di Genova e guidarli con Nino Bixio; recare in essi copiose armi, venti cannoni e molte munizioni; avere avuto altre artiglierie dal Governo Sardo e propriamente dal comandante il forte di Orbetello; essere la gente di lui divisa in compagnie ch'erano comandate da Bixio, Cenni, Nullo di Bergamo, Mazocchi, Cairoli, Missori, Manara, Lamasa, Cariui, Stocco, Orsini, Cosenz ed Anfossi ed alle quali si sarebbero congiunte le bande siciliane di Rosolino Pilo, S. Anna, Bruno, Coppola, Marinuzzi, Marcello e Mocada; capo dello stato maggiore di lui essere un tal Sirtori e suoi aiutanti di campo l'ungherese Turr col conterraneo Tukery ed il figlio di Manin.

Cotali nuove indussero il Castelcicala a far partire da Palermo il sei Maggio il generale Landi con una colonna di truppe per Partinico ed Alcamo, ond'esser preste ad ogni occorrenza.

Appena Garibaldi uscì dal porto di Genova, il governo Sardo, che aveva incoraggiata ed aiutata quell'audace impresa, fece vista di disapprovarla e mandò le navi da guerra, chè infingendo di avversarla, la facilitassero.

Le potenze d'Europa in udire queste cose sembrarono raccapricciare e quelle singolarmente di Francia e

d'Inghilterra, che fomentavano la insurrezione, più delle altre biasimarono il governo del Piemonte. Il quale manifestò incontanente alle potenze estere di conoscere e rispettare il dritto delle genti, di reputare sconsigliata l'opera di Garibaldi e di non parteciparvi affatto, quantunque ess' avesse le simpatie di tutta Italia. E per avvalorare le sue affermazioni, fece pubblicare da giornalisti una lettera, con la quale il Garibaldi diceva al Re di Sardegna, di avergli celato le sue opere a prò della rivoluzione di Sicilia, per non essere distolto dal suo pensiero. (17)

Nondimeno il Re per dimostrare la sua clemenza ai popoli della Sicilia ulteriore decretò nel 7 Maggio, che le condanne capitali che d'ora innanzi si sarebbero pronunziate, o da tribunali militari, o dalle corti criminali per delitti di lesa maestà, non si eseguissero senza il consentimento di lui.

Inoltre, palesando Egli i suoi intendimenti per far prosperar l'isola, decretò che la città di Catania si avesse in breve vie ferrate, ampio e sicuro porto, franchigia di mercatanzie, tribunale di commercio, cassa bancaria di corte e cassa di sconto. Decretò ancora che il porto della città di Trapani venisse immegliato e che si desse premio ai proprietari delle saline per incoraggiarli nella loro industria. Da ultimo decretò che nella città di Messina si sopprimesse il doppio dazio su i depositi di portofranco ed essa fosse affrancata dal pagamento delle tasse non ancora soddisfatte al governo, e che nella città di Palermo la franchigia dei carboni esteri venisse estesa altresì ad altra merce.

I popoli siciliani erano lieti delle benefiche intenzioni del Re, ma i turbolenti che a ben'altra cosa avevano rivolta la lor mente, non se ne contentavano punto.

E però questi, con promesse di più beato vivere civile, adescavanli a confidare il loro avvenire in Garibaldi e davano opera a tumulti.

E mentre il luogotenente comandava alle soldatesche di Girgenti, condotte dal generale Gaetano Afanderivera, di esser preste a combattere; mandava milizie da Catania in Caltanissetta; ingiungeva al generale Landi di lasciar Partinico e marciare verso Alcamo e disponeva che il generale Letizia, imbarcando le sue genti alla marina di Solanto su la pirofregata Ercole, andasse a disperdere gl'insorti, che discesi dalla montagna Orco presso Altavilla avevano saccheggiati ed arsi i paesi vicini.

I faziosi ad arte spacciarono che in Trapani sarebbesi cominciata la guerra ed il luogotenente, reputando ciò esser vero, verso quel luogo ordinò che andassero milizie.

E poichè in Palermo erano sintomi di vicina commozione, Egli volle che la soldatesca del Letizia ritornasse in questa città.

CAPITOLO VII.

Sbarco di Garibaldi in Marsala — Tumulti nelle province di Trapani e Palermo — Stato d'assedio — Combattimento di Calatafimi — Doglianze del Re al Castelcicala per la inerzia delle truppe — I generali decidono di difendersi in Palermo — Il generale Lanza commessario straordinario in Sicilia — Proclama di Lanza — Le promesso di Lanza non accettate dai Siciliani — Colonna di truppe in Monreale ed a Parco — Garibaldi inganna le milizie Reali e va a Misilmeri—Won-Mechel insegue le bande garibaldesche verso Corleone e le disperde — Inerzia del Lanza agli avvisi che riceveva del prossimo tumultuare dei palermitani — Garibaldi entra in Palermo e la città si solleva — Combattimento tra gli armati di Garibaldi e le truppe Reali — Tregua di 24 ore domandata dal generale Lanza — La colonna delle truppe di Won-Mechel entra combattendo in Palermo — Convenziono tra Lanza e Garibaldi — Cessione di Palermo alla insurrezione — Indebolimento della disciplina delle truppe Reali — Governo provvisorio in molte città dell' isola.

Il dì undici Maggio due Piroscafi di armati, deludendo la vigilanza dei legni da guerra napolitani, navigavano per Marsala. Le navi Reali il Capri e lo Stromboli, scopertili sul tardi, l' incalzarono con le loro artiglierie fino al lido di quella città (18). Ma si sospesero le offese, perchè si amava di consentire alla volontà degl' Inglesi ch' erano in due navi in quelle acque, i quali allegavano essere nel paese alcuni loro uffiziali e marinari. Più tardi, cessata la cagione dello impedimento; fu continuato lo sparo, ma inutilmente, perchè Garibaldi con mille dei suoi, giovandosi di questo intervallo ad arte procuratogli da quei stranieri e consentito dagli stessi uffiziali

della marineria napolitana, che in gran parte già aveva simpatia con la rivoluzione, erano sbarcati nell'isola con artiglieria e munizioni.

Garibaldi traversò campagne e paesi non senza trepidazione, chè sapeva troppo avventata impresa essere la sua, con i mezzi dei quali poteva allora far uso. Ma non mancarono proseliti e pervenuto a Misilmeri il 14 Maggio, assunse la dittatura in nome di Vittorio Emmanuele Re d'Italia.

Volontari da più parti dell'isola corsero ad accrescere le fila della insurrezione e le varie bande che tenevano la campagna operarono in maniera di unirsi a Garibaldi.

Le Regie milizie, ferme nello adempimento del proprio dovere, si preparavano alla lotta, che doveva decidere delle sorti del paese. Esse, senza indagare lo scopo della guerra, erano decise a sostenere innanzi tutto l'onore delle armi con valore e fede. Il soldato delle armate regolari reclutato dalla legge, pagato dallo stato, ha come assioma che la salvezza della patria è in quella del potere che la governa e che difendendone il vessillo, difende il paese. Ed i soldati napolitani erano a fronte del nemico per non ismentire la loro fama e quella rinomanza antica, fatta più splendida nelle dolorose vicende del 1848. Arroge, che chiamati ad osteggiare novellamente la insurrezione, avevano questa fiata ammaestramento ed esperienza del passato. Essi sapevano che un'evento sfavorevole, avrebbe tolto al Reame la Sicilia ed umiliato l'Esercito, sì che erano determinati a vincere o morire. Era questo lo spirito delle Regie truppe; un felice risultamento dipendeva solamente dalla perizia, dal valore e dalla fede dei generali. Ma questa volta sventuratamente i soldati napolitani erano comandati da Duci, che non avevano deliberata volontà di vincere.

Digitized by Google

Appena divulgata la nuova dello sbarco di Garibaldi in Marsala, vi furon tumulti in molti paesi delle provincie di Palermo, di Trapani, di Girgenti, di Messina, di Catania e di Noto. Ma ovunque furono repressi dalle truppe Reali, che combattendo, vinsero la ribellione suscitata e sorretta dal Piemonte.

Il Luogotenente fece proclamare novellamente lo stato di assedio nella provincia di Palermo; aggiunse nuove truppe alla colonna del generale Landi, cui impose di guerreggiar contro Garibaldi e comandò, che colonne mobili di truppe perlustrassero i dintorni di Palermo.

Accaniti combattimenti ebbero luogo il 15 Maggio 1860 oltre Calatafimi tra le Regie truppe comandate dal generale Landi, e le masse di Garibaldi.

Di valore inimitabile, di animo maggior del cimento a fronte del nemico, si rendettero chiare le milizie Reali nella breve ma sanguinosa lotta che sostennero. E conviene por mente, che il soldato che combatte la rivoluzione è la vera vittima del sacrificio, avvegnachè tutto gli cospira intorno per abbatterlo, la forza materiale, l'odio dei rivoltosi, la terra stessa che calpesta. La giornata si decise in favore degli insorti, che si componevano di garibaldini ed indigeni insulari: tristo effetto che condannerà sempre il generale Landi, già giudicato dalla pubblica opinione. Da lui solo dipendeva salvare il Reame dalla crisi politica di cui era minacciato, ma Egli non volle, o non seppe far tesoro delle favorevoli condizioni in cui si trovava. Imperochè, mentre da un canto mise in combattimento poche forze del valoroso ottavo battaglione dei cacciatori, tenendo altre truppe inoperose, dall'altro non sapremmo dire perchè non occupò il fortissimo castello che domina la via di Calatafimi, per la quale doveva passare l'avversario. E

questi due errori furono la cagione dello sfavorevole esito del combattimento; dappoichè resero la soldatesca che combatteva inferiore per numero al nemico e tolsero ad essa il vantaggio d'una importante posizione, mentre si poteva agevolmente circuirlo e vincerlo nelle prime sue mosse.

Chiunque conosce la figura del terreno che fu campo di quella pugna, sappia o nò l'arte della guerra, non potrà non censurare quel capitano, che invece di mostrare perizia e virtù di soldato, si bruttò della taccia di codardia, o come alcuni pretendono di venale fellonia. Landi nel ritirarsi, invece di camminar la bella via che mena a Trapani, si ridusse in Calatafimi, ove ostentando mancanza di mezzi, insufficienza di numero di soldatesche e lamentandosi di questa posizione ch'Egli stesso aveva trascelta a fronte dell'oste nemica, domandava istruzioni al Luogotenente del Re e protestava per ottenere numerosi rinforzi; come se si avesse dovuto trionfare d'un'agguerrito e poderoso esercito, non già d'isconfiggere una mano di audaci, quantunque fossero potentemente aiutati da governi.

Ma ricevuto l'improvvido ordine di ritornare a Palermo, si ritirò per la via di Partinico, di che maravigliavasi lo stesso avversario, il quale ne lasciò scritto per le stampe. « Così un corpo numeroso, disciplinato ed agguerrito, fuggiva innanzi ad un pugno di gente, abbandonando una posizione pressochè invincibile. » Ed in altro luogo « Salivamo per la strada che mena a Calatafimi guardando stupiti il castello fortissimo per la sua posizione, stupiti come le truppe Regie non avessero pensato a stanziarvisi, per impedire almeno su quella via la nostra marcia alla volta della capitale.

Intanto Garibaldi che si ebbe un trionfo perchè non

si volle contrastargli il passo, mentre ne faceva correre i lieti annunzi nella Sicilia ed altrove, non seppe negare ai soldati napolitáni il merito del valore che nei campi è virtù cavalleresca. Egli sapeva che onora più un condottiero il trionfar d'un nemico valoroso, essendo vero che la lode del vincitore si misura dalla qualità dei vinti. Però così scrisse il 17 Maggio da Alcamo « I napolitani si battono da leoni e certamente non ho avuto in Italia combattimento così accanito, nè avversari così prodi. Questi soldati ben diretti, pugneranno come i primi soldati del Mondo » E quel condottiero così e non altrimenti doveva giudicare, perchè vid'Egli stesso un prode soldato napolitano cacciarsi animoso ove più ferveva la pugna, ferire colui che portava la bandiera della insurrezione e strappargliela, e vide ancora chi esaurito il piombo si batteva disperatamente lanciando sassi.

Dell'ultimo di questi fatti fu testimonio Egli proprio il Garibaldi. E meglio delle nostre parole varranno a confermarlo quelle dei suoi combattenti, i quali scrivevano — « I Regi messi in rotta si ritiravano confusi, lasciando sei prigionieri nella fuga; però non cessavano dal molestarci con ogni mezzo. Si posero a scagliar sassi sopra di noi e colpirono il generale; il colpo fu così forte che cadde. Coloro che lo videro giacere a terra furono atterriti, credendo che fosse ferito, ma ben tosto Egli sorse e narrò l'accaduto ».

Dopo i fatti di Calatafimi, egli era facile immaginare quali si fossero le novelle mosse del Dittatore. Guadagnata la forza morale che in guerra è arra di vittoria ed avendo Egli oramai bastanti armati per tentare con maggiore audacia la sorte della guerra, facilmente prevedevasi che avrebbe assalito Palermo.

Questa volta non era Bellisario che doveva conquistarla con tutte le sue forze di terra e di mare; non si trattava già di scacciarne i barbari come al sesto secolo di nostra Era, nè di vincere i Saraceni e gli Emeri che la occuparono dopo la decadenza del romano impero; ma sì di abbattere il potere Reale che vi governava da più d'un secolo e crearne un'altro. La città dei vespri non era più per la dinastia dei Borboni la terra di asilo dei suoi Signori. I liberali, con vaghe promesse d'indipendenza, avevano cangiato lo spirito di quelle popolazioni, le quali, tratte in inganno, disamavano chi li governava e ribellandosi proposero di liberarsene.

Intanto il Re lamentavasi col principe di Castelcicala della inerzia delle milizie e comandava che si operasse in maniera da circuire Garibaldi, opprimerlo col valore e col numero dei combattenti e spegnere la rivoluzione nel suo nascimento. Nè Egli credendo che bastasse a ciò fare il solo comando; spediva eziandio nell'isola quattro scelti battaglioni di fanti ed una batteria, condotti dal colonnello Bonanno, affinchè crescessero la soldatesca che già vi era. Ma il luogotenente, mentre faceva occupare talune posizioni militari fuori della città e ordinava che alcune colonne di truppe percorressero i dintorni per sapere ogni cosa del nemico e poi venire con lui a battaglia, scriveva al Re; un consiglio di generali aver deliberato di tener concentrate le truppe in Palermo e nelle vicinanze, ove la pugna sarebbe stata in breve calorosa e decisiva ed essersi murate quelle porte della città che non avrebbero impedito alle milizie di operare. E queste cose dicendo, pregava da ultimo il Monarca, che lo disgravasse dell'ufficio, il quale gli rassegnava.

Il Re saputo tuttociò divisò andare Egli proprio a com-

battere per la indipendenza della patria, ma il ministero ne lo distolse. Ond'Egli deliberò di far partire in sua vece il general Filangieri Principe di Satriano con pieni poteri. E fattolo a se venire, con calde e lusinghieri parole, lo pregò di accettare l'incarico. Ed a lode del vecchio generale Raffaele Carrascosa è debito di giustizia registrare, che veggendo titubare il Satriano, manifestò che partirebbe con lui per essergli dappresso.

Nondimeno il Filangieri, allegando essere la sua salute cagionevole, non accettò l'ufficio; propose che si desse al generale Lanza e scrisse un disegno di guerra, contrario alla opinione portata dai generali in Palermo.

Esso disegno consisteva in abbandonare Palermo e condurre la soldatesca nella centrale provincia di Caltanissetta, affinchè le milizie dopo di aver sottomesse le intere provincie di Noto, Catania, Messina e Caltanissetta, marciassero contro la metropoli dell'isola (19).

Palermo che conta meglio che 161551 abitanti, ricorda un'origine assai remota. Essa esisteva molto prima che l'isola venisse occupata dai Fenici e fu capitale dei Cartaginesi fino a che non furono disfatti da Metello 500 anni dopo la fondazione di Roma. Roberto e Ruggiero Normanni espulsi da Sicilia i Saraceni, dichiararono Palermo seconda capitale della Monarchia delle Sicilie. Questa bella e deliziosa città, una delle più popolose in Italia, ha un recinto di poco più che quattro miglia e confina col mare. È difesa da cinte fortificate e fra le opere di sistema permanente sono da notarsi Castellammare e Castelmolo. Vi si entra per quindici porte, delle quali quattro sono le principali, cioè Porta nuova, Porta felice, Porta macqueda e Porta vicaria o S. Antonino. Vi sono le strade Toledo e Macqueda, le quali bastantemente larghe ed a rettifilo, s'in-

tersecano tra loro ad angoli retti, tagliando la città ciascuna di essa per un miglio. Le fontane vi abbondano e comunicano per gli usi privati con le abitazioni. Vi sono due porti che meritano di essere notati. Era presso noi residenza di un vicerè o luogotenente per lo governo autonomo dell'isola, che dipendeva da quello della capitale del Regno, ch'era Napoli.

Descritte queste cose, le quali appresso varranno a far meglio intendere i fatti che poco poi avvennero nella città, diciamo, che vi hanno casi in cui i duci supremi delle armate, mentre stanno nell'orbita militare, entrano ancora in quella degli affari civili. E quando il maneggio di questi si congiunge a quello della spada, Eglino primamente hanno il debito di bene ed attentamente interpetrare i voti dei popoli e sottoporli alla Regia potestà e poi negli estremi casi compiere con onore i doveri del soldato.

Or dopo quello che si era fatto di bene o di male dagli altri generali, dal primo giorno della rivoluzione fino al tempo ch'essa era giunta innanzi le mura di Palermo, fu inviato in quella città con alti poteri il tenente generale Ferdinando Lanza Brolo, i cui passati servigi potevano allora guarentire la fiducia che il governo riponeva in lui. Egli aveva il Real mandato di ripristinare l'ordine pubblico, anche con la forza se ve ne fosse stato mestieri, animare i buoni, tutelare le persone e le proprietà, investito della dignità di luogotenente generale del Re e commessario straordinario: dignità che riserbavasi in tempi migliori ad un Principe Reale. Lanza esordì le novelle funzioni il 18 Maggio col proclama che registriamo.

Siciliani!

« Mettendo il piede sulla mia terra natale, il mio cuore più che di letizia fu colmato di cordoglio, vedendo la città di Palermo ridotta allo squallore, dalle dolorose condizioni che di presente la premono e la incalzano. Pure mi torna consolatore il pensiero di essere stato quà spedito dall' Augusto Monarca qual suo commessario straordinario con le facoltà dell' alter-ego per la completa pacificazione dell' isola.

Ottenuto questo risultamento, un Principe della Real famiglia già scelto per luogotenente generale di S. M. verrà tra voi. Esso verrà con la missione di compiere tutto ciò che può tornare a vostro maggior bene. Verrà con pieni poteri per amministrare, per provvedere alla esecuzione delle strade, delle ferrovie e di altre pubbliche opere. Verrà per dare il più ampio sviluppo alle vostre risorse, alle vostre industrie, per dotare il paese di mezzi indicati dall'esperienza, come i più proprî al progresso della nostra prosperità.

Se il nostro buon Re, fosse stato men sollecito dei vostri mali, forte della giustizia della sua causa, attenderebbe dal tempo la riconoscenza dei suoi diritti inviolabili. Ma fermo e costante nella volontà di fare tuttociò ch' è possibile pel vostro miglioramento morale e materiale, non disconosce, che in queste urgenti circostanze suo primo dovere è quello di proteggere la vostra sicurezza, minacciata in tante maniere negli scomposti tempi che corrono.

Accettando l' alto mandato che mi è confidato, io ho obbedito alla mia coscienza; ma eseguendo gli ordini del Re, ho altresì ceduto ai sentimenti del mio cuore, che vorrebbe risparmiare alla nostra comune patria quei

mali, di cui nessuno può prevedere la durata e la misura. Considerate bene ciò che potete aspettarvi dallo avvenire. Quali destini vi offrono gl' invidiosi della nostra prosperità sempre crescente? Qual garentia voi avete dei beni di cui diconsi apportatori? Prendete consiglio dalla esperienza; sollevatevi all' altezza della posizione attuale per salvar voi medesimi. Ora che sono in fermento tutte le cupide passioni, voi ignorate di quali di esse sarete le vittime. Nella tempestosa lotta cui vi sospingono aggressori stranieri, il vostro coraggio civile sostenuto dalle soldatesche Reali può solo salvarvi.

Nel nome Augusto del Re, io accordo un perdono ampio e generoso a tutti coloro, che fuorviati finora, faranno la loro sommessione all' autorità governativa. »

Il Commessario straordinario
con le facoltà dell'Alter-Ego
FERDINANDO LANZA.

Le promesse del luogotenente non furono accolte dai siciliani. Essi vollero darsi ragioni del rifiuto, allegando gli errori del governo degli ultimi dodici anni e le angarie della polizia. Lanza, nativo siciliano, fu fatto segno alle più acri rampogne dei suoi concittadini.

Pertanto Egli, spregiando i consigli che il Re mandavagli pel generale Nunziante, affinchè guerreggiasse guerra offensiva contro Garibaldi, avvisò di prepararsi alla sola difesa. Perchè riunì tutta la milizia entro Palermo; fece occupare soltanto i Quattroventi, il palazzo Reale, quello delle Finanze, Castellammare e Monreale; comandò che le truppe del maresciallo Gaetano Afanderivera, che stavano tra Girgenti e Caltanissetta, campeggiassero verso Catania; ordinò a questo ed al ge-

nerale Clary, che comandava le soldatesche in Catania, di riparare in Messina in qualunque evento e scrisse al Re rapporti disanimanti, conchiudendo, che in caso sinistro abbandonerebbe Palermo per ritirarsi in Messina.

Il Re di ciò maravigliato, incitavalo di nuovo alle offese e mandavagli ogni sorta di vettovaglie, affinchè niuna cosa mancassegli.

Le insistenze del Re furono sì gagliarde che parve avessero scossa per poco la vituperevole inazione del luogotenente.

Difatti il 21 Maggio fu mandato il colonnello Won Mechel con una colonna di truppe in Monreale, per combattere Garibaldi ch'erasi fatto vedere in quelle vicinanze. La soldatesca del Won Mechel operò una ricognizione nei dintorni di quel paese e scontratosi con la banda di Rosolino Pilo ebbe a guerreggiar con essa. La zuffa fu sopra ogni dire calorosa e le milizie Reali tornarono vittoriose in Palermo, dopo aver ucciso il capo-banda Pilo e fugata la gente di lui.

Due giorni dopo il Won Mechel con la stessa colonna composta di quattro battaglioni, quattro cannoni e due squadroni di cavalleria, ebbe il mandato di scacciar Garibaldi da Parco (20) e per effettuirlo si mandò altra piccola brigata, comandata dal generale Colonna per diversa via (21).

Il dì 24 in che si era su le mosse d'incominciar la pugna, Garibaldi si ritirò, dopo qualche scaramuccia, alla piana dei Greci ed i Regi serenarono a Parco e su le alture circostanti.

Il 25 le truppe del Colonna furono richiamate in Palermo e Won Mechel, disobbedendo gli ordini avuti di esser circospetto su i movimenti del nemico e spregiando il consiglio di Bosco, che vedeva nella ritirata di Gari-

baldi uno stratagemma di guerra, si mise sconsigliatamente ad inseguir l'inimico per la via di Corleone.

Ma Garibaldi aveva ingannato le milizie Reali; Egli avendo incaricato l'Orsini di comandare in sua vece, con la più valida gente, fattosi strada tra sentieri difficili, volse a Misilmeri. Quivi ragunati altri faziosi, che stavano col La Masa sulla montagna di Gibilrosso, determinò attuare l'ardito disegno di giungere d'improvviso a Palermo, cacciarvisi entro, suscitarvi la ribellione e col ferro e col fuoco insignorirsene.

Intanto la colonna del Won Mechel disfatta la banda Orsini a Corleone, facevasi con censurabile lentezza a rintracciar Garibaldi, ch'eragli sguizzato di mano.

Non mancarono al luogotenente avvisi di gente proba su i veri disegni di Garibaldi, furono nunzî d'ogni classe, che svelarono la trama ordita contro i Regi ed il prossimo tumultuare della città. Ma il Lanza si stette inerte a tali assicuranze; non provvide a nulla; non occupò quella parte della città che restava aperta allo aggressore; non rafforzò di milizie le porte ed il palazzo delle Finanze ed aspettò che il sollevamento della città fosse avvenuto.

Il 27 Maggio le falangi del Nizzardo di oltre quattromila combattenti, attaccarono pugna con i posti avanzati Regi al ponte dell'ammiragliato ed a quello detto delle Teste presso porta di Termini. La quale era guardata da poca milizia, che teneva una compagnia col capitano Giuseppe Follo ai ponti suddetti.

Il capitano Follo resistette all'urto nemico; ma soperchiato dal numero, combattendo piegò, come suol farsi, verso la città. Presso la porta il combattimento si fece più vivo e sanguinoso. I pochi difensori mostrarono valore inenarrabile; pugnarono uno contro dieci e

fecero argine al torrente d' armati che assaliva. Ma stremati di forze, non soccorsi da palazzo Reale e consumate le munizioni, cedettero il luogo alla massa irrompente. Garibaldi entrò nella città, che insorta scagliossi contro i Regi; mentre dalla parte di porta S. Antonino e della flora, Turr con altra gente garibaldina, veniva per corroborare la ribellione.

Il Generale Bartolo Marra, che comandava tutti i posti avanzati della parte meridionale di Palermo e che trovavasi a porta S. Antonino, andando innanzi con un battaglione e poca artiglieria, diretta dal capitano Ludovico de Sauget, cercò di offendere i nemici con ispari di sbieco. Queste offese sebbene efficaci, pure non arrestarono gli assalitori, i quali andando rapidamente di casa in casa, guadagnarono parte della città.

Al tumultuare della popolazione fu lotta formidabile e le Regie truppe vennero offese dappertutto. Si combattette al bastione Montalto, alla strada Toledo, al rione Ballerò, al Duomo, alla Badia dei sette angeli, alla Badia nuova, ai palazzi Carini e Cattolica, a Porta macqueda, al giardino inglese, a S. Francesco di Paola, alla villa Filippina, nei conventi dell' Annunziata e dei Benedettini e nel quartiere S. Giacomo. Le offese partivano dall' interno degli edifici contro la soldatesca, la quale offrendo il petto ai celati offensori, resistette a sì gagliarda tenzone. Palermo divenuta centro di accaniti combattimenti, fu per ben tre giorni spettacolo di orrore e di spavento.

Il forte Castellammare, per ordine ricevuto, fece tuonare le sue artiglierie e lento bombardamento travagliò i sollevati cittadini. Ma il generale Lanza, invece di assalire con tutte le sue forze Garibaldi, per respingerlo fuori della città, o concentrare le sue milizie ai Quattro

venti, fecele con poco senno ragunare al largo della Reggia ed al piano di S. Teresa.

Due navi da guerra dalla rada, scagliaron colpi con le loro artiglierie contro la città e segnatamente contro al palazzo pretorio, ov'era Garibaldi.

Le truppe del colonnello Bonanno, rimaste in Monreale, non potendo reggere contro le soperchianti masse che assalirono quel paese, ebbero l'insano ordine di tornare in Palermo.

Il generale Cataldo, che con una brigata di truppe guardava la posizione dei Quattro venti, venne con malaccorto comando richiamato a palazzo Reale ed i Regi perdettero così anche le utili comunicazioni col forte Castellammare. Appena le milizie abbandonarono i Quattro venti, tutt'i condannati ai ferri e tutti i carcerati della Vicaria, ch'erano ben duemila, aprirono le prigioni e corsero ad offerire i loro servigi a Garibaldi. Il quale s'impadronì dei quattro cannoni rimasti dal Cataldo nelle caserme delle lasciate carceri.

Finalmente il lungo ed accanito combattere; la mancanza del sonno e del nutrimento, eran cose da non sostenersi lungamente da ambe le parti: si aveva bisogno d'una tregua e questa che dall'inimico doveva chiedersi, pur nel 30 maggio la domandò follemente il generale Lanza, al quale fu consentita per 24 ore, onde dar tempo al seppellimento dei morti e partenza dei feriti.

In questi momenti di calma e mentre si apparecchiava ogni cosa per attaccare la pugna, appena cesserebbe la tregua, arrivarono in Palermo il primo e secondo battaglione leggiero comandati dal maggiore Migy ed il colonnello Buonopane. Questi giunto a Palazzo Reale, dissuase il luogotenente dal pensiero di ricominciar le

Google

offese e si offrì di andare insieme al generale Letizia a trattare con Garibaldi il prolungamento della tregua per altri tre giorni, onde aver tempo di ragguagliare il Re d'ogni cosa.

Il generale Lanza dapprima rigettò il consiglio del Buonopane; ma poco poi plaudendolo, lo attuò e fermò una convenzione con l'astuto avversario. (22)

Bisogna por mente, che mentre si facevano le trattative per l'armistizio di 24 ore, arrivava in Palermo per porta di Termini la colonna di truppe comandata dal colonnello Won-Mechel. Il quale, ignorando quanto era per stabilirsi e credendo durare le ostilità, entrovvi con impeto eguale all'ardore di che avvampava. Egli disperse in breve otto barricate costrutte dal nemico e sì strenuamente combattette, che i garibaldeschi cedettero sgominati il terreno fino alla Fieravecchia.

Il luogotenente del Re, anzichè trarre partito da questo inaspettato incidente, mandò messaggi al colonnello Won-Mechel con l'ordine di arrestarsi, di cessare dal combattere e fortificarsi alla Fieravecchia, ov'era già per opera delle armi pervenuto.

In questo tempo il colonnello Buonopane ed il Brigadiere Letizia, mossi da Palermo per ragguagliare il Sovrano dello stato delle cose nell'isola, esagerando la forza ed i mezzi della rivoluzione, affermavano essere la resistenza difficile e però facile la vittoria di Garibaldi.

Laonde il Re, stimando esser cosa più decorosa per le milizie di abbandonare Palermo prima d'esser vinte, rimandò nell'isola i sudetti Letizia e Buonopane e scrisse al generale Lanza, che poteva, ove credesse, trattare con la insurrezione la cessione di Palermo, salvando tutto il materiale da guerra. E nuovi patti furono sta-

biliti il 6 Giugno, che posero termine ai fatti d'arme nella capitale della Sicilia. (23)

La rivoluzione avendo incominciato le sue opere nella capitale della Sicilia, fu assai bene accorta e fece cosa a se propizia; conciossiachè quando i movimenti rivoltosi partono dal centro di una regione, è ben facile ch'essi si distendano rapidamente nelle parti circostanti.

Palermo aveva una guarnigione di 24 mila uomini; valorosa e fedele era la truppa ed alcuni generali non mancavano di perizia e di scienza per vincere le guerre della insurrezione: qualità guarentite dalla opinione che godevano. Non bisognava altro per ottenere un'esito felice, che in essi fosse buon volere, tenerezza dell'onor militare, fedeltà nello adempimento dei proprl doveri. Aggiungi, che il governo fece ogni opera perchè fossero invogliati di combattere con isperanza di buon successo, fino a spedire più volte messaggi portatori d'istruzioni e d'incitamenti al luogotenente del Re.

Fu anche inviato da Napoli il maresciallo di campo Pasquale Marra per sostituire l'altro Salzano nel comando delle armi nella provincia e piazza di Palermo. Ma al luogotenente quest'ordine non piacque, non lo fece eseguire e ne scrisse al Re. Ed il maresciallo Marra, uomo di severa probità, che avevasi nome di buon soldato e d'intelligente generale, si contentò che fosse tenuto più giorni inerte e senz'alcun'oficio nel palazzo Reale. Poscia avuto il comando di tutte le soldatesche, nel tempo della sospension d'arme, non fece opera per iscuotere il luogotenente dalla ignavia in ch'era caduto; non lo consigliò a combattere anche quando il governo, falsamente informato delle condizioni delle sue truppe, consentiva che si pattuisse l'abbandono di Palermo: insomma Ei perdette il suo consueto

Digitized by Google

ardire, che tanto avevalo segnalato a Catania nel 1849. Egli è senza dubbio oficialmente scusato dei vergognosi avvenimenti che si succedettero in Palermo nel breve tempo che vi dimorò, ma moralmente nò. Il Re, la patria ed anche l'esercito aspettavano da lui, che tanta giusta e meritata fama avevasi acquistata, maggiore vigoria nel consigliare l'onore ed il decoro delle milizie; forti ed energiche risoluzioni al vedere che volevasi prolungare la tregua e schivare la pugna; il che causava vituperio a soldati decisi di vincere o di morire.

Le iterate tregue furono severamente censurate, come quelle le quali cagionarono la cessione di Palermo al dominio della rivoluzione, che umiliò un possente corpo di esercito, degnissimo al certo di miglior fortuna.

Di quì senza dubbio derivarono, lo scuoramento in che caddero i soldati; la diffidenza che in essi ogni dì cresceva verso i generali ed altri comandanti; i sospetti di essere traditi dai loro duci. Delle quali cose bene si avvaleva la rivoluzione, la quale veggendo lo stato in ch' era lo esercito, si confidava di poter facilmente riportare nuovi e tali trionfi, da compiere il suo disegno.

Gli sforzi di soldati capaci delle più ardue imprese, restar dovevano dunque inefficaci a causa d'improvvido comando! Il loro valore doveva ancora parere sopito per colpa di coloro, ai quali correva l'obbligo di suscitarlo e così meritare il plauso dello universale e quell'aureola di gloria militare che non si perde mai!

Pure la costanza dei soldati non vacillò, anzi fu stimolata a prove maggiori, chè oramai l'ardore e l'entusiasmo crebbero in ogni combattente, istigato dal dovere e dall'amor proprio offeso. E ciò ch'essi operarono appresso, ne fu certamente solenne testimonianza.

Al cattivo ed imprevisto esito della missione affidata

al generale Lanza, tenne dietro la sollevazione di molte città e paesi dell'isola, che tumultuando, fecero governo provvisorio.

CAPITOLO VIII.

Sollevamento della città di Catania e vittoria riportata dalle truppe Reali — Le milizie abbandonano Catania — Al generale Russo è tolto il comando della provincia di Messina e gli succede Gaetano Afanderivera—Il generale Clary forma il disegno di riconquistare Catania e poi Palermo ed è innalzato a duce di tutte le milizie della provincia di Messina — Il generale Alessandro Nunziante accetta il mandato di sottomettere la Sicilia.

Catania era rimasta cheta per gratitudine degli speciali benefici ricevuti, ma non era scevra di mene rivoluzionarie. Sciolta la guardia urbana dalle autorità governative sotto sembianza di economia, non rimanevano a tutela dell'ordine interno che poche milizie Reali, comandate dal generale Tommaso Clary.

Il Re mandò rinforzi in Catania ed in Messina il 24 Maggio e comandò al Clary, di fare che le truppe, in caso di conflitto, vincessero la rivoluzione.

Il maresciallo Gaetano Afanderivera che aveva avuto ordine di piegare verso Catania, da Girgenti e Caltanissetta, stavasi accampato al di là del Simeto a vista della città.

Intanto bande di faziosi scorrevano la campagna; impunemente taglieggiavano dappertutto e giunsero a tale audacia da stabilire il loro quartier generale a Mascalucia, distante poche miglia da Catania ed intercettare tutte quante le comunicazioni, tranne quella con Messina.

Il mattino del 31 Maggio i ribelli di Mascalucia s'incamminarono verso Catania ed attaccarono pugna con i posti avanzati dei napolitani. In questo insorgeva la città, suonando a stormo le campane, e la soldatesca che teneva posizione alla piazza del Duomo, al carcere, alla caserma castel Ferdinando ed al Seminario, videsi in un tratto, di dentro e di fuori, incalzata da nemici.

Incominciò una lotta sanguinosa; ma il generale Clary che non voleva patire l'onta di farsi soperchiare da masse, sebbene numerose e feroci, forti anche di artiglierie, respinse veementemente gl'insorti ed in poco d'ora li mise in fuga (24). La cavalleria li perseguitò; tolse loro le artiglierie e sì potentemente operò; che gli assalitori, disordinati, fuggirono disperatamente e la città tornò in perfetta calma.

L'ordine ristabilito del tutto in Catania, fece sgomberare dai faziosi i paesi circostanti e molte deputazioni vennero in città a protestare lor fede.

L'Afanderivera si stette inoperoso nel suo campo, durante questo combattimento; a notte avanzata poi entrò nella città ed il mattino seguente volse a Messina coi suoi.

Il Re saputa questa vittoria riportata in Catania, mandò gratulazioni al Clary e fregiò di particolare medaglia le milizie che avevano guerreggiato. (25)

Poco stante, per mandato ricevuto, il generale Rodrigo Afanderivera ed il colonnello Sponzilli del genio fecero una ispezione nelle piazze dell'isola ancora occupate dalle milizie Reali. E perchè tanto in esse piazze, quanto in altri luoghi dell'isola si richiedevano aiuti di soldatesca e dal continente non se ne potevano ricevere, Eglino dettero al Clary l'ordine di piegare a Messina, abbandonando del tutto la sottomessa città. (26)

Partite le Regie truppe, le bande rivoluzionarie ch'erano state vinte poco innanzi, occuparono Catania e vi fermarono il governo dittatoriale.

La Provincia di Messina non era immune dal pensiero di ribellione, ma la città memore delle vicende del 1848 non ardiva levarsi a forti tumulti.

Nella cittadella erasi cumulato gran numero di soldatesca; molta v'era ita da Palermo, da Trapani, da Termini, da Caltanissetta e da Catania, sì che forte poteva dirsene il presidio.

A 15 Giugno il maresciallo Russo che reggeva la provincia fu richiamato in Napoli; rimase in sua vece Gaetano Afanderivera e fu dato al Clary, allora innalzato al grado di maresciallo, il comando della milizia che costituiva una divisione.

Questi pensò di subblimar se stesso; concepì il disegno di riconquistare Catania e poscia la perduta Palermo ed il restante dell'isola; lo sottopose di persona all'approvazione Sovrana; vi ebbe plauso e fu rimandato in Messina con la facoltà di operare qual duce supremo di tutto, venendo però rimosso l'Afanderivera dalla potestà che esercitava nella provincia (27).

Il Clary dettesi a riordinar la soldatesca, ad armare squadriglie e prepararsi alla nobile impresa. Ogni dì pareva volesse lanciarsi a sorprendere Catania per poi correre difilato in Palermo; ma scemava di giorno in giorno il suo genio militare, la sua volonterosità, il suo ardore, sì che se ne stette molto tempo senza far nulla: di che giovavasi Garibaldi per fermare il governo che Egli aveva proclamato, per mandare il La Masa ed altri tali a propagare la ribellione nelle provincie e nei paesi non ancora insorti e per crescere ed organare i suoi armati, coi reggimenti di truppe che il governo Sardo

aveva mandati in Palermo, coi volontarî che venivano incessantemente dalla Italia del Nord e con ogni maniera di gente che poteva ragunare in Sicilia, sia con fare ivi ordinata leva, sia con recluta di qualsivoglia paese.

Il Re visto l'indugiare del Clary, comprese bene che il riacquisto di Palermo non avrebbe avuto effetto. Ed affinchè fosse avvenuto e pensando a salvare più che se stesso e la sua dinastia. l'autonomia del Regno, si volse al generale Alessandro Nunziante, come quegli che credeva più acconcio allo scopo e più opportuno a ridestare nell'esercito l'addormentata fiducia nei capi.

Costui accettò il mandato di sottomettere la Sicilia; ne scrisse il disegno; preparò un possente corpo di esercito in Napoli ed altrove, composto delle più scelte milizie e si provvide di navi, di trasporti, di munizioni, di cibarî, di ambulanze e di ogni altra cosa che credeva potesse bisognargli. Diceva esser presto ad operare sbarchi per costringere Palermo a cedere; ma anch'Egli ogni dì differiva la partenza, ora con un pretesto, ora con un'altro (28). La vera cagione del suo indugiare, la vedemmo poi nelle sue opere a prò della rivoluzione e l'abbiamo letto non ha guari nel diario del Persano.

CAPITOLO IX.

Brenier ambasciatore francese stimola il Re a promulgare ordini rappresentativi nel Regno — Infelice esito della missione che Giacomo de Martino adempì presso l'Imperatore dei francesi — Decreto di costituzione del 25 Giugno 1860 — Ministero Spinelli — Liborio Romano Prefetto di polizia aringa i cittadini — Stato di assedio in Napoli — Lo statuto del 10 febbraro 1848 è richiamato in vigore — Liborio Romano rassicura i napolitani che il novello regime sarebbesi mantenuto—Plenipotenziarî mandati dal governo a trattar la lega col Piemonte — Le forme costituzionali non riescono gradite a chicchessia — Crudo scempio degli oficiali della polizia — Napoli liberata dallo stato di assedio — Clary dimanda di esser disciolto dal carico di riconquistar Catania e Nunziante chiede di essere dimesso dal suo grado — Il generale d'Ischitella è eletto a comandare la guardia nazionale — Il generale Viglia è fatto comandante della piazza di Napoli — Il generale Pianell e Liborio Romano sono nominati ministri, l'uno della guerra, l'altro dell'interno — Tentativo di reazione fatto dai soldati della guardia Reale — Apprensioni del ministero — Lealtà del Monarca verso le concedute instituzioni — La guardia nazionale cerca d'indurre i soldati a spergiurare — Nunziante novellamente addimanda d'essere dimesso dal suo grado, sua partenza e suoi saluti alle truppe.

Stavano così le cose, quando a dissolvere più la macchina governativa, Francia consigliava concessioni liberali.

Il Re stimolato da Brenier ambasciatore Francese a promulgare la costituzione, tenne consiglio. Ma le svariate opinioni del ministero e dei generali che stimava più fidi ed adatti a consigliare in difficili tempi, lo fecero decidere a scrivere di suo pugno allo Imperatore,

dichiarandosi pronto a concedere una carta, purchè si avesse la garentia di lui, per l'autonomia del Regno e la salvezza della dinastia.

Latore di questo foglio fu Giacomo de Martino chiamato a bella posta da Roma, ov' esercitava le funzioni di rappresentante del Reame delle Sicilie.

La missione del de Martino, ebbe esito infelice; Napoleone III dichiarò di non poter guarentire cosa alcuna e solo prometteva favorevoli officî; l' Inghilterra d'altro canto non era larga di più valido appoggio.

Intanto la pressione che faceva il Brenier sull' animo del Sovrano, per indurlo a concedere la costituzione, cresceva ogni dì ed il Monarca tentenneva, perchè svariate erano le opinioni dei ministri e delle stesse persone della Real famiglia.

Alla fine il richiedere del ministro di Francia a 24 Giugno, fu sì vivo e dirò impetuoso, che il Re fu quasi astretto a cedere, protestando, che delle conseguenze d' un atto di sì grave importanza, avrebbe risposto lo stesso Brenier che sforzavalo a cosa così arrischiata.

Il domani 25 Giugno un decreto Reale, concedette ordini rappresentativi nel Regno, in attenenza ai principî italiani e nazionali e dette ampia amnistia pei reati politici (29).

A 27 Giugno fu nominato il ministero composto dallo Spinelli (30) e venne chiamato a prefetto di polizia l'avvocato Liborio Romano, che fu il più saldo propugnacolo della rivoluzione.

Egli esordì il difficile mandato in questa forma,

PREFETTURA DI POLIZIA

Cittadini!

» Nella pienezza degli affetti in me destati per l'alta e difficile missione a cui l'augusto Monarca si compiaceva chiamarmi, io espressi come il mio cuore dettava e con la più grande esitazione i sensi che voi leggeste nella mia precedente ordinanza.

Confortato ora dal contegno dignitoso, con che avete tutti corrisposto alle mie esortazioni, debbo rendervene le più distinte grazie, confidando io interamente che vorrete continuarmi la cooperazione potente della vostra civile temperanza. E perchè possa la vostra fiducia nel novello ordine di cose, adagiarsi tranquillamente sulla operosità del governo nell'attuarlo, debbo con letizia annunziarvi, che la costituzione a noi promessa dall'atto Sovrano del 25 di questo mese, sarà quella stessa del 1848 ed a momenti richiamata in vigore. Continuate, cittadini, a giovarmi dell'opera vostra, onde nella calma dei consigli, si attui celeremente l'atto sublime, il quale eleverà a vera grandezza la patria comune, l'augusto Monarca ed il nome napolitano. »

Il Prefetto
LIBORIO ROMANO.

Intanto la rivoluzione ingrandivasi e diveniva potente di mezzi materiali e morali, ed i ministri poco innanzi arrivati, per dimostrare, che a cagione del lavorio della setta il governo era malsicuro e vacillante, miser Napoli nello stato di assedio.

Al 1° Luglio il ministero fece rivivere lo statuto del

10 Febbraro 1848 (31) e nello stesso giorno vennero dati gli opportuni decreti (32).

L'armata si ebbe un comandante generale nella persona di S. A. R. il conte di Aquila, Zio del Re, e molte navi lasciarono la Sicilia per ancorarsi a Napoli.

Non era ancor fermata la forma del governo testè largita dal Monarca; la milizia non aveva giurato il nuovo ordine di cose, quando il prefetto di polizia, sognando mene contro il nuovo regime, si fece ad assicurare i cittadini, ch'esso mai non sarebbe per venir meno (33).

Determinato il governo a trattare un'accordo col Re di Sardegna, per conciliare gl'interessi comuni delle due corone, furono deputati due plenipotenziarî degni della generale fiducia, (34) per fare una lega, che stabilisse le franchigie nazionali in attenenza dei bisogni d'Italia.

La diplomazia mirava ad arrestare i fatti guerreschi e surrogare alle opere della rivoluzione quelle di un governo, intento a mutare le sorti del paese, procurando i vantaggi dell'autonomia nazionale insieme a quelli della unificazione.

Il Re non poteva fare di più per mostrare ai suoi popoli affetto e lealtà d'animo.

Le novelle forme costituzionali non riuscirono gradite; nè agli amanti dell'ordine, i quali veggendo indebolire l'autorità Regia in tempi grossi che vogliono la dittatura, come fecero gli stessi rivoluzionarî nella Italia centrale e nella sicilia ulteriore, credevano, che esse potessero essere arma alla fazione liberalesca di venire in prepotenza; nè a quegli stessi liberali, che dominati dal fervore delle passioni, a ben'altra cosa avevano rivolte le loro menti, val dire, all'opera di Garibaldi.

La costituzione non servì ed altro, che per fare che

questi sfogassero tutta l'ira loro specialmente in Napoli. ove tre giorni dopo che fu pubblicata, per colpevole negligenza, e del generale Giovanni Polizzy che comandava la Provincia e la Piazza e del colonnello Francesco Dupuy che comandava la gendarmeria, furono aggrediti i posti della polizia e col coltello e con le fiamme, si fece crudo scempio degli oficiali di essa (35).

Per tali esorbitanze, rotto il freno delle leggi, come si era uso in casi simili, la libertà cangiossi nella più smodata licenza e le vendette private, furono le solennità onde doveva celebrarsi il novello reggimento politico.

Ed in tanto disordine, il consiglio dei ministri volle la città di Napoli liberata dallo stato di assedio, le autorità militari non si opposero a tale insidioso consiglio ed il comandante della piazza (36) a 2 Luglio ne dette il voluto ed improvvido ordine (37).

Intanto la promulgata costituzione; le trattative per la lega e gli ordini del ministro della guerra, che per non mettere ostacoli al termine di questa seconda cosa. comandava ai generali di non offendere l'inimico, se non quando fossero stati prima da lui offesi, fecero, che apparisse mutato del tutto lo spirito dei belligeranti generali Clary e Nunziante e le loro determinazioni aggressive contro la Sicilia, sembrassero sparite. E ciascheduno di loro incitato dal Re a trovar modo per agire, nol faceva, esagerando le forze di Garibaldi e finalmente il Clary chiese d'essere esentato dall'incarico che si era volontariamente addossato, Nunziante, infingendosi disgustato per essere stato eletto a ministro della guerra il generale Pianell, dimandò d'essere dimesso.

Istituita la guardia nazionale a 13 Luglio (38) n'ebbe il comando il generale Principe d'Ischitella; ma questi venne a 30 agosto discaricato dell'onorevole mandato e surrogato dal generale de Sanget.

Anche il generale Conte Cutrofiano fu sbalzato dal suo seggio, quando mostrò di volere bene adempiere i propri doveri, ed il comando della piazza di Napoli fu dato al maresciallo Viglia, giovane di alte speranze e fornito d'intelligenza e di sapere maggiore della stima, in che avevalo il governo (38 bis).

A quell'epoca era stato scelto al ministero della guerra il maresciallo Pianell, che nella qualità di comandante territoriale degli Abbruzzi guardava quella frontiera con poderosa milizia. Egli per età era fra i più giovani generali; ed essendo dotato di talenti militari e d'indole severa, aveva tale e non ordinarie qualità, che bene potevano far presagire un felice successo nello svolgimento dei fatti che si preparavano.

Egli cominciò a correre l'aringo ministeriale con liberi sensi, che dovevano informar l'animo di chiunque venisse preposto alla cosa pubblica in un regime rappresentativo e ne porse solenni testimonianze con eloquenti manifestazioni all'esercito, intese a suscitare lo amor di patria accanto alle virtù militari (39).

Anche il ministro dell'interno era stato a quel tempo mutato ed era salito a tale posto l'avvocato Liborio Romano, già prefetto di polizia. Egli pure stimò aringare i cittadini, nello assumere il più difficile incarico di quei tempi disastrosi (40).

A 15 Luglio furono immaginati dalla setta nuovi mezzi per operare a danno del giovane Monarca; ed una reazione, fatta iniziare da soldati sedotti da chi cospirava in seno al governo, tendeva ad insinuare timori e malafede verso la politica del Re e muovere il popolo a tumulto. Infatti il consiglio dei ministri ne menò gran rumore, sebbene fosse stata repressa dalle autorità militari, ed insistette presso il Re per una riparazione (40 bis).

Il Monarca per mostrare ancora più la lealtà del suo animo verso le concedute instituzioni rappresentative, ragunò la milizia nei proprî alloggiamenti e l'ammonì. Nè di ciò soddisfatto, allontanò da Napoli i corpi della guardia Reale e stimò salutare divisamento promulgare nei cittadini e nei soldati le intenzioni del suo Reale animo (41).

La guardia nazionale fin dal 17 Luglio, che cominciò a prestare il servizio d'ordine pubblico, fu sempre intenta ad adempiere i propri doveri, fino a gareggiare con le truppe nel mandato di quiete del paese (42). Ma essa più che farsi propugnacolo della costituzione, cospirava con la rivoluzione: sì che non valevasi di sua influenza, che per fare proseliti e sedurre i soldati a spergiurare.

A conseguir questo scopo di nuova morale, che morale non era, si faceva uso dai novatori di qualsivoglia mezzo: solita teoria dei tempi di turbolenze, quando il fanatismo delle menti esaltate prende il luogo della moderazione, che fecondatrice di saggi consigli è elemento precipuo del vero amor patrio.

Il soldato costante nella sua fede era esposto ad ogni sorta di oltraggi; nè era titolo ingiurioso che non gli si desse da chiassatori da strada e da caffè: non estranea merce, con la quale il nostro paese, a prova di civiltà, ha cercato sempre di fondere le opinioni, ravvicinare i partiti, affratellarli.

Era ancora il 17 Luglio, quando il maresciallo Nunziante addimandò di nuovo di essere dimesso. E perchè lo si poneva al riposo con la facoltà di potersi recare all'estero, Egli replicando l'inchiesta il giorno 22 vi aggiunse la minaccia, che protesterebbe su i giornali in caso di negazione. Disciolto dai legami militari ed in-

franti quelli di gratitudine verso il Monarca, al quale doveva esser conoscente dei benefizî ricevuti, partì per Berna e andò poscia a Torino a tener pratiche col conte di Cavour. Poco poi imbarcato sulla fregata Sarda Maria Adelaide tornò nella rada di Napoli e scrisse al presidente dei ministri, ch' Ei si spogliava degli ordini cavallereschi, rimandandogli i rispettivi diplomi, dei quali eragli stato largo il Re.

Anche alla moglie di lui piacque svestirsi dell'onore di dama di corte e restituì la nomina che si ebbe.

Nè contento di ciò il Nunziante, pensò indirigere un' addio in istampa alle milizie leggiere ch'Egli aveva capitanate nel napolitano.

Ma le sue parole furono da queste ricevute col più gran disprezzo e quei saluti calpestati (43).

CAPITOLO X.

Amilcare Anguissola capitano di fregata diserta la propria armata e si dà al nemico. I napolitani in Barcellona aumentano le loro forze — Combattimento tra garibaldini e napolitani in Milazzo — Blocco del castello di Milazzo — Le trattative della lega coi subalpini vanno a rilento — Re Francesco avvisa di venire a nimistà col Piemonte e mandar nuove truppe contro Garibaldi — Il comandante generale dell'armata dice di non aver navi apparecchiate a ciò — Il colonnello Anzani parte da Napoli per trattare la resa del forte di Milazzo — Garibaldi occupa Messina senza far guerra — Convenzione tra il generale Clary ed il garibaldino Medici — Clary minacciato della morte dai suoi soldati domanda di lasciare il comando che aveva— Il generale Fergola è eletto a succedergli.

Dopo i fatti di Palermo, mentre lo spirito dei ribelli era ripieno di speranza pel successo della loro causa;

l'esercito, a cagione dell'amor proprio offeso, intendeva alla riscossa.

Garibaldi non poteva dominare la Sicilia ulteriore in Palermo solamente; abbisognavano nuovi fatti, chè le sorti delle armi pendevano ancora dubbiose innanzi ad apparati formidabili, onde le due parti belligeranti facevano mostra.

Messina presidiata da numerosa guarnigione, sotto gli ordini del generale Clary, preparavasi a contenere l'urto del nemico, già pervenuto a Barcellona.

Scambiavasi la milizia di Milazzo con un battaglione del primo reggimento di fanti, guidato dal colonnello Pironti e la fregata Reale il Veloce, scortava il trasporto che traghettava quella soldatesca. Comandava il Veloce il capitano di fregata Amilcare Anguissola, uomo che la corte a sè reputava fedele. Questi giunto a Milazzo si allontanò di repente, poichè disse alla ciurma ch'era nella nave avere commessione d'alta importanza a compiere, volse a Palermo, disertò la propria armata ed insieme ad essa nave si dette al nemico.

Garibaldi, lieto di vedere attuati tratti della più inaudita prodizione a suo vantaggio, cercò con pomposo discorso di avere a se la ciurma; ma n'ebbe solamente trentotto ed i restanti, che furon ben centoquarantuno, gli fu forza rimandare in Napoli.

La Fregata venne tosto ribattezzata col nome di Tukery e mandata ad esercitare la turpe arte del pirata. E l'Anguissola disertore, sulla cui fronte già stava incancellabilmente scritta la sua fellonia, mutò con soddisfazione la veste del soldato in quella del corsaro; navigò in quelle acque e predò due vaporetti mercantili il Duca di Calabria e l'Elba, che senza sospetto transitavano, e con essi menò a Palermo buon numero di cittadini e fratelli d'arme, che vi stavano imbarcati.

Questi vituperi dell'Anguissola, turbarono il riposo di tutta la marineria, che dichiarò con la stampa di avere in abbominio quelle sozzure, e S. A. R. il conte d'Aquila, scrisse al ministro della marina una lettera, ch'è utile sovvenire (44).

Il nemico intanto ingrossava a Barcellona ed i napolitani divisarono occupare con maggiori forze Milazzo, punto intermedio tra le due parti contendenti.

Laonde il mattino del 14 Luglio una colonna retta dal colonnello Bosco, recossi in quelle contrade in attitudine difensiva. Quella colonna componevasi del 1°, 8°, e 9° battaglione dei cacciatori, d'una batteria di obici da 12 centimetri a schiena ed uno squadrone di cacciatori a cavallo: la sola milizia, ch'erasi improvvidamente stimato dover contenere l'impeto dell'avversario.

Il colonnello Bosco giunto in Milazzo, pose campo al piano di S. Papino; occupò i molini sulla via consolare e spedì un battaglione al trivio d'Archi, che poi ritrasse, dopo aver sostenuto due felici avvisaglie col nemico.

Il mattino del 20 Luglio un combattimento di circa ott'ore contro forze cinque volte maggiori, doveva far chiaro chi fosse il soldato napolitano.

Le schiere avverse, scendendo da Merii presso il villaggio S. Pietro, forti di meglio che ottomila uomini, investirono tutta la fronte dei napolitani per tre vie diverse. Era loro intendimento di percuotere con vigoria il centro, sfondarne le ordinanze e combattere di fianco i lati.

Il colonnello Bosco, sebbene si avesse saputo da spie il concetto nemico prima che lo si attuasse, pure per salutare antiveggenza era stato obbligato a disseminare le poche truppe che capitanava, per esser sicuro da qualche sbarco che poteva aver luogo a tergo del suo campo, e perchè avessero guardato le molte vie, dalle

quali poteva essere assalito. Ma vistosi forzato in tutte le posizioni e minacciato potentemente nel centro, raccolse buona parte dei suoi bravi e resistette all'urto degli armati nemici. Lotta sanguinosa ne consegul, ed il Bosco fu raro esempio di valore, negl'istanti della più fervente pugna. Nella quale grande era l'impeto degli assalitori, grande il valore di chi resisteva accanitamente, e fra gli uni e gli altri, le artiglierie napolitane si cacciarono innanzi e spararono con prontezza pari alla bravura. I cacciatori gareggiarono di straordinario ardire con l'artiglieria; e facendosi strada sul sangue dei combattenti, col violento lottare alla baionetta, incalzarono vigorosamente quei del lato dritto di Garibaldi e due volte l'obbligarono a retrocedere.

Il nemico, sgominato della resistenza che non immaginava incontrare, aumentò in gran numero le sue masse e tornò ad investire i napolitani. Allora crebbe ancora più il calore della pugna; ed è a notare, che di 2500 uomini che componevano la colonna del Bosco, soli 1600 guerreggiavano, chè gli altri, com'è detto, trovavansi distaccati in vari punti strategici.

Sei compagnie del 1.° reggimento di fanti per colpa del loro duce colonnello Pironti, nel cui animo si suscitò gelosia di comando supremo, rimasero inoperose nella fortezza, col futile pretesto di proteggere le difese, invece di correre in aiuto dei combattenti.

Un plotone di cacciatori a cavallo fece impeto sul nemico per guadagnare un'obice, che per l'uccisione degli animali che lo strascicavano, era rimaso preda di esso. La cennata carica, degna di onorata menzione, ebbe pieno successo; ma oltre del tenente Faraone che videsi sette volte ferito, costava la perdita del capitano Giuliano e di sette cacciatori rimasti vittime del pro-

Digitized by Google

prio slancio. E se non si fosse ordinato alla truppa di riscossa di combattere innanzi tempo, si sarebbe travagliato assai più l'inimico, dopo la carica dei cavalieri. In questo fatto d'arme, i napolitani, sebbene fossero stati pochi contro molti, pure supplendo al numero col valore e con l'entusiasmo che viene inspirato dal prestigio di chi comanda, operarono prodigi inimitabili. Ma le forze umane hanno un limite; e quando per ragione fisica s'indeboliscono, il buon volere ed ogni altro morale stimolo, restano inefficaci.

Questa piccola colonna, rafforzata a tempo dalle truppe di Messina, avrebbe fatto in Milazzo quello che far doveva il generale Landi a Calatafimi.

Ma le irresoluzioni, o i timori del Clary, dovevano ancora una volta essere cagione di niun successo allo esercito.

La giornata si decise in favore del nemico, perchè quegli che comandava buon nerbo di milizie in Messina, volle così.

Il colonnello Bosco, dalla forza degli avvenimenti e dal completo abbandono in che volle lasciarlo Clary, fu astretto ad indietreggiare combattendo, ed a piegare sulla città, che aveva stabilito di difendere.

Quella ritirata, che giustificava ad un tempo la prudenza ed il coraggio dei pochi, fu compita col massimo ordine. Però la fedifraga nave il Veloce, che fiancheggiava le masse di Garibaldi, veggendo in ritirata i napolitani, cominciò a percuoterli vivamente, con le sue artiglierie, nei fianchi ed alle spalle. Laonde la colonna del Bosco, bersagliata in siffatta guisa, dovette rinunciare alla difesa della città e sotto la protezione del castello, ridursi in esso: donde poi capitolò ad onorevoli condizioni, dopo ch'ebbe provato al nemico, che la fortezza gli avrebbe opposta ostinata resistenza.

La giornata di Milazzo, sarà sempre nelle memorie di questa guerra, ricordo imperituro di lode pel colonnello Bosco e per la eletta milizia che comandava.

Garibaldi padrone di Milazzo, pose blocco al castello e cominciò a mostrare di avere intendimento d' incamminarsi verso Messina.

Intanto le trattative della lega andavano a rilento; il Re di Piemonte, sembrava che indarno esortasse Garibaldi a desistere dal guerreggiare (45); la Francia proponeva un' armistizio di sei mesi; ma queste pratiche della diplomazia, erano inefficaci innanzi al torrente rivoluzionario, che irrompendo impetuosamente, non cedeva che alla forza ed in ispecie in tempi, in cui ogni diritto, ogni trattato, erano divenuti nulli, mercè la nuova teoria dei fatti compiuti.

I plenipotenziari napolitani proponevano in Torino lo sgombro delle truppe da Messina ed altri luoghi della isola, sol che Garibaldi non invadesse il continente.

Quel governo, fece vista di consentire a ciò; ma aggiunse, che non avendo forza bastante ad imperare su la mente e su l' animo di Garibaldi, che agiva da se solo, non entrava mallevadore di quello che potesse seguitarne.

Così essendo le cose il Re adunò consiglio di ministri e con nobili parole favellando, proponeva di venire a nimistà col Piemonte e di dare subito i passaporti al suo rappresentante. Poscia, facendo parola delle cose di Milazzo, inculcava di soccorrere prontamente quei prodi e di cogliere quella opportunità per agire offensivamente.

Il primo concetto del Re era troppo nobile per essere accettato dal suo ministero, onde venne tosto combattuto e disapprovato. Si decise solo di operare gagliardamente contro Garibaldi ed i generali Pianell e Nun-

ziante che mostravano di propugnare le determinazioni Reali, pel decoro dell' esercito, avvisarono, che il generale Clary andasse contro Garibaldi con la soldatesca di Messina e guerreggiasse alle spalle di lui, e che si spedissero fanti e cavalieri a Milazzo, per di quà e di là offenderlo.

Furono dati gli ordini affinchè le truppe imbarcassero; ma S. A. R. il Conte d'Aquila, disse la marina non aver navi apparecchiate a tal cosa e però non era da fare assegnamento veruno su i legni da guerra,

Il Re in udire questa manifestazione, trasalì, e dolendosene acremente col suo Augusto Zio, ebbela come una implicita rivelazione dell'associamento della marina alla rivoluzione. Voleva irremissibilmente punire tale vergognosa ribellione; ma il ministro Liborio Romano, con acconce parole di speranza per la lega con i Sardi, cangiò la volontà Regia.

Laonde non avendosi potuto avere navi da guerra, nè potendo calcolarsi sul solo Clary, chè Egli appunto aveva potentemente concorso a far ridurre Bosco nel castello di Milazzo, per mancato aiuto, fu necessità smettere il proposito di combattere Garibaldi. Ed invece dal consiglio di ministri e dai generali, si pensò di far capitolare il presidio della fortezza e mandare trasporti, atti ad imbarcar quelle truppe.

E qui cade in acconcio rammemorare, che prima di questa deliberazione, disputando i generali intorno a quello che si conveniva di fare, il Nunziante proponeva al Re di congiungersi a Garibaldi e combattere con lui contro l'Austria: consiglio non saprebbesi dire se più insano o malvagio, che il generale de Sauget non dubitò di dire, che non avrebbe mai dato al Sovrano.

Il ministro della guerra Pianell, considerata la poca

volontà del Clary, ch'era in Messina, a pugnare, quantunque il 17 Luglio avevagli spedito in ausilio il generale Palmieri con quattro battaglioni cacciatori che stavano negli Abbruzzi, davagli ampia, ma malaccorta, facoltà, di agire a suo modo e di ritirarsi anche sul continente, se lo stimasse utile.

Garibaldi intanto forzava il presidio del castello di Milazzo ad arrendersi; ma i valorosi che vi erano, sebbene avessero scarse vettovaglie, mancassero di munizioni e fossero ridotti a difendersi nel recinto di vecchie fortificazioni, senza fiancheggiamento e non defilate dalle alture e dalle case, pure risposero alla intimazione con fierezza d'animo che onora il soldato nel cimento, ed alle archibugiate, con lo sparo dei cannoni.

A 22 Luglio il colonnello Anzani dello stato maggiore partiva da Napoli, arrivava il 23 in Milazzo col mandato di trattare con Garibaldi la resa del castello (46) ed il mattino del 25, il presidio con gli onori militari e quasi tutte le armi ed artiglierie, uscivano dal forte e s'imbarcavano su quattro fregate, partite da Napoli con lo stesso Anzani (47).

E qui lasciandole giudicare dai lettori, riferiamo alcune parole trasmesse per mezzo del telegrafo dal ministro Pianell al generale Clary, con le quali quegli dolendosi di essere ricominciate le ostilità, dimandava a costui di sapere, se il colonnello Bosco aveva, o nò, provocata la battaglia.

Altresì notisi, che la marineria napolitana che dianzi erasi diniegata a trasportare le milizie in Milazzo, per guerreggiar contro Garibaldi, erasi dichiarata poi prontissima a navigare per quelle acque, quando trattavasi d'imbarcare i capitolati della fortezza.

Il giorno 24 Luglio Garibaldi minacciò Messina, con l'antiguardo guidato dal Fabrizi.

Era venuta la volta del generale Clary, e tutti s'aspettavano ch' Egli operasse con vigore, almeno ora, che cercavasi conculcare direttamente il suo onore, il suo amor proprio, il decoro della milizia che comandava.

Nondimeno i fatti non risposero all'aspettazione generale.

I posti napolitani più dappresso al nemico, che stavano a Spadafora, a Gesso, a Rizzo, luoghi naturalmente forti; anzichè resistere all'urto della massa avversa, ebbero ordine di piegare combattendo su Messina; la città venne abbandonata del tutto e non si mantennero neppure le comunicazioni con i forti Castellaccio e Gonzaga, che signoreggiano le alture. Così il nemico a 25 Luglio, occupava con l'avanguardia la città di Messina, bloccava i forti mentovati ed Egli stesso maravigliavasi di non ricevere serie offese, nè dalle truppe, nè dalle artiglierie della cittadella.

La dimane, il restante delle schiere garibaldesche si congiunse a quella parte di esse che stava innanzi, ed il Medici eletto dal Garibaldi a comandare quella provincia, cominciò ad esercitare il suo potere.

Le milizie napolitane agglomerate nel piano che sta avanti le difese della cittadella, erano frementi. E però rotto il vincolo di passiva obbedienza, mormoravano apertamente dei loro capi e forte ne censuravano la condotta.

In questo perveniva al Clary, per mezzo del capitano Canzano dello Stato Maggiore; una lettera del ministro Pianell, nella quale questi significava, esser vivo desiderio del governo di pattuire una tregua col nemico, per facilitare la lega italiana. Ed a 28 Luglio, venne stipulata una convenzione tra Clary ed il garibaldino Medici e con le altre condizioni fu stabilito, che alla soldatesca nei

fortilizî, senza esser provocata, era interdetto di offendere (48).

Saputosi in Napoli il patto fermato dal Clary, tutti mostrarono d'esserne indignati, pel vilipendio arrecato all'esercito; ma sopratutti indignò la soldatesca e massime quella che presidiava la cittadella. I lamenti e le mormorazioni di essa crebbero a dismisura, ed il Clary minacciato della morte dalle sue truppe, addimandò di lasciare il comando che aveva.

La domanda venne esaudita ed il brigadiere Gennaro Fergola eletto a succedergli, il 9 Agosto, assunse quel comando (48 bis).

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Stato delle calabrie—Proclama del ministero al Reame—Disegno fatto da S. A. R. il conte d'Aquila per abbattere la rivoluzione — Esilio del conte d'Aquila — Assicuranze del ministro Pianell al Re per la guerra che sarebbesi combattuta nelle calabrie—Il generale Bartolo Marra con lettere indiritte al ministro della guerra nota la non buona fede del governo—Sbarco di garibaldini in Cannitiello — Loro aggressione improvvisa contro le milizie di Bagnara— Garibaldi cerca predare il vascello il Monarca in Castellammare — Apprensione del governo napolitano e timori dei cittadini—Garibaldi ritorna in Messina—Sbarco di garibaldini alla marina di Portosalvo — Garibaldi guadagna la città di Reggio—Le truppe del Briganti muovono contro Reggio—Gallotti ne cede il castello—La soldatesca del Melendez pone campo al Piale—Il generale Vial in Villa S. Giovanni—Le milizie nazionali marciano da Monteleone contro il nemico—La brigata del Briganti depone le armi— Quella del Melendez assalita dal nemico combatte e poi si scioglie—Il colonnello Ruiz va con la sua soldatesca al piano della corona e cede altrui il suo comando—Il generale Vial domanda all' oste nemica convenzione — Le milizie nazionali del Ghio mal condotte si sciolgono in Soveria-Mannelli — Quelle del Caldarelli pattuiscono col comitato rivoluzionario di Cosenza.

Trionfato ch'ebbe Garibaldi degli ostacoli che aveva incontrato nell'isola, era di rincontro al continente: le Calabrie erano riserbate ai nuovi acquisti di lui, per farsi strada fino alla Metropoli del Regno.

La linea delle tre Calabrie, da Cosenza a Reggio, era occupata da truppe ed il littorale era vigilato da legni da guerra.

Le apprensioni nei lidi calabri crescevano ogni momento, prevedendo prossimo uno sbarco. E difatti non ostante la crociera che vegliava, o per dir meglio faceva vista di vegliare in quelle acque, vedevi diverse barche d'armati avvicinarsi alla costa di Reggio.

Si sperava che gli esempi di Calatafimi e Palermo, le circostanze che resero infruttuoso il valore del Bosco e dei soldati di lui a Milazzo e le incertezza della lega, avessero fatto rinsavire i generali che comandavano le truppe nelle Calabrie e ridestare in essi quel zelo, necessario a tutelare l'onore delle armi e la dignità della vera causa nazionale.

Le Calabrie eran forti di meglio che quindicimila combattenti, con numerosa artiglieria e vantaggio di posizioni: un prospero successo, dipendeva solo dal buon volere dei generali.

Non per giudizio del Re, ma per volontà del ministro della guerra, comandava, suo malgrado, in capo quelle soldatesche, il maresciallo Giovan Battista Vial. Il quale risiedeva in Monteleone e si aveva eziandio il comando territoriale delle Calabrie, val dire, la suprema potestà in quei luoghi.

Reggevano le armi nelle province; il generale Gallotti in Reggio; il colonnello Locascio in Catanzaro ed il colonnello Ferraiolo in Cosenza.

Le truppe erano improvvidamente spartite in quattro brigate, indipendenti tra loro; la prima, sotto gli ordini del generale Ghio, accantonava tra Monteleone, Catanzaro ed altri luoghi; la seconda dipendeva dal generale Melendez e stava divisa tra Nicotera, Tropea e Bagnara; la terza, comandata dal generale Marra, era suddivisa in frazioni da Reggio a Villa S. Giovanni e l'ultima stanziava tra Cosenza e Paola ed era diretta dal generale Caldarelli.

Erano così le cose, quando il ministero, perduto la fiducia dei buoni cittadini, temendo possibili reazioni in favore del Re, che stornar potessero l'opera vigorosa e continua della rivoluzione, pensò dar fuori un proclama, che per vero non valsè a rassicurar chicchessia (49). Perochè tutti vedevano chiara, sì la sollecitudine del governo nello sciogliere la guardia urbana, nel comporre la guardia nazionale di gente turbolenta, nel formare la polizia nuova con uomini che avevano la febbre dei nuovi principî, come la sfrontata negligenza di esso, nell'attuare a vantaggio della costituzione, la elezione della rappresentanza del paese.

Il Re capiva bene che la via che calcava, la quale non era la vera via costituzionale, gli aveva spalancato un'abisso e che i consigli di star fermo su questo sentiero, erano un'insidia per isbalzarlo dal trono. Più volte pensò scuotere il giogo di quel ministero ed assumere la dittatura, senza violare le concedute instituzioni; ma troppo giovane nell'arte difficile del governare, non seppe attuare gli arditi disegni della sua mente.

La sua lealtà faceva aperta guerra ai concetti che gli balenavano nel pensiero, e di questa lealtà abusavano appunto i cospiratori, che gli eran dappresso, per vederlo sprofondare tra poco.

Oramai erasi al punto da dirsi perduta la casa Borbone e S. A. R. il conte di Aquila, non meno del Re, viste le nequizie dei congiuratori e la rete ch'essi avevano tesa contro la dinastia, studiò il modo di abbattere la rivoluzione. Egli propose al Re un colpo di stato; la formazione d'un ministero militare con uomini sperimentati; la sospensione dello statuto e quanto altro occorresse, per salvare l'autonomia del Reame.

Il Re in udire queste cose, dapprima vacillava, po-

scia vi consentì. Ma il conte d'Aquila commise il fallo di comunicare le sue idee ad un ministro, che credeva a se fedele (49 bis) e questi lo tradì, svelando ogni cosa al famoso Liborio Romano.

Incontanente tutto il ministero concorde, palesò al Monarca le mene reazionarie del Principe; ed esagerandone lo scopo, fino a farlo credere ribelle, addimandò che fosse bandito dal Regno.

Il Re sebbene non prestasse fede a quelle accuse, purtuttavolta non ebbe la fermezza d'animo di opporsi ai suoi ministri; consentì allo esilio, ed il 14 Agosto S. A. R. il conte d'Aquila partì da Napoli (50).

Partì ancora dal Regno in quell'epoca il generale Filangieri Principe di Satriano, il quale aveva fermato in suo animo di menar vita più tranquilla altrove. Ma del suo dipartire si rallegrarono i rivoltosi e si addolorarono le milizie, chè gli uni e le altre vedevano allontanare colui, che in un'istante poteva mutare le sorti del Reame e della Dinastia (50 bis).

Frattanto le minacce di Garibaldi sul continente crescevano ed il Re parlava sovente con calore al ministro della guerra, incitandolo a provvedere con senno ai bisogni delle truppe, a vegliare su i generali che tenevano comando e ad allestire altro nerbo di milizia, che guidata da esperto ed onorato capitano, potesse assalir Garibaldi alle spalle, quando si facesse a metter piede sul continente.

Il ministro Pianell faceva sicuro il Re di tutto e promisegli, che venuta l'ora del cimento, sarebbe ito Egli stesso a dirigere quel combattimento supremo, che doveva decidere della sorte dell'autonomia del Regno. E difatti, appena avevasi cenno di sbarco di nemici, Egli pareva disponesse immediatamente l'imbarco di lui,

che poi a sera distornava. Queste moine d'imbarco e di sbarco, furono sì frequenti, che finirono per dirsi scene di pura commedia.

Bartolo Marra che comandava in Reggio, accortosi che non volevasi combattere Garibaldi, avvegnachè lasciavansi le truppe sprovviste d'ogni maniera di cose e ch'era inutile il dichiararlo, cominciò a scrivere al generale Vial ed al ministro, lagnandosi della fede del governo e chiese d'esser dimesso.

Assai vivace fu il commercio di queste lettere e noi ne registriamo tra i documenti alcune, degne d'essere notate (51).

Egli scoperse dolorose piaghe; non tacque la poca fiducia che inspiravano taluni duci e conchiuse, ch'era stanco d'essere trastullato di parole, o intimidito da inopportune minacce.

In risposta fu incontanente richiamato in Napoli; imprigionato in Castel S. Elmo e poco poi, in punizione dei suoi liberi parlari, noverato fra la quarta classe.

A Marra successe il generale Fileno Briganti, allora promosso a tal grado, ma non si mutò sistema; le milizie continuarono a mancare d'ogni cosa ed i generali se ne contentarono.

La costa era guardata da circa dieci navi da guerra, sotto gli ordini del Comodoro Salazar, che vi teneva crociera.

Garibaldi deciso ad agire sul continente, cercò dapprima di far sorprendere Torre cavallo. Vi spedì buona mano di armati la notte del giorno otto agosto, con venti barche; ma respinti dal cannone di Altafiumara, indietreggiarono e solo pochi uomini potettero sbarcare presso Cannitiello, aventi a capo Missori.

Questo brano d'uomini si posero in salvo su Aspro-

monte; ma avuti dai faziosi soccorsi e vettovaglie, tentarono di aggredire improvvisamente i napolitani, che alloggiavano in Bagnara, per impadronirsi delle artiglierie che vi stavano. Dopo breve scaramuccia, furono respinti gagliardamente e si rifuggirono su i monti.

Svanito il tentativo di Bagnara, Garibaldi lasciò al Sirtori l'incarico di armare la costa e preparare il passaggio sul continente ed Egli imbarcò sul Washington e in fretta navigò per la Sardegna; onde aversi i novemila volontari, che Bertani aveva arruolati, per agire in danno degli stati del Papa.

Durante il viaggio il capitano di fregata della marineria Sarda a nome Piola Casella, gli fece concepire l'ardito pensiero di predare il vascello napolitano il Monarca, che stava in Castellammare in istato d'armamento ed Egli il Garibaldi, si fermò nel golfo di Napoli per attuare questo concetto.

Comandava il Monarca, il capitano di vascello Vacca, il quale sia per malizia, come molti affermano; sia per fatale combinazione, aveva disposto sul declinare del giorno 13, che fossero tolte le catene di ferro che assicuravano la nave a terra, restandovi solo quelle di canape. Fu ventura nondimeno, che per l'ora tarda, non potendosi tutte togliere le catene, una sola ne restasse.

Garibaldi nella notte dello stesso dì 13 Agosto, profittando della oscurità, entrò nel porto di Castellammare e mandò barche con uomini armati, a segare le gomene.

Il tentativo pareva fosse per riuscire; dappoichè non essendo sospetto di pirateria cotanto audace, la ciurma dormiva profondo sonno e le poche guardie stavano anch'esse sonnolenti. Ma la catena di ferro rimasta per buona sorte, nell'atto d'essere limata, fece tale strepito da destare la sentinella.

La quale, visto accostarsi un battello senza face e buona mano di gente armata dedita a tagliare gli ormeggi ed a scalare il vascello, dette il grido *all'armi*, che fu tosto ripetuto dalle scolte del castello e propagato per tutta la città.

In un' istante marinari e milizie nazionali (52) presero le armi ed anche la guardia cittadina suonò le trombe a raccolta, per tutelare l' ordine interno.

I marinari del Monarca affrontarono con impeto gli assalitori; percossero ed uccisero quelli già saliti sul legno e spararono contro le barche nemiche e contro il piroscafo aggressore.

Da terra corsero i soldati a sostenere la mischia e le artiglierie del forte Pozzano trassero a metraglia: insomma incominciò lotta accanita nel più fitto della notte.

Garibaldi, veggendo non riuscire a lieto fine il suo disegno, col medesimo vapore Washington, si ascose fuggendo tra gli altri legni, ed arrivò a salvarsi, prendendo il largo.

Il capitano di vascello Vacca, dopo di avere ordinato che si togliessero le catene di ferro al Vascello il Monarca, andò in Napoli, senza chiederne licenza a veruno, e però non fu visto in questo conflitto che abbiamo narrato. Del quale; poichè ebbe saputo l' esito, si rifuggì su di un legno inglese: il che fece sospettare grandemente di lui e la pubblica opinione lo reputò conscio e complice di quel turpe tentativo.

L' ardimento del Garibaldi fu magnificato assai dalla rivoluzione, sebbene avesse avuto infelice effetto; mise in serie apprensioni il governo e forti timori ingenerò nell' animo dei cittadini. La classe opulenta di essi, immaginando che l' audace Nizzardo ruminasse di entrare

in Napoli, come aveva fatto in Palermo, si sforzò di mettere in salvo i propri tesori, la fortuna delle loro famiglie e furono molti, che noleggiati a caro prezzo piccoli legni, si credettero fortunati posar su quelli le loro persone ed i loro averi.

Il ministro della guerra con due ordini lodò quanto erasi operato dalle truppe e dalla guardia cittadina per quello avvenimento; (53) mandò parte della soldatesca lunghesso il littorale, per tema di altri fatti, e provvide allo armamento delle batterie di costa.

La città di Napoli fu dichiarata in istato d'assedio ed il comandante della piazza emise l'opportuno editto (54).

Tornato Garibaldi in Messina coi volontari del Bertani, credendosi abbastanza forte per guerreggiare sul continente napolitano, si accinse al passaggio dello stretto.

Raccolse barche ed armati in Torre di Faro, ove aveva il nerbo delle sue schiere, per attirare l'attenzione dei napolitani ed Egli col Bixio imbarcò, con circa quattromila dei suoi, su i vapori Franklin e Torino.

Deludendo la vigilanza della crociera napolitana, che poco vegliava, navigò sulla costa orientale delle calabrie ed all'alba del 19 Agosto, arrivò alla spiaggia di Melito, posta tra capo dell'Arme e capo Spartimento.

Il Comodoro Salazar, si ebbe officiale avviso dello sbarco che doveva aver luogo, con l'ordine d'impedirlo; non adempì il mandato ricevuto e stette fermo a Reggio. Poscia avuto la mattina del 19 l'altro comando di raggiungere Garibaldi a capo dell'Arme, ove s'era scorto, e di combatterlo, temporeggiò con futili pretesti, ed alla fine andò contro di lui con le fregate Aquila ed Archimede.

Nel cammino incontratosi con un legno senza armati,

portante bandiera americana, non gli venne sospetto di sorta, mentr' Egli sapeva di dover abbattersi in navi nemiche; il lasciò passare ai suoi fianchi liberamente e seguitò a navigare in quelle acque.

Questo legno era il vapore Franklin e su di esso stava Garibaldi, il quale, sbarcati i suoi, andava in traccia di aiuto, per rimettere in mare l'altro vapore il Torino, dato con arte a secco nella marina di Portosalvo.

Difatti poco dopo, il Salazar, scorse al luogo detto Portosalvo, un legno a vapore messo volontariamente a secco ed alquanti garibaldini dediti a vuotarlo.

Immantinente col fuoco delle artiglierie incalzò e disperse gli avversari; s' impadronì di quel legno e delle vettovaglie che vi stavano; fece prigione un solo uomo che trovò sul bastimento e lavorò fino a sera per riporlo in mare e condurselo come trofeo della giornata: ma riusciti vani i suoi sforzi, fu obbligato incendiarlo.

Garibaldi intanto, che per la dabbenaggine vituperevole del Salazar videsi salvato da morte, o da prigionia; fattosi sbarcare sulla spiaggia più vicina, raggiunse i suoi e postosi sulle alture, quivi serenò.

Erano arrivati in Calabria due altri battaglioni cacciatori il primo e quinto, ed il generale Vial, dopo averli fatti vagare due giorni pei monti in cerca del Missori, l' unì al decimo primo dei cacciatori (54 *bis*) e ne formò una quinta brigata, che pose sotto gli ordini del colonnello Ruiz.

Ed invece di riunire il comando della soldatesca in un generale solo, quando poca volontà aveva di far da condottiero, rendeva impossibile l'azione unica e vigorosa delle milizie, lasciando cinque comandanti di brigata tutti indipendenti tra loro, col solo ordine di aiutarsi a vicenda: così ognuno pensava di aspettare l'inimico

nelle posizioni che occupava, per poi fare appello all'appoggio del vicino.

Era in Reggio un battaglione del decimo quarto dei fanti, comandato dal colonnello Dusmet, onorato soldato, che non aveva voluto udir mai parola estranea al proprio dovere. Questi domandò di affrontar Garibaldi, come antiguardo della brigata del Briganti, alla quale apparteneva. Ma il generale Gallotti, cattivo soldato dell'esercito, ne compresse lo slancio, si chiuse nel castello con due compagnie e comandò, che i rimanenti fanti con quattro cannoni, prendessero militari posizioni nella città.

E poichè la guardia cittadina erasi armata con fare intendere che avrebbe coadiuvato gli sforzi dei soldati per mantenere l'integrità del suolo, minacciato d'invasione dall'oste avversa, furono dati ad essa guardia alcuni posti per impedire che l'inimico entrasse nel paese. Era questo un'agguato che si era teso alle truppe!

Difatti Garibaldi, dopo aver fatto credere con una contromarcia che allontanavasi da Reggio, vi entrò la notte del 20 Agosto pei posti tenuti dalla medesima guardia cittadina ed occupò molti sbocchi di vie e varie case. Poscia, aiutato dai facinorosi della città, assalì la poca soldatesca del Dusmet che dormiva, tenendo le armi a fascio. La quale ridestata, incominciò un'accanito combattimento.

Si pugnava con ardore d'ambe le parti; ma le milizie sopraffatte dal numero e bersagliate anche dalle case, già in potere dei nemici, dopo aver perduto il proprio colonnello nella mischia, insieme al figliuolo di lui sottufficiale nel medesimo battaglione, retrocedettero combattendo e si ridussero con tutta l'artiglieria nel forte.

Quivi stava il generale Gallotti, impassibile spettatore di quella zuffa, senza soccorrere i pochi combattenti.

Garibaldi preso possesso della città, fece barricate d'ogni maniera e cinse il forte d'armati.

Era il momento di marciare con la più parte delle forze verso Reggio e schiacciar l'inimico.

Ma il ministro della guerra, cui era passata la velleità di mostrare valentia di duce supremo in guerra, si contentò d'incitare il Vial alla riscossa e di fargli rimprovero della infingardaggine di lui. Questi si scusò in mille forme e quasi a confessare la propria dappocaggine, pregava il ministro, di andar'Egli personalmente a capitanare le truppe, come aveva promesso.

Alla brigata del Briganti, come la più vicina, venne ingiunto due volte di attaccar pugna con Garibaldi ed alle truppe del Melendez di sostenere il primo.

Briganti alla fine mostrò di voler fare, e messosi in cammino da Villa S. Giovanni con le sue milizie, tranne l'artiglieria che restò indietro, perchè la giudicò disadatta ai concetti della sua mente, giunse il mattino del 21 avanti Reggio e dopo breve censurabile combattimento, retrocedette, dicendosi superato, e sostò spensierato tra Gallico e Catona, senza far uso di militari precauzioni. Poco stante stabilì con l'avversario una tregua, che fu il preludio della trista sua fine e di quella della brigata.

In questo medesimo tempo il Gallotti dopo alquante cannonate, che scagliò contro il nemico, rese vilmente il castello di Reggio (55).

Noti il lettore, che le truppe del Briganti arrivarono innanti Reggio qualche ora dopo che il Garibaldi erasi impadronito di questa città. Onde se quegli avesse pugnato con buona strategia ed il Gallotti, uscendo dal castello,

avesse guerreggiato alle spalle dei garibaldini, luminosa vittoria al certo avrebbero riportata le milizie nazionali.

E Medici e Cosenz, che Garibaldi aveva lasciato a Torre di Faro, imbarcarono su 24 barche quanta gente potette capirvi e passarono lo stretto, sotto gli occhi della fregata napolitana Archimede.

Sbarcati tra Scilla, Bagnara e Favazzina, dopo aver sostenuto una piccola avvisaglia, presero per Solano tra i monti e Cosenz, poco poi, si fece vedere sulle alture dietro villa S. Giovanni.

Il generale Melendez che per comandamento avuto, doveva essere di appoggio al Briganti, aveva messo campo ad Altafiumara, assicurando i suoi lati alle soldatesche del Briganti e del Ruiz. Sapute le cose di Reggio e trovata sola senza sostegno l'artiglieria lasciata indietro dal Briganti, insospettì. E temendo di cadere in qualche rete, non procedette oltre e scrisse al Briganti ed al Ruiz, invitandoli a congiungere tutte le truppe su i monti Piale e Melia, per assalir poi i garibaldini, quando avessero investito i forti della spaggia.

Dopo più ore, avuta assicuranza d'adesione al progetto di lui, lasciò l'artiglieria, abbandonata dal Briganti, nel castello d'Altafiumara col presidio di due compagnie del quarto di fanteria, comandate dal tenente colonnello Cetrangolo, ed Egli col più della soldatesca campeggiò sul Piale, in aspettando le altre due brigate.

Poco tempo dopo alcuni uffiziali del Briganti, nonchè il capitano Milon capo dello stato maggiore di lui, tennero avvisato il Melendez dei gravi sospetti di fellonia che pesavano sul loro duce e delle cattive condizioni di quella brigata (55 bis).

Il Melendez, invece di scendere dal Piale perchè, in

ogni evento, potesse sicuramente ritirarsi e metter campo in maniera, che i suoi avessero opportunità di ridursi nel forte di Scilla, nei casi fortunosi della guerra, ordinò la soldatesca col fronte al Melia.

Arroge, che il generale Vial non avendo alcuna notizia delle truppe già alle mani col nemico, pei rotti telegrafi, imbarcò sull' alba del 22 alla marina di Pizzo sul piroscafo francese il Protis (56) il battaglione scelto del decimo secondo di fanteria ed Egli, non vestito della divisa, salito sul vapore la Stella, navigò verso Villa S. Giovanni.

Giunto colà, vide i posti avanzati nemici a Catona; seppe gli avvenimenti di Reggio e chiamato a se il Briganti gli comandò, che tosto si congiungesse al Melendez per pugnare insieme la dimane.

Mandò poi allo stesso Melendez l'ordine di tenersi fermo al Piale, aspettarvi Briganti e Ruiz e con tutte queste truppe attaccare la pugna col nemico; promettendogli altresì, che sbarcherebbe a Scilla il battaglione che stava sul Protis, per soccorrerlo in ogni evento.

Ciò fatto, il Vial volse a Scilla; ma pel grosso mare non potendo mettere a terra l'ausilio promesso al Melendez, tornò al Pizzo e fatta scendere la soldatesca, s'avviò dritto a Monteleone.

Ma colà la truppa era in attitudine di partenza verso il nemico, per ordine del ministro della guerra.

Perchè Egli il Vial, prima di andare contr' esso, dimandò per telegrafo d'essere esonerato dal comando territoriale; ed ottenutolo, mise la cassa militare sul Protis e partì la sera del 24 con le truppe: all'alba del 25 era a Rosarno.

Melendez intanto sul Piale aveva un colloquio col Briganti e col Ruiz e stabilita d'accordo la più acconcia

maniera d'assalire il nemico, si aspettava indarno le milizie che dovevano coadiuvarlo.

Dopo questo convegno, Briganti faceva accerchiare dall'inimico le sue truppe, in posizione disadatta a difendersi, e poco poi faceva depor loro le armi, senza convenzione alcuna.

Alla mezzanotte del 23, Melendez era forzato nelle sue posizioni. Respinto quel lieve attaccar di pugna, fu riassalito il domani da masse più numerose. Incontanente tuonarono le artiglierie e si dette luogo ad una lotta disuguale. I napolitani, difendendosi contro forze di gran lunga maggiore e supplendo col valore al numero, contennero l'urto nemico. Dopo due ore di combattimento, un parlamentario garibaldino dimandò parlare al generale e scongiurandolo a non far versare inutile sangue, proponevagli, che cessasse dal combattere perchè d'ogni parte circondato.

Rigettò dapprima con isdegno il Melendez la intimazione del nemico; ma non fornito di cibarie; veggendo occupate dagli assalitori le posizioni del Briganti e del Ruiz; ed oltre ciò saputo il procedere del primo e l'abbandono che l'altro aveva fatto del posto, per incamminarsi altrove, comprese, essere stato tratto in inganno e ridotto a dure condizioni. Laonde accettò una tregua di tre ore soltanto e mandò il colonnello Andrea Marra in Monteleone, per aversi almeno nuove del Vial.

Stabilito l'armistizio, Garibaldi ne fruì e, conculcando il patto, rafforzò d'armati le sue posizioni; altre ne guadagnò con inganno ed allo spirar della tregua impose, o la resa, o l'assalto.

Invano si sforzò il Melendez di chiedere che si prolungasse la sospensione di guerra, fino al ritorno del Marra da Monteleone, ove avevalo inviato; non gli ba-

lenò alla mente il pensiero di riprendere le ostilità per aprirsi un varco col cannone; non rimembrò essere negato al soldato di deporre le armi, o capitolare in campo aperto e più che avvilito, oppresso dalla forza degli eventi, ragunati gli uffiziali, loro parlò di arrendersi alla volontà del nemico. (56 bis)

Tosto un fiero tumulto successe tra soldati; tutti ripetevano la parola tradimento; tutti imprecavano contro i loro capi e rotto ogni vincolo di disciplina, la brigata si sciolse, facendo a brani le armi.

Molti pigliarono la via di Monteleone, senza incontrare resistenza; ma nessuno cambiò la bandiera, sebbene grandi mezzi di seduzione si adoperassero.

Questo inaspettato ed infausto avvenimento. colmò di dolore gli animi dei soldati, che tanti sforzi avevano fatto per rialzare la propria opinione ed ottenere una riscossa. Ma il dolore questa fiata trasmodò in licenza e tale fu l'ira di loro contro dei generali, che uno di essi, dir vogliamo Briganti, tenuto in sommo discredito, cadde ai colpi d'archibugi dei suoi soldati, come fellone.

Il colonnello Ruiz intanto, che aveva contribuito alla rovina del Meleudez, era ito senza comandamento di chicchessia al piano della corona; colà avuto ordine dal Re e dal Ministro della guerra di combattere, unendosi al Melendez, non ubbidì. E poichè gli si era dato facoltà, che ove credesse di non aver forza bastante a reggere quella soldatesca e con essa guerreggiare, di cederne il comando, a chi per grado dovevagli succedere; Egli stesso si liberò di quell'obbligo ed addossatelo ad altrui, imbarcò per recarsi in Napoli.

Il comando di questa truppa, alla quale si erano aggiunti alcuni soldati delle disciolte brigate,rimase dunque al tenente colonnello Morisani. Il quale letto alle sue

milizie l'ordine di pugnare, ne eccitò l'entusiasmo; del quale traendone partito, s'incamminò verso il nemico.

Per la via scontrò soldati d'ogni arma, reliquie del Briganti e del Melendez, i quali raccontando i fatti dei loro capi, trasfondevano nei compagni il pernicioso sospetto di tradigione.

Allora il Morisani, avvisò di prendere la via di Monteleone ed a Rosarno si unì alle fresche truppe del Vial, nelle quali anch'erasi ingenerata la tema di prodizione.

Questi, invece di riordinar gli avanzi delle sciolte brigate; di ragunare le milizie dei generali Ghio e Caldarelli onde far argine al nemico, si avvilì, dopo la uccisione del Briganti, ed abbandonò la soldatesca per riedere in Monteleone. Mandò poi, per via di mare, il colonnello Bertolini capo dello stato maggiore di lui a Garibaldi. per istabilire una convenzione, mercè la quale i napolitani avessero potuto ritirarsi in Salerno, senza ricevere molestia di sorta.

Garibaldi, che aveva già ridotto a capitolare tutti i forti della spiaggia del Faro, perchè presidiati da poca gente, aderì tosto alla domanda del Vial e disse, che le milizie alloggiassero tra Pizzo e Monteleone, per poi pattuire la maniera con la quale doveva la ritirata avere effetto.

Il Vial saputo ciò e visto che le milizie avevano obbligato il Ghio a metter campo sulla consolare d'Angitola a due miglia dal Pizzo, comprese bene, che difficil cosa sarebbe stata di tener le truppe nei proposti alloggiamenti, per conchiudere le trattative.

Perchè imbarcatosi sul Protis, ov'era la cassa militare, dette l'ordine alle truppe di retrocedere lentamente e mandò novellamente il Bertolini al campo nemico,

affinchè notificasse a Garibaldi, la soldatesca napolitana essere in ritirata. Ma il Bertolini, non potendo vedere Garibaldi, scrisse al Ghio, che comandava le truppe, di stare in sull'avviso; conciossiachè un'insidia si tramava per certo dal nemico, a danno delle milizie napolitane. (57)

Il Ghio che capitanava diecimila fanti, quattrocento cavalli e 12 cannoni, ebbe al piano di Bevilacqua una scaramuccia con pochi avversi e superato quel lieve ostacolo, seguitò il cammino.

Garibaldi intanto sapute le cose delle milizie del Regno; volendone la dissoluzione, per trovare minore resistenza nell'occupar Napoli e sapendo di restare inoffeso dalle navi napolitane, che si allontanavano per lasciarlo operare liberamente, andò con pochi dei suoi verso la spiaggia, per seguitare le truppe del Ghio. Il quale, la notte del 29 Agosto, entrò ordinato in Soveria-Mannelli e mostrava avere intendimento di far riposare la sua gente.

Nondimeno invece di porre militarmente il campo ed occupare posizioni forti, ond'essere sicuro del nemico che con perfidia lo seguiva, occupò il paese, che posto in una valle e cinto d'alture, giace presso il letto d'una fiumana, e quivi si dette a scioperato riposo.

Il dittatore entrò in Tiriolo, appena ne uscivano i napolitani, e di là segnalò ai sindaci della provincia d'accorrere con faziosi ad impedire il passo alle truppe, facendo pompa d'armati su le creste dei monti e spargendo novelle sconfortanti del Re e del governo. Ed Egli, forte di tali astuzie, continuò la strada e si trovò il 30 a Soveria-Mannelli.

È fama, che avesse mandato persona al Ghio per accordarsi intorno allo sbandamento di quelle truppe e che questi vilmente vi aderisse.

Noi non possiamo , per mancanza di documenti affermare, se l'accordo ebbe luogo. Certo è, che dopo poche ore si udirono colpi di archibugi nei vicini boschi; molti uomini si videro sperperati su i monti e più tardi un parlamentario garibaldino annunziò al Ghio , ch' era uopo lasciare le armi, perchè stretta la sua colonna d' ogni parte.

Il messaggiero offeriva piena libertà a tutti di servire la rivoluzione , o riedere alle loro case: insomma ripetevasi la turpe scena del Piale. Ed il medesimo generale Ghio, con una truppa capace per numero e per volontà delle più ardite imprese, calpestò l' onor militare, obbliò i doveri del soldato in aperta campagna e cedendo alla intimazione, sciolse le milizie che conduceva, per far cosa grata al duce avverso.

Ma temendo di restare fra i suoi soldati, che imprecavano contro di lui, cercò rifugio tra i nemici.

V' ha chi ha scritto, essere Soveria onta eterna al nome napolitano : noi chiamiamo impropria questa sentenza e diciamo, che quel suolo sarà duraturo ricordo di sventura per le armi napolitane, vergogna incancellabile al nome di Ghio. (57 bis).

Restavano nelle calabrie le sole truppe del generale Caldarelli , stanziate in Cosenza. Erano colà l' intero reggimento carabinieri a piedi, retto dal colonnello Francesco Donati, una batteria di artiglieria e due squadroni di lancieri.

Il Caldarelli aveva l' ordine di aspettare le milizie di Monteleone ed unirvisi. Ma Egli non istimò di salvare l' onor suo e quello delle armi a lui affidate ; volle associare il suo nome a tanti altri di funesta rimembranza e trasgredendo l' ordine avuto, stipulò e sottoscrisse il 27 Agosto una convenzione, col comitato rivo-

luzionario di Cosenza e partì con armi e salmerie per Salerno, a brevi tappe (58). E nel cammino minacciato della morte dai suoi soldati, gli fu forza impetrare protezione da Garibaldi. Però si fermò più giorni a S. Lorenzo la Padula; fece passare innanti le bande del Nizzardo e messosi sotto gli ordini di lui, consentì pure che, contro il patto, invece di andarne in Salerno, s'incamminasse per Nocera. Ivi lasciate le armi, disciolse le milizie, anzichè guidarle a Capua, per congiungersi al restante dell' esercito ivi ragunato.

CAPITOLO XII.

I facinorosi insorgono nella Basilicata — Commovimenti in Tricarico ed in Potenza — Combattimento dei gendarmi e loro capitolazione.

Mentre la rivoluzione potentemente sostenuta al di fuori dalla Francia e dall'Inghilterra ed aiutata dal Piemonte, compiva con tutti i mezzi di che disponeva i suoi disegni in Calabria, nella Basilicata s' insorgeva con fatti sanguinosi.

In quella provincia i faziosi erano disciplinati dall'intendente Cataldo Nitti, strumento di Liborio Romano, e Camillo Boldoni era il capo delle masse rivoltose.

Stanziavano in Potenza dugento gendarmi tra fanti e cavalieri, comandati dal capitano Castagna, uomo ligio ai propri doveri.

Costui aveva rapportato in iscritto le mene della setta; aveva fatto anche arrestare molti facinorosi; ma poco curato dal governo, che lavorava con la rivoluzione, i suoi rapporti caddero sotto severa censura e le disposizioni di lui, vennero contradette dalle autorità locali.

Il dì 17 Agosto cominciò il moto rivoltoso in Tricarico, ove si disarmarono i pochi gendarmi, e Boldoni, certo di trovar poca resistenza in Potenza, vi si avvicinò.

Il capitano Castagna ebbe avviso da onesti cittadin del prossimo tumultuare della città; adunò i gendarmi; li spartì in drappelli e li condusse fuori del paese, in aspettando gli aiuti, che il maresciallo Scotti avevagli promessi.

Il giorno 18 Agosto, in Potenza fu sollevamento; i faziosi attaccarono zuffa con i gendarmi, che custodivano le carceri e Boldoni si mostrò sulle circostanti alture.

Il Castagna accorse alle carceri per la via esterna della città; ma alcuni drappelli di gendarmi, guidati da sottufficiali traditori, sboccando alla strada Pretoria, vennero bersagliati dalle case. Quivi ed alle carceri incominciò la lotta ed i gendarmi combattettero da eroi.

Nondimeno, essendo pochi per domare gl' insorti, si riunirono e piegarono pugnando, fino a guadagnare le alture.

Intanto le bande del Boldoni entrarono in città, ne presero possesso e commisero molte violenze su i feriti e prigionieri, non meno che sulle famiglie delle milizie nazionali.

Il Castagna dai monti, saputo che il sesto dei fanti speditogli in soccorso, erasi fermato in Auletta, mandò un suo fido per pregare il colonnello Perrone, che conduceva quel corpo, di venire a lui a passo raddoppiato. Ma i soldati di costui, sedotti dall'oro del nemico, palesavano poca volontà di combattere e molti di essi abbandonarono la bandiera.

Il Perrone, non seppe inspirare fiducia nella sua truppa; non tenne ferma la disciplina; non la rafforzò con

severi gastighi; sì che non volendo mettersi nel cimento di veder sciolto il reggimento intero, invece di andare in Potenza, indietreggiò, con assentimento dello stesso generale Scotti ed abbandonò il Castagna nelle pessime condizioni in cui era ridotto, per mancato aiuto.

Questi cercò di ritirarsi e scese al piano S. Loia, ove fu circondato e costretto a capitolare (58 bis).

La dimane 19 Agosto, Potenza proclamò governo provvisorio e tutti i comuni della provincia, furono forzati ad aderirvi.

CAPITOLO XIII.

Tumulti in Foggia — Il generale Flores marcia con le truppe verso i Principati — Il generale Bonanno scaccia i faziosi da Canosa — Flores conduce le sue truppe in Bovino e poi in Ariano — Fellonia di lui — Capitolazione della soldatesca del Bonanno col garibaldino Turr.

Ai moti di Basilicata risposero quelli delle Puglie.

Era comandante territoriale delle Puglie il maresciallo Filippo Flores, il quale affettò smodata devozione al Re ed alla dinastia, finchè il governo del Regno si contenne nel regime assoluto; addivenne poi liberale, non appena seppe, che le libere istituzioni del paese, costituivano la forza motrice della rivoluzione, che si svolgeva a danno del Monarca.

Stavano nelle Puglie poche milizie dipendenti dal generale Bonanno, di recente speditovi (59).

Il dì 17 Agosto tumultuò Foggia e i due squadroni che vi alloggiavano, sotto gli ordini del maggiore Maresca, lasciarono stabilire impunemente il governo dittatoriale senz'avversarlo, nè furono menomamente molestati.

Dopo che il Bonanno ito, senza milizia e col capo del suo stato maggiore, in Foggia, ebbe ragguagliato il Flores d'ogni cosa avvenuta in quella città, con l'aggiunta degli espedienti che dovevano praticarsi, questi mandò pochi soldati a quella volta. Ma il ministro della guerra, saputo ciò, comandò al generale Flores di raccogliere le truppe da lui dipendenti e camminar lentamente verso i Principati.

Il quale fatta manifestazione alle sue milizie della ragione per la quale marciavasi (59 bis), si mosse verso Avellino ed ischivò di soggiornare in paesi già sollevati.

Lasciato Barletta il 3 Settembre, prese con i soli cavalli la via dell'Ofanto, per evitare Canosa, che anelava i soldati per iscuotere il giogo dei ribelli che vi si erano annidati, e niente disse di ciò al Bonanno, che coi fanti doveva partire assai più tardi.

Il quale, non avendo obbligo alcuno di seguire una via piuttosto che un'altra, e stimando più acconcia per le sue truppe la via consolare, volse per quella; entrò in Canosa, dopo aver sostenuto una scaramuccia coi nemici, che lo provocarono a combattere, e vi ripristinò l'ordine. (60)

Il Flores da Cerignola rimbrottò in iscritto il Bonanno d'avere usato le armi contro Canosa e comandogli di marciar tosto per Cerignola, ov'egli l'aspettava (60 bis).

Quivi arrivata la soldatesca del Bonanno, Flores tenne consiglio sul cammino da fare. Tutti avvisarono di andare in Foggia per unire alla colonna i due Squadroni di dragoni e poi volgere pel Sannio a Capua; ma Egli, che amava giovare la rivoluzione, spregiò il giudizio dei molti, disse avere ordini di condurre le truppe in Avellino e presa via traversa, accampò in Bovino, ove stette tre lunghi giorni.

Fu mandato ordine al maggiore Maresca in Foggia di raggiungere la brigata; ma costui che aveva mostrato apertamente di favorire la rivoluzione, disobbedì. Ed adescato dal grado di colonnello, che gli offeriva Garibaldi, andò con i suoi a Lucera, per proclamarvi il dittatore.

Il Flores intanto stava inerte a Bovino; l' arrivo di due telegrammi in cifra lo scossero ed Egli ordinò, che si camminasse per Ariano (61).

In sul cammino una staffetta recavagli un plico, sulla cui facciata erano impresse le armi Reali. Egli lesse ciò che dentro era scritto, mentre stava in vettura con la famiglia e fatto venire a se il Bonanno, si spacciò chiamato in fretta in Napoli dal ministro della guerra Pianell, e prescrissegli di guidare la truppa ad Ariano.

Questo paese aveva reagito alla rivoluzione, onde accolse festevolmente la colonna del Bonanno, che vi entrò la sera del 9 Settembre.

Colà le truppe ebbero a vedere stuoli di soldati sbandati, reduci dalle Calabrie, che narrando ai compagni i casi loro a lor modo, ingenerarono gravi sospetti di tradimento contro i capi. Dissero il Re partito per la Spagna; l' esercito sciolto; Garibaldi aver fatto la mostra di piedigrotta; nessun soldato essere in Avellino ed altre cose scoraggianti.

Allora la soldatesca cominciò a scuotere il freno della disciplina ed a mormorare apertamente; si credette venduta al nemico e titubava di continuare la marcia.

Il Bonanno aveva saputo il vero delle cose del Regno; e sebbene il Flores avessegli palesato in iscritto la sua fellonìa per incitarlo a passare nelle file del dittatore (61 bis), nondimeno divisò leggere ai soldati il proclama del Re e loro domandò, se stimassero partire pel Volturno —

Fu unanime la decisione di andare incontanente verso Capua e tosto si dettero gli ordini per marciare a quella volta. Ma sopragiunti altri sbandati, che strombettavano esser tutto finito, molti abbandonarono la bandiera, istigati anche da tristi uffiziali.

Nondimeno il colonnello Trigona, il capitano Occhionero ed altri ufficiali, con le parole e con lo esempio si affaticarono di riunire la colonna, facendo suonar le trombe a raccolta. (62)

Riuniti il più ch'era possibile delle truppe, già diffidenti dei loro capi, si avvisò dal Bonanno di lasciare Ariano, affinchè minori fossero i mezzi di seduzione per le sue milizie. Perchè, indietreggiando per due miglia, pose campo alla taverna di Camporeale.

Essendo così le cose; il Turr, mandato da Garibaldi a punire i reazionari di Ariano, da Dentecane, ove si era fermato, invitò il Bonanno a capitolare (62 bis).

Questi, mal reggendo i pochi soldati rimasti, accettò la proposta e spedì i capitani Occhionero dello stato maggiore e Bidognetti del reggimento carabinieri a cavallo, per trattare.

Fu pattuito che le milizie sarebbero ite in Avellino a deporre le armi e che gli uffiziali ed i soldati avrebbero facoltà di servire Garibaldi, o di andare ove lor piacesse. Ma la truppa saputo ciò che trattavasi, prima di udirne i patti, si sciolse (63).

La provincia di Terra di lavoro, comunque agitata dalla setta, stette tranquilla, chè temeva dei soldati che vi stanziavano.

E gli Abbruzzi, guardati da poca truppa, che il generale de Benedictis ad arte teneva riunita in Giulianova, per aspettare gli eventi, stettero cheti del pari.

CAPITOLO XIV.

I ministri con artifizî distolgono il Re di recarsi in Salerno per affrontare il nemico — Indirizzo al ministero dei capi della guardia cittadina — Manifestazione dei ministri al Re firmata dal solo Liborio Romano — Altra lettera del Conte di Siracusa al Sovrano — Gli autonomisti si risvegliano — Il governo opera per sopraffarli — Campo in Salerno — Il generale Cataldo al comando della Piazza di Napoli — Disegni di guerra dei generali de Sauget e Pianell — Il generale Gaetano Afanderivera in Salerno — Lavorio della setta per sedurre i soldati ed ingannare il Re — De Sauget propone di mandare le truppe al di là di Capua — Consiglio dei generali — Il Re manda le truppe al di là del Volturno e delibera di partire per Gaeta — In Napoli rimangono diecimila uomini di truppa — Proclama del Re e decreto di remissione di pene ai condannati — Protesta fatta dal Re alle corti di Europa — Il Monarca saluta i ministri, il Sindaco, il generale de Sauget e parte da Napoli.

Mentre cotali fatti accadevano, molte città, molti paesi reagivano alla rivoluzione, e molti altri, si atteggiavano ad imitarne l'esempio.

Era il momento che Re Francesco, mostrando all'Europa le vere intenzioni dei suoi popoli, travisate dai turbolenti dell'Italia del Nord e da alcuni, che una volta emigrati colà rifuggirono, poteva con accorgimento trionfare. Ma il ministero Spinelli, che tendeva a distruggere la indipendenza del loro paese natio; abusando della lealtà del Principe verso le concedute instituzioni, con mano gagliarda comprimeva i conati di coloro, che non volevano patire le oppressioni rivoluzionarie.

E vuolsi notare, che questo ministero sì desto e vigoroso per combattere i popoli che si levavano a difesa della causa della giustizia e dell' onore, mostrava d' esser sonnolento, quando trattavasi di osteggiar l' opera settaria, dicendosi debole contro la pubblica opinione.

Aggiungi, che fratanto si compivano le turpitudini di Calabria e delle Puglie, innanzi discorse, il Re era quasi assediato nella Reggia dal ministero e dai settari, che ne scrutavano perfino i pensieri.

Non era niuno che avesse coraggio di palesare al Re il vero stato del Regno; niuno che lo consigliasse a ben fare, tutti credendo bastare a prò del Monarca lo spirito favorevole della maggioranza delle popolazioni.

Per lo contrario erano chi dipingeva al Re, atto nefando il reagire, insano provvedimento il combattere ad oltranza il nemico.

I ministri s' ingegnavano a tutt' uomo di distrarre il Sovrano dal nobile divisamento di comandare Egli proprio le truppe e guidarle a guerra di offese; dicevangli pericolosa la reggenza, facile la discordia intestina; mentre d' altro canto vilipendevano l'esercito, spacciandolo indisciplinato e corrotto dalla rivoluzione.

Nè ciò bastando; a scoraggiarlo di più, predicavano malvagia l' opera reazionaria; difficile il contenerla e mille altre cose di simil fatta asserivano, col reo intendimento d'infiacchire l'animo di lui e muoverlo a lor talento. E mentre queste cose dicevano, si adoperavano di aizzare i più corrivi a ribellare, spargendo nuove da cagionar tumulti.

Però affermavano le milizie esser pronte a reagire; gli abitanti della contrada di S. Lucia disposti a saccheggiare ed uccidere; facile ed imminente la rovina della patria.

Digitized by Google

E con tale arte, riuscirono a strappare dai capi della guardia cittadina un' indirizzo, che presentarono al Re, come prova irrefragabile della guerra civile da essi pronosticata (64).

Finalmente il ministro Liborio Romano, che lungamente erasi infinto avverso all' unità d' Italia ed aveva elaborate alcune bozze di proclami, nell' interesse dinastico, audace più d'ogni altro nel cospirare, presentò al Re il 20 Agosto una manifestazione del ministero, da lui solo firmata.

Noi non vogliamo compendiare questo importante documento, che rivela una inaudita tracotanza e preghiamo i nostri lettori di leggere il testo, che poniamo a suo luogo (65).

Re Francesco letta la scrittura che gli fu porta, oltremodo stupì dello inverecondo attentato alla Monarchia. Ma invece di fare imprigionare lo spergiuro ministro ed operare, che i magistrati lo punissero, stette muto. Ed il Romano, aspettando la risposta di lui, con fronte imperturbata rimase nel posto e continuò a congiurare.

Non essendo certo la setta d' aver vinto l' animo del Re, a cagione di quello scritto, avvisò prendere altri espedienti e si valse di S. A. R. il conte di Siracusa. Il quale, non appena Garibaldi pose piede in Calabria, diresse con pravi pensieri un' altra lettera al suo augusto nepote (66).

Questa lettera insidiosa, prima che fosse recata al Re, venne stampata su giornali e foglietti, non ostante il vigente stato di assedio e sparsa, sì nelle provincie, come nelle vie di Napoli.

Essa produsse l' effetto desiderato; addolorò il Principe; affievolì il braccio del soldato; compresse le aspirazioni dei buoni ed esaltò l' opera dei settari.

Nondimeno, coloro ch' erano caldi della indipendenza della patria e volevano efficacemente combattere per essa, adunarono un comitato detto di salute pubblica; affissero ai cantoni delle strade un' appello al Monarca (67) e speravano appoggio nella energia del generale Cutrofiano, ritornato al comando della piazza di Napoli, invece dell'altro Ritucci.

Il risvegliarsi degli autonomisti e della legittimità, fu di spavento alla setta ed al ministero, che senza indugiare dettesi ad operare per sopraffarli.

Minuta perquisizione venne fatta in molte case, credute sospette; furono arrestati molti cittadini, che avevan fama di onesti e s' incitò a tale la stampa rivoluzionaria, ch' essa giunse perfino a manomettere la dignità Sovrana, con invereconde accuse.

I capi della guardia cittadina si dissero pronti a combattere la reazione e chiesero soddisfazione dell' insulto, che aveva loro fatto il Cutrofiano, schierando nelle vie della città le milizie per tutela dell' ordine.

Ciò fatto i ministri, atteggiatisi a liberatori della patria, che dicevano salvata da eccidio, narrando al Re essere stata sventata quella ch'Eglino chiamavano cospirazione, accusavano il comandante della piazza di connivenza al sovvertimento e dimandavano l' allontanamento di lui, in omaggio alla pubblica opinione.

Il giovane Re leggeva omai spedito nel libro delle insidie che gli si tramavano, mettendogli nella mente speranze del futuro. Ma per indole credulo e benigno, si faceva di leggieri convincere ad agire a suo danno.

E difatti gli si strappò la promessa che non avrebbe sostenuta la guerra nella metropoli del Regno e levandosi a cielo la sua magnanimità, dai ministri suoi e dagli stranieri, consentì pure, che questa sua determina-

zione si notificasse ai governi, nell' interesse della civiltà (68).

Nondimeno, risoluto a combattere ed arrestare la marcia dell'aggressore Nizzardo, volle che due brigate, comandate dai generali Bosco e Won Mechel, (69) mettessero campo a Salerno.

Si fecero pratiche per comporre un nuovo ministero; ma il generale Principe d'Ischitella ed il Marchese consigliere Pietro Ulloa, che n' ebbero l' incarico, lo ricusarono per difetto d'uomini, che sapessero, o volessero acconciarsi ai tempi che correvano.

I rumori intanto del ministero contro il Cutrofiano e l' Ischitella stesso, crescevano ogni dì e nel consiglio di Stato del 31 Agosto, cui essi intervennero, minacciarono i ministri per forma, da indurli a domandare la esonerazione della carica ministeriale, esonerazione che non venne accettata dal Re.

Nondimeno, per ragione di conciliazione, dopo pochi giorni, fu nominato al comando della piazza di Napoli il generale Cataldo.

Il generale de Sauget, che come abbiam detto altrove, era stato eletto a comandar la guardia cittadina, aveva presentato un disegno di guerra per vincere Garibaldi ad Eboli con tre corpi di esercito, capitanati dal Re e che occupassero, Salerno, Nola e Nocera.

Il ministro della guerra ne aveva foggiato un' altro, cioè di andare Egli a comandare il campo di Salerno, per poi correre con sei battaglioni cacciatori, condotti dal Bosco, in Calabria; unirsi alla truppa del Vial e riconquistare quelle provincie.

Furono esaminati i due disegni, che concordavano nello scopo; il primo fu stimato impreferibile, sì perchè umiliava l' augusta persona del Re, esponendolo a guerreg-

giare con un' audace condottiero di masse, fatto orgoglioso dalle destate simpatie, e sì perchè si temeva il tumultuare della capitale nel ritornarvi, o da vincitore, o da vinto; il secondo si disse facile ed acconcio, ed il Sovrano ne comandò severamente l' esecuzione.

Per assicurare, in ogni evento, la ritirata si crebbero le truppe in Avellino e Salerno e si postarono milizie, a Nocera ed ai Pagani, e tutto pareva apparecchiato alla riscossa.

Ma il generale Pianell metteva tempo in mezzo e per la seconda fiata ingegnavasi di schivare l' onore di capitano. Oscillante tra i doveri di soldato e le simpatie che scaldavangli il cuore per le nuove cose d' Italia, non volle appigliarsi ad un partito decisivo; sperava molto negli eventi e dava opera a giovare la rivoluzione, senza mostrare apertamente di secondarla.

Laonde fattosi aspettare tre giorni al campo di Salerno, vi mandò in sua vece il maresciallo Gaetano Afanderivera,

Questi studiò il terreno; provvide con mezzi passeggieri di fortificazione alla difesa e mutò dai posti avanzati i corpi stranieri, creduti propensi alla seduzione.

Erano a Salerno dodici mila uomini, desiderosi di battaglia e la speranza di vittoria infondevasi ogni dì nel loro animo, in considerando che avevasi a combattere, in aperta campagna, un nemico poco disciplinato ed abituato a vincere con le arti della seduzione e dell' inganno.

Intravide la rivoluzione d' essere fiaccata sul piano d' Eboli; e per evitarlo, sparse nel campo triste nuove del Re e dello esercito e cominciò a subornare la soldatesca. Ma il Bosco rassicurò i suoi, con opportuna manifestazione, che inculcava di non credere a falsi racconti e di star saldi a difendere la propria bandiera.

Nella Reggia i tristi ingannavano il Monarca e voci sconfortanti, di allontanamento di soldati dall' esercito, echeggiavano in quelle sale.

Il Re sapeva d' essere tradito ; ma per bontà d' animo si lasciava spesso condurre a falsa credenza. I generali, su i quali faceva maggiore assegnamento, erano divenuti pusillanimi e non osavano di proporre energici provvedimenti; non ardivano consigliare un'appello al paese , per abbattere le forze vive della rivoluzione , Nè il Re , per verità , seppe spontaneamente deliberarsi a ciò. Aveva promesso di non far versare inutile sangue e temeva che, in Napoli, se ne versasse sospendendo lo statuto , per sostenere il Regio dritto. Parevagli savio consiglio di sacrificare la sua persona; generosità il cedere al presente , con la speranza dell' avvenire della Monarchia. In tanto scompiglio , nulla si risolveva ; prevaleva sempre la dubbiezza e la rivoluzione acquistava tempo, per agire e consolidare l'asseguimento del fine.

Pure si volle che ciascun generale desse avviso scritto sul morale delle truppe che comandava e non fu alcuno, che le dichiarasse ribelli al Re ed alla patria. Molti le qualificarono volonterose; altri le dissero capaci di prospere imprese e solo pochi risposero di non poter giudicare sì facilmente di esse.

Il generale Bosco , invitato a dare parere delle sue milizie, disse di bel nuovo, essere i soldati anelanti di battaglia.

Ma poichè Egli aveva ordinato nei corpi una votazione segreta di uffiziali e solo l'ottavo dei cacciatori, comandato dal tenente colonnello Antonio Nunziante, aveva, quasi ad unanimità , manifestato di non aver fiducia nei soldati, chiese che questo corpo fosse tosto tramutato altrove.

Intanto il generale De Sauget, che mai allontanavasi dal Re, in un consiglio di generali nel dì 3 settembre, disse inutile la lotta in Salerno e propose di resistere a Garibaldi sul Volturno, mandando le truppe al di là di Capua.

Il Re dubitò che questo nuovo disegno, celasse una insidia per farlo uscir di Napoli e volle pensarvi.

Adunò nuovo consiglio di generali e con voce autorevole impose a ciascheduno di dichiarare il proprio divisamento. Il Principe d'Ischitella preconizzò disastri a Salerno ed avvisava difender Napoli energicamente. E quando vide che il suo parere, non si accettava, si dichiarò sciolto dai vincoli del militare e disse non potersi far guerra in alcun luogo, meglio si sciogliesse l'esercito. Pianell, che non aveva voluto andare, nè in Calabria, nè in Salerno, affermava, essere le milizie talmente indisciplinate a cagione del sospetto di fellonia dei loro duci, il quale veniva dalle male voci che artifiziosamente la rivoluzione spargeva, da non potervisi fare assegnamento: si esonerò dal carico di ministro e il dimane, udendo appellarsi traditore, per non fare la fine del generale Briganti, scrisse al Re una lunga lettera in sua difesa ed uscì del Regno.

A noi nove anni or sono capitò tra mani questa lettera e non solo potemmo avere agio di leggerla, ma anche di copiarla. Nondimeno, per debito di ossequio verso chi, confidando nelle nostre mani quel foglio, ne vietava di pubblicarlo, volentieri ce ne restiamo.

Won-Mechel, aveva già disapprovato il campo a Salerno e notava poter'essere girato ai fianchi dalla parte di Benevento. Da ultimo Bosco, che aveva cotanto propugnato la difesa di Salerno; dubitando dello sbandamento della milizia, nell'istante del conflitto, propose

di metter campo in Nola; poi per dolori ai lombi, dimandò che altri il sostituisse nel comando. E saputo la sera del 5 settembre, che Garibaldi avrebbe assalito i napoletani il domani, per non esser fatto prigione in letto, chiese congedo con intendimento di recarsi in Napoli. Ma prima di giungervi, fece sapere al Re, per mezzo del conte di Trapani, che i soldati non avrebbero combattuto e che meglio sarebbe stato di affrancare dal giuramento le truppe, prima che si verificassero nuovi scandali.

Tali pareri dissonanti tra loro, ma concordi tutti nello sconsigliare la resistenza in Salerno, fecero che il Re non sapesse a qual partito volgersi.

In tanto conflitto di opinioni, entrava nel golfo di Napoli l'armata napolitana, senza bandiera, e con ciò raffermava la sua simpatia alla ribellione.

Il Re sperò salvare l'esercito, menandolo in Capua. Egli si stimava felice di uscire dagli artigli del ministero e di respirare aria men contaminata da perfidie. Credeva, che facendosi a trattar cose che si attengono alla sola milizia ed a ricomporre le soldatesche, dietro argini naturali, migliorerebbe le sorti del Reame e della dinastia. Arroge, che il giovane Principe, sapendo che Garibaldi minacciava eziandio gli stati della Chiesa, divisava d'intendersi col capo di essi, per combattere insieme lo stesso nemico.

Laonde consentì di richiamare le truppe di Salerno d'Avellino e quante altre erano fuori la capitale, per mandarle tutte al di là del Volturno, facendo centro di operazioni la piazza di Capua.

Convocato il consiglio di Stato, il sei settembre, si decise di partire per Gaeta.

Prima di lasciare la capitale del suo Reame, chiamò

a se i comandanti della guardia nazionale, e disse loro calde e commoventi parole, in favore del popolo, dell' ordine e della sicurezza della Metropoli.

Poscia con animo sereno e rassegnato, dimostrò la dignità che deve l' uomo serbare negli infausti giorni della sventura. Egli era lieto di essere, più che al rigore, propenso alla clemenza e si accinse a lasciare la Reggia dei suoi avi insidiata da tristi, per tentare l' ultima volta la sorte delle armi, in cui riponeva oramai la salute del trono e dell' autonomia del Regno.

Divulgatasi la nuova della partenza del capo dello stato, sparve ogni visibile agitazione settaria e ad essa successe una calma angosciosa. Gli onesti si ridussero nelle ville,o emigrarono, ed i tristi raccolti in loro stessi, con tetra quiete, aspettavano l' ora già vicina delle baldorie.

Parecchie persone della corte ed alcuni oficiali civili, si affollarono alla Reggia con domande di essere disciolti dai loro obblighi, ed esauditi, alcuni lasciarono il Regno.

Molti generali ed uffiziali, che non avevano comando di truppe, si affrettarono di offrire i loro servigi e ricevere gli ordini del Sovrano; ma loro fu risposto, che restando truppe nella capitale, essi dovevano rimanere negli incarichi che adempivano, in aspettazione di futuri provvedimenti.

Il regime governativo rimase al ministero Spinelli, che in ossequio de' nuovi principî politici, faceva sparire la indipendenza della patria.

Questo ministero, per raccogliere il frutto delle sue prave opere, si aveva procacciato una testimonianza di affetto e di fiducia dai capi della guardia cittadina, che si dissero interpetri del sentimento di tutto il popolo (70).

Sebbene i fatti della marineria napolitana fossero stati tali da fare, o poco, o niuno assegnamento su i legni da guerra nondimeno il Re, che ne ignorava i più gravi, sopra di essa sperava, ed ordinò che il navilio lo seguisse (71). Ed il ministro Garofalo, il Direttore Capocelatro ed il maggior generale Jauch, della marina, avutone il comando, promisero di obbodire.

La darsena, l'arsenale marittimo, il palazzo Reale ed il castello nuovo, furono affidati al generale Bartolo Marra.

Le castella furono provvedute di vettovaglie, per renderle atte a difesa, in caso di aggressione.

I banchi si rimasero intatti e guardati, ritraendone solo il bisognevole per due mesi alla soldatesca.

Nel comando della piazza fu conformato il Cataldo, cui fu ingiunto di stare sulla difesa; di tutelare l'onore dello osercito o l'ordine pubblico e di dipendere dal ministero Spinelli, lasciato al potere.

Rimasero nella capitale circa diecimila uomini, spartiti nelle castella ed in alcune caserme, i quali dipendevano dal generale Cataldo (72).

Il Re fermato di partire il giorno sei settembre, volle pubblicato ai suoi popoli un proclama che rivelava la grandezza del Principe nella sventura (73), ed il decreto col quale concesse ai condannati a pene temporanee e durature, per qualsivoglia delitto, munificenza e perdono (74).

Inoltre fece opera, che una protesta si facesse a tutte le corti d'Europa in nome suo, e volle che anche al popolo si manifestasse (75).

Il ministero nelle ore vespertine del 6 stesso, si recò ad ascoltare le ultime parole dell'ingannato Monarca. Il quale lo ricevette con dignità, loro imponendo l'ob-

bligo di fargli rapporto di qualsivoglia cosa avvenisse, e dentro la capitale, e fuori. Poi volse a tutti l'addio; diresse gravi parole al ministro Liborio Romano, che anche in quel momento voleva celare le sue perfidie e mantellare le sue scelleratezze, ed inculcò al Sindaco Principe Pignone Alessandria ed al generale De Sauget, capo della guardia cittadina, con amorevoli parole, la tutela dell' ordine.

E quest'ultimo, raccogliendo l'augusto saluto, domandò al Re che gli desse un ricordo della sua Real persona. E visto sulla scrivania un temperino, presolo, piangendo disse, quello averlo come memoria di lui.

Poi il Re, con lettera di suo pugno scritta, lasciò al Presidente Spinelli, facoltà di reggere la pubblica cosa.

Adempiuto questo dovere, imbarcò sul vapore la Saetta, comandato dal tenente Criscuolo e tra le acclamazioni e gli evviva dei marinari della flotta, partì, seguito dall' altra piccola nave il Delfino.

Erano col Re la giovane Regina; l' eccelsa signora Duchessa di S. Cesario; i Duchi di Sangro e di S. Vito; il Principe di Ruffano; l' ammiraglio del Re; qualche uffiziale di Stato maggiore ed il segretario di lui commendatore Ruiz.

CAPITOLO XV.

Garibaldi si trattiene in Salerno — Il prefetto di polizia esorta i cittadini alla calma — Il ministero nega obbedienza al Re — L'armata disobbedisce al Sovrano e si dà alla rivoluzione — Liborio Romano invita Garibaldi ad entrare in Napoli e pubblica per le stampe un proclama indiritto ai cittadini — Il generale De Sauget corre a salutar Garibaldi in Salerno — Il Sindaco di Napoli dichiara il corpo della città essersi disciolto—Proclama di Garibaldi ai napolitani — Ritucci comandante in capo delle truppe napolitane sul Volturno — Gaeta residenza Reale e dei rappresentanti delle corti estere.

Garibaldi intanto giunto in Salerno, aveva fatto sosta per aspettare il momento in cui potesse fare il suo ingresso nella capitale, fra gli osanna dei partigiani.

Le masse del popolo seguirono col pensiero e con lo sguardo il Re, che s'era partito per salvarlo dalle stragi d'una guerra civile.

Nullameno, non vi fu una voce di compassione verso un'augusto infortunio, chè nel tumulto delle passioni esacerbate, i giusti temevano, i devoti tremavano e tutti far dovevano, come avviene nei civili rivolgimenti, causa comune con l'apparente maggioranza. Sopratutti fu indifferente il basso popolo, quello che in Napoli suol farsi zimbello di qualunque per fortuna vi arriva. Questa classe di gente, tanto proclive al tumulto e feroce nelle favorevoli occasioni, quanto adulatrice e bassa nei tristi eventi, è sempre pronta a mutar partito, a misura che cangiano i tempi, sol che giunga a satisfarne l'ingordigia.

La rivoluzione ammaestrata dall'esperienza, sapendo

bene quali fossero i maggiori ostacoli a superare, aveva dal principio adescato con oro e con fallaci promesse alcuni della popolaglia, che qui si appellano camorristi, i quali potevano farsi molesti al tranquillo svolgimento del progetto nazionale. Una parte dunque della plebe, era questa fiata, nella stessa sua ignoranza, fautrice dei movimenti rivoltosi.

Ma ciò non ostante, il prefetto di polizia non trasandava di esortare i cittadini alla calma ed alla moderazione (76).

Partito il Principe; il ministero gli negò obbedienza; infranse ogni dovere; ruppe le relazioni con esso e per disparità dei politici pareri, parte si sciolse dai vincoli ond' era ligato e parte esulò, lasciando l'avvenire della patria nelle mani del solo ministro Liborio Romano.

Il Municipio di Napoli, il solo del Regno che aveva resistito agl' incitamenti della setta, unanimamente deliberò di non aderire al nuovo ordinamento governativo; e per non esservi costretto, suo malgrado, si sciolse senza neppure dimandare congedo.

L'armata, che poc'anzi aveva solennemente promesso di navigare per Gaeta, non tenne la parola, non si mosse dal porto, sebbene il Re per mezzo del capitano Rapisardi dello stato maggiore, che spedì in Napoli, avesse fatto opera di richiamarla ai sensi d' onor militare. Il Rapisardi non tornò più in Gaeta a render ragione della commessione avuta; preferì di militare nello esercito garibaldesco, detto poi meridionale, ed il maggior generale Iauch ebbe l' audacia e la inaudita baldanza, di non rispondere nemmeno all'ammiraglio del Re, che chiedevagli da Gaeta i legni in armamento, gli archivi, le macchine per le riduzioni dei fucili ed il carbone già preparato (77).

Digitized by Google

Intanto Liborio Romano, nelle cui mani era la somma delle cose; veggendo scissi i rivoluzionari in partiti, per consolidare la vittoria riportata con tante trame, invitava Garibaldi ad entrare in Napoli (77), stampava un proclama indiritto ai cittadini (78) e preparava le luminarie, che dovevano aver luogo alla venuta del dittatore.

Il generale de Sauget correva a Salerno per salutare Garibaldi e pregarlo a non più indugiare il suo ingresso nella capitale del Regno e menava seco il sindaco di Napoli Principe d'Alessandria. Il quale, ingannato su le vere condizioni della forza di Garibaldi, e però credendo ch' essa fosse bastante ad impedire i tumulti, che facilmente potevano produrre i discordanti partiti, aveva consentito di pregare il nuovo dittatore, che senza por tempo in mezzo fosse entrato nella Metropoli. Ma visto la forza di Garibaldi, essere così scarsa da non potersi ottenere il fine, ond'Egli erasi colà recato; manifestò al dittatore, non per altra ragione stare dinanzi a lui, se non per dichiarargli, non volere il corpo della città di Napoli obbedire ad altro governo, e però essersi disciolto.

Ed il condottiero Nizzardo maravigliato Egli stesso dei fatti compiuti, che reputava una fantasmagoria, tosto prese la penna e scrisse una proclamazione, che diresse al popolo napolitano (79).

Alla chiamata del Re le truppe che erano tuttavia in armi, si raccolsero verso la dritta sponda dul Volturno, tranne quelle che sopraffatte dalla rivoluzione, o ingannate, restarono nella propria residenza. Centro di riunione per tutti fu Capua.

Quelle che trovavansi in Salerno e luoghi circostanti, comandate dallo Afanderivera, il 5 settembre, avuto l'ordine di recarsi in Capua, marciarono a quella volta.

La gendarmeria, che in tutto il napolitano ascendeva a circa settemila uomini tra fanteria e cavalleria, divisa in cinque battaglioni e cinque squadroni, parte superata dal numero in parecchi luoghi fu disarmata dagli insorti, parte seguì il Re; ma il maggior numero restò ove si trovava e sotto il dominio della rivoluzione. Molti aderirono al novello ordine di governo; (80) ma durante la campagna non pochi uffiziali, sottuffiziali e gendarmi, raggiunsero volonterosi la propria bandiera non senza correre gravi pericoli, aprendosi la via, chi a traverso i monti e i boschi, chi per mare affidati a fragili barche e chi, con imprudenza ed audacia, traversando il campo nemico sotto mentite spoglie.

E vi furono drappelli, che pervennero al campo del Re, serbando intatta la propria divisa ed armati, dopo aver sostenuta anche qualche scaramuccia lungo il cammino.

Delle truppe sbandate e disarmate, buona parte pervenne a Capua a piccoli drappelli dai più remoti punti delle Calabrie e delle Puglie, dolenti del loro infortunio; imprecando contro chi li aveva traditi e venduti e risoluti di combattere fino all' ultimo respiro, per la causa del Re e del paese.

La cancelleria del comando generale delle armi residente in Napoli, il 6 settembre, (81) con tutto il personale degli uffiziali dello stato maggiore dell' esercito, fu trasferita in Capua (82).

Tutte le truppe riunite tra il Volturno ed il Garigliano, furono messe sotto gli ordini del maresciallo di campo Giosuè Ritucci.

Il comando generale rimase implicitamente fuso nel comando in capo, e però alla dipendenza del Ritucci, tutti gli uffiziali dello stato maggiore.

Furono date talune sommarie istruzioni (83) al supremo comandante, ed Egli scrisse dapprima un rapporto sconfortante (84). Ma accortosi dalla risposta, (85) che il Re voleva onninamente mantenere, quanto aveva scritto all' Imperatore dei Francesi nel mese di Agosto (86), dette alle truppe un primo provvisorio ordinamento (87).

Per la pronta comunicazione dei dispacci Reali e ministeriali e degli ordini fra i diversi alloggiamenti delle truppe e le piazze di Capua e Gaeta, non meno che per provvedere alle necessarie perlustrazioni, fu stabilita una linea di stazioni di gendarmeria a piedi ed a cavallo a discrete distanze, la quale divergendo a destra, si estendeva fino ad Isernia, punto strategico interessante, che dà vantaggio di operare verso gli Abbruzzi e verso la limitrofa Provincia di Molise.

La piazza di Gaeta, oltre le forze di artiglieria necessarie pel servizio della loro instituzione, aveva un presidio di truppe di linea, forte meglio che cinquemila uomini (88) e la città divenne residenza Reale, essendovisi ritirato il Re con la Real famiglia e quanti della corte potettero e vollero seguirlo (89).

Colà pure si stabilì la residenza di tutti i rappresentanti delle corti estere (tranne quelli di Francia, Inghilterra e Sardegna che rimasero in Napoli) dei ministeri di stato (90) e delle direzioni generali delle armi speciali ed ispezioni di fanteria e cavalleria.

Dei trentasei legni, dei quali componevasi la marina da guerra delle Sicilie (91), oltre a molti altri legni di poca importanza, il Re non potette disporre in Gaeta che di sei soli; cioè della fregata a vela Partenope, dell'altra Sannita ch' era per cagione di raddobbo nel porto di Tolone, dei brigantini a vapore a ruote Saetta, Messaggiero e Delfino e del legno a vapore Etna avuto a no-

lo: tutti gli altri legni, erano passati al servizio della rivoluzione.

Il corpo dei cannonieri marinari, composto per la più parte di napolitani delle rive di S. Lucia, Chiaia, e Posillipo, noti per tradizionale devozione alla dinastia Borbonica, recossi quasi per intero sotto le insegne costituzionali, in Gaeta. Questi valorosi marini, animati da un' entusiasmo che rivelava il loro pronunziato sentimento di affetto alla causa del Re, furono di grande ausilio all' artiglieria della piazza di Gaeta ed al piccolo navilio che ancorava in quel porto.

Oltre del corpo di Esercito operante messo sotto gli ordini del Ritucci; altro piccolo corpo composto di milizie tratte da Gaeta, era posto nei confini del Regno verso Isoletta, estendendosi fino ad Isernia, sotto il comando del maresciallo Luigi Scotti Donglas.

Gran numero di volontari si raggranellavano verso Itri e luoghi vicini e tra essi si ponevano uffiziali e soldati dei corpi che rimasti in Napoli s' erano sciolti, come diremo tra poco. A questi volontari si avvisò di dare per condottiero il colonnello Klische de la Grange, col mandato di ripristinar l'ordine ed il rispetto alle leggi in tutti i paesi delle province di Terra di Lavoro e degli Abbruzzi.

CAPITOLO XVI.

Entrata di Garibaldi in Napoli — Ministero garibaldino — Il generale Cataldo obbedisce al ministro della guerra di Garibaldi — Le truppe napolitane rimase in Napoli, parte si sciolgono, parte servono Garibaldi, e parte vanno in Capua — I castelli della capitale sono ceduti a Garibaldi— Le Reali guardie del corpo a cavallo vengono sciolti—Alunni del Real Convitto militare che si recano in Capua— Gli uffiziali in Napoli ricevono ordine di andare in Gaeta — Molti tra essi servono Garibaldi — Considerazioni sulla guerra che si preparava sul Volturno — Sentimenti dei quali era informato lo esercito sul Volturno—Breve storia dell'esercito napolitano.

Il giorno sette settembre era riserbato all' ingresso del dittatore nella capitale delle Sicilie.

Sin dai primi albori la città era in uno straordinario movimento e per opera dei partigiani, vedevi le strade, i balconi, le finestre, i palagi dei patrizi e le modeste case dei popolani, ornate di bandiere tricolorate con in mezzo le armi Sabaude.

La guardia cittadina, raccolta in armi, distendevasi lungo la via che doveva percorrere Garibaldi, tra le preparate ovazioni del popolo, fatto divenir frenetico, per rendere a lui gli onori. Ed un battaglione di questa medesima forza, fu schierato innanti la stazione della ferrovia.

Poco prima del mezzodì, Egli entrò in Napoli con entusiastiche acclamazioni, accompagnato da tutte le deputazioni ch'erano andate a riceverlo in Salerno, da de Sauget comandante la guardia cittadina e dal ministro Liborio Romano.

La via del Piliero, per la quale passar doveva il corteo dittatoriale, era stipata di gente, sì che per percorrerla vi si dovette impiegare meglio che un' ora.

Una pioggia di fiori cadeva sul cocchio trionfale da tutti i balconi, fra le fragorose grida di viva Vittorio Emmanuele, viva l'Italia una ed indivisibile.

Garibaldi s'avviò al palazzo Reale detto della Foresteria e vi fu ricevuto dai maggiori della guardia cittadina e dai più famigerati cospiratori. Egli dovette più volte mostrarsi dal balcone per contentare coloro, che col cuore e con la fantasia piena di lui, volevano rivederlo ad ogn' istante.

Mariano d' Ayala, che faceva parte di quel corteo, nella gran sala ov' ebbe luogo il ricevimento, lesse alla presenza del dittatore, un discorso allusivo ai meriti di lui ed alla memoranda, comechè acerba occasione (91 bis).

Garibaldi pubblicò il primo decreto e compose il suo ministero (92).

Tutti i bastimenti da guerra appartenenti allo stato delle Sicilie, arsenali e materiali di marina, addivennero proprietà del Piemonte, chè l'armata del Regno era passata intera al servizio della rivoluzione, eccetto pochi uffiziali e la maggior parte dei soldati cannonieri e marinari, che seguirono il Monarca in Gaeta, e pochi altri dei primi, che chiesero poi il riposo.

Il Re dunque era rimaso senza legni, meno quelli già indicati.

Il generale Cataldo, che aveva il mandato di rimanere in Napoli, con le truppe ivi lasciate, a tutela dell'ordine ed a difesa di tutto ciò che apparteneva allo Stato, e di obbedire al ministero Spinelli; quando vide al potere il dittatore, con un governo tutto proprio, avrebbe dovuto protestare ed adottare provvedimenti energi-

ci, per non farsi complice della rivoluzione. Ma Egli consentì invece di dipendere dal Cosenz e non fece neppur serbare la inviolabilità dei castelli, onde le milizie furono prestamente bersaglio della rivoluzione.

Il reggimento fanteria di marinà, retto dal colonnello Francesco Nunziante ed il decimoterzo dei cacciatori, comandato dal maggiore Golisani, si sciolsero, negando obbedienza ai loro comandanti, che fecero ogni opera per mostrarsi propensi ai voleri del governo dittatoriale. Di queste truppe, parte andarono spontaneamente in Capua, parte ritornarono alle loro case e solo pochi restarono a servire la rivoluzione.

Del sesto reggimento di fanti che comandava il colonnello Perrone, otto compagnie raggiunsero il Re in Capua, imitando l'esempio del nono reggimento pure di fanti, che come diremo tenne saldo l'onor militare, e quattro compagnie, quelle che presidiavano il forte S. Elmo, si sciolsero.

Il nono di linea or nominato, che trovavasi nel Castello nuovo, partì da Napoli il mattino dell'8 settembre, condotto dal proprio colonnello Girolamo de Liguoro, in perfetta ordinanza, e con le spiegate insegne ed a tamburo battente, traversò le strade della capitale con nobile contegno in mezzo ai cospiratori più ardenti, che festeggiavano ancora la presenza del Garibaldi. Questo corpo giunse in Capua tra le acclamazioni di tutte le milizie, rimaste fedeli al loro Principe (93).

La gendarmeria, i veterani, l'artiglieria e la compagnia zappatori, per opera dei loro capi, rimasero a militare in favore del governo dittatoriale.

I castelli che dovevano gelosamente custodirsi, serbando militare isolamento e neutralità perfetta col go-

verno del dittatore, che comandava in Napoli, furono contro ogni buona regola militare ceduti, per dappocaggine, o come molti vogliono, per fellonìa del generale Cataldo e per inavvedutezza dei castellani (94), senza neppur dimandarne la permissione al legittimo governo, che aveva trasportata la sua sede in Gaeta.

Gran parte della compagnia delle Reali guardie del corpo a cavallo avrebbe seguito il Re. Ma niuno dei superiori seppe ordinare, o suggerire ciò che conveniva al decoro di sì distinta corporazione. E questa negligenza fu cagione, che un solo Esente, il conte Luigi Milano, seguisse il Re in Gaeta ed appena diciassette guardie, ed i più che di recente erano stati ammessi a quella compagnia, si trasferissero in Capua per militare; ove d'ordine sovrano vennero incardinati nei corpi di cavalleria o fanteria: il resto della compagnia fu sciolto dal Garibaldi (95).

Alcuni alunni del Real convitto militare uscirono da esso per propria volontà e presentaronsi in Gaeta, bramosi di propugnare anch' essi la causa del Re e della patria e furono nominati Alfieri delle armi speciali (96).

Agli uffiziali isolati ch'erano rimasti in Napoli e nelle direzioni d'ogni branca militare, e negli stabilimenti dello stato, e nel comando degli spedali ed in altri luoghi, non meno che a tutti i sedentanei, fu fatto noto l'ordine del governo del Re di recarsi in Gaeta fra quattro giorni, sotto pena di essere cancellati dai ruoli. Ma di costoro ben pochi obbedirono, massime quelli delle armi speciali. I più, o per simpatia verso il nuovo ordine di cose, o per anteporre i proprii interessi al dovere, aderirono al novello governo, quando ancora sventolava il vessillo della indipendenza della patria in

molti luoghi del Regno. E ne furono veduti di poi, alcuni pugnare contro la propria bandiera sotto la quale avevano fin dalla infanzia militato, altri apparecchiare cannoni munizioni ed ogni altra cosa per combattere i fratelli d'arme; altri servire il nemico a condizione che loro si risparmiasse l'onta di guerreggiare contro i conterranei.

Tutti furono messi con un grado di più nel così detto esercito meridionale e pochi soltanto preferirono la vita domestica e quella di cittadino, per non militare in favore di Garibaldi.

Allo stesso tempo si recavano spontanei in Gaeta offerendo i loro servigi, che vennero accettati, due uffiziali dei disciolti reggimenti svizzeri ed il ministro della guerra, lodando il fatto, ne emanava opportuna manifestazione all'esercito (97).

Intanto il Re segnalava da Gaeta al generale Ritucci in data del 7 settembre, che tutte le truppe riunite in Capua e nei dintorni, formavano un corpo di Esercito, destinato ad operare sul Volturno e del quale esso Ritucci doveva essere il condottiero. Ancora disse, che le truppe dopo alquanto riposo andassero ad occupar posizioni, che fossero di guarentigia contro qualsivoglia ardita mossa dell'oste avversa e che si procurasse con ogni mezzo di far venire da Napoli tuttociò che potesse essere necessario alle soldatesche (98).

Poco dopo inculcò di far ritirare da Maddaloni per la ferrovia ogni cosa che fosse stata di uso alla milizia che ivi era, di far trasferire il battaglione degli allievi militari in Capua e finalmente trasportare tutte le macchine di quella strada, affine di diminuire al nemico i mezzi di rapida comunicazione e di facile trasporto di armati.

Questa disposizione nondimeno, non ebbe il suo effetto, perchè il governo di fatto instituito nella capitale, già comandava all' amministrazione ferroviaria. Quindi il generale Ritucci operò, che si tagliasse la strada in un punto, che fosse oltre la passata delle artiglierie di maggior calibro, che stavano sulle difese di Capua, ed il fabbricato della stazione, debitamente fortificato, addivenisse corpo di guardia per un posto avanzato.

Oramai una lotta decisiva era la generale aspettazione nel Regno e fuori; tutti gli sguardi; tutte le menti erano rivolte alle ultime imprese del dittatore, che dovevano por termine alla insurrezione, sia con la vittoria del principio unitario, sia col trionfo dell' autonomia del Regno delle Sicilie.

Lasceremo Napoli raccorre armi ed armati, formar coorti e falangi per muovere contro Re Francesco, che tradito nella Reggia, entrava nel campo da Re e soldato, per sostenere i dritti della corona e non cedere che da valoroso; lasceremo i ribelli e gl'ingannati nelle loro gioie e nei loro smodati delirî, tra un'odio che dimostravano contro una signoria sventurata e tra le aspirazioni verso un nuovo propugnato risorgimento; lasceremo le passioni sbrigliarsi e cozzare tra loro; i timori e le speranze alternarsi e ci fermeremo innanti alle sponde del Volturno, riserbate a nuovi olocausti di guerra fratricida, fra due parti nate in seno ad una medesima patria.

Là vedremo con dolore, famiglie divise in due opposti partiti, per combattere l'uno contro l'altro, entrambi per un principio nazionale diverso tra loro. Da un canto soldati, che fedeli alla religione del giuramento dato al Re ed alla patria, difendevano il trono minacciato e con esso la costituzione del paese; dall' altro

cittadini armati, aiutati da militari spergiuri e d'avventurieri d'ogni paese, tra i quali erano soldati piemontesi vestiti alla garibaldesca, che seguaci di altr' ordine politico di maggior' estensione, facevano guerra al legittimo Signore ed alle patrie instituzioni, per essere governati d' altra dominazione.

Gli uni occupavano la riva destra del Volturno, la sinistra gli altri. La tenzone si presagiva formidabile; la soluzione del problema era nella fortuna delle armi.

Ma dopo che la fazione unitaria riportò trionfi da Marsala a Palermo e poi da Milazzo a Napoli, chi osava porre in dubbio che avrebbe continuato a noverare lieti successi contro truppe, i cui disastri venuti l' uno appresso all' altro e cagionati, o procurati dai loro condottieri, ne avevano affievolita la virtù? Però il giudizio dell' universale già pronunziava la sentenza e la causa del Re avendosi come spacciata, alcuni uffiziali della milizia abbandonarono la loro bandiera e con essa, ingenerosamente, lo sventurato loro Re. (98 bis)

Nondimeno l' esercito rimasto in armi sperava ancora nella sua possanza e nella sua fede, per tentare l'ultima volta una rivincita che lo rinfrancasse appo la critica imparziale, e mostrandosi qual' esso era stato in tutti i tempi, riconfermare solennemente la sua storica rinomanza.

Le milizie erano convinte, che le patite militari sventure erano avvenute per colpa dei loro generali e che ben dirette ora, avrebbero agevolmente trionfato del nemico.

Checchè taluni abbiano detto della soldatesca napolitana, in momenti in cui le passioni han fatto velo al senno, a discapito anche delle cose patrie e dimentichi che l'onta di questi è pure onta loro; certo è, ch'essa

è altera di onorevoli tradizioni. E così parlando dell'esercito napolitano, noi rendiamo giustizia alla intera nazione donde sorge, perochè se i buoni o cattivi risultamenti, onorano o degradano l'esercito, che n'è parte; la lode o il biasimo, non può non essere comune alla medesima nazione; ch'è il tutto.

Ed a tale proposito ripetiamo con un scrittore, che chi racconta cose di guerra deve procedere guardingo nell'ammettere credenze ed opinioni che emanano da aspirazioni troppo fresche e passionate. Egli deve immaginare di parlare in un tempo, in cui spento l'ardore delle parti, vengono i fatti raccolti dalle labbra del vecchio soldato, spogli d'ogni estraneo carattere e di orpello; imperochè niuna stagione è tanto favorevole al vero, quanto quella che s'interpone, tra una generazione vicina a sparire ed un'altra, che sorge scevra delle paterne passioni, ma non muta all'aspetto delle domestiche sofferenze e delle patrie memorie.

In una fantasia esaltata dalle novità l'amor del vero cede allo spirito di parte ed arriva a sconoscere le stesse cose che, per orgoglio nazionale, si dovrebbero detestare.

Le truppe dunque mostravansi animate da salutare emulazione per la causa che difendevano; e comechè per la seduzione dei tempi e dei recenti scandalosi fatti di Sicilia e di Calabria, la loro disciplina fosse alquanto indebolita, nullameno il loro sentimento di fedeltà al Re era grande e però capace di far tornare il valore, anche nelle più ardue imprese.

Era principio fondamentale nella coscienza di tutti, la devozione al Sovrano, l'amore al proprio paese, e gli animi erano determinati a combattere fino all'ultimo respiro, per rivendicare l'onore dello esercito pa-

trio oltraggiato ed in parte anche venduto e far trionfare, con l'autonomia del Regno, i dritti della legittima dinastia. E questa professione di fede, scaldava il petto di quanti si erano raccolti all'ombra del vessillo, che rappresentava per essi la patria libera ad alla quale erano ligati dalla santità del giuramento.

A questi intendimenti aggiungevasi, ch'essi sapevano che al cospetto dell'Europa, impassibile spettatrice ed esaminatrice dei fatti compiuti e di quelli ch'erano per compiersi, l'adempimento del loro dovere, diveniva pruova di fedeltà e di valore, il cui evento, qualunque si fosse, doveva far giudicare rettamente, anche dallo stesso nemico, della maniera di combattere.

È certamente doloroso vedere che l'esercito napolitano, a cagione della rivoltura sì del 1860, che di quelle che la precedettero, dovendo aspreggiare coloro che le promuovevano e le aiutavano, rassembrava nemico al paese. Ma se si pone mente alla verità delle cose e si fa giustizia a chi servendo lo stato, deve pel bene di esso ubbidire alle leggi e compiere i doveri che ne derivano, il giudizio sarà per certo men severo e più giusto. E farebbe mestieri che tutti ricordassero e sapessero le instituzioni regolatrici della vita civile delle nazioni e la storia di quei tempi, che per senno e per civiltà vinsero i nostri; chè non sarebbe chi non affermasse, che il soldato in qualunque condizione si trova, purchè compia il suo dovere, è sempre benemerito di tutta l'umana famiglia e di qualunque ha in pregio l'onore.

I giudizî che si son fatti delle armi napolitane sono stati inspirati dalle proprie passioni e forse quelli dei combattenti nemici, sono i meno inesatti. Nessuno però nel qualificare questo esercito ha valutato i servigi

da esso renduti al paese, così nei lieti, come nei tristi eventi.

E non t'incresca o lettore, che noi ci soffermiamo per poco innanzi alla storia di lui; conciossiachè questa ricordanza potrebbe riuscire utile a coloro, che amassero di averne, in brevi parole, sovvenimento.

Cominceremo dalle guerre degli antichi Romani, perochè non pochi furono i nostri connazionali che si resero celebri nelle armi, sin da che Roma libera imperò per lungo volger di anni su tutto il mondo.

La storia ha consacrata la fama del valore onde si resero celebri i Sanniti, i Campani, i Peligni, i Marzi, i Frentani ed i Calabri. Nè essa tace dei grandi capitani che onorarono i paesi, i quali composero il Reame delle Sicilie, e rammemora le geste di Ajace da Locri, Milone, Crotoniate, Ottaviano e Prescennio Imperatori romani, Caio Mario di Arpino, e Ruggiero di Loira, Ettore Fieramosca di Capua, Gualterio di Celano, Riccardo Filangieri, Giacomo Caldera e Giovanni Antonio suo nipote, Cesare Maggio, Giuseppe Cantelmo, Ferrante ed Alfonso Marchesi di Pescara e cento altri insigni capitani, che nacquero nel Regno e si coprirono di allori in Italia e fuori.

E risalendo alla signoria dei Normanni, troveremo il valore napolitano fare onore al paese in Oriente ed in Italia e poi sotto gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi; non meno che in Fiandra ed in Catalogna e fino in Francia, nei tempi che le turbolenze l'agitavano.

Narrando poi le vicissitudini di guerre dal dì della restaurazione operata dal terzo Carlo di Borbone nel 1744, insino ai tempi nostri, vedremo i soldati napolitani, benchè di recente ordinati, ritornare vittoriosi dalla memoranda battaglia di Velletri, dopo aver vinto vecchie ed agguerrite milizie Austriache.

Il 1793 ne ricorda il valore dimostrato dal soldato napolitano per terra e per mare innanzi Tolone, accanto alle flotte alleate di Spagna, Inghilterra e Sardegna ed in ispecie in proteggere la ritirata dei soldati Brittannici inseguiti dal nemico.

Nel 1794 la perizia e la bravura della marineria napolitana contro la Corsica, riscosse gli encomi dell'Inghilterra.

I campi lombardi provarono qual fosse il valore napolitano nella guerra del primo Napoleone, il quale diceva un dì « mi sono avveduto che fra i nostri nemici non era la bella e buona cavalleria napolitana, perchè la vittoria è stata men contrastata ».

L'ammiraglio Sir Hotham dopo il combattimento tra la flotta Anglo-Sicula e la Francese nelle acque di Savona, scrisse « Mercè la perizia della marineria napolitana i Francesi perdettero due Vascelli ed un brigantino ed altre navi, sdrucite, a stento potettero riparare nel porto di Tolone ».

Ognuno sa come i soldati napolitani si aprissero la via fino alle frontiere toscane a traverso l' agguerrito esercito Francese e quante altre prove di straordinario valore, dettero nelle diverse guerre allora sostenute e particolarmente nella difesa della capitale. Lo disse lo stesso generale nemico, che così scriveva al governo di Francia « popoli e soldati erano altrettanti eroi rinchiusi in Napoli; uomini maravigliosi cui noi assalimmo con furore pari a quello, onde ne fu contrastato il terreno palmo a palmo e giammai fu combattimento più accanito, macello più spaventevole ».

Anche nelle sventure le armi napolitane meritarono lodi nel 1798. Un' esercito privo affatto di buoni elementi di guerra, fino a far tirare le artiglierie da buoi;

senza generali; mancante di mezzi, presentava istinto guerresco, temperanza e quanto meglio si richiede per dire che vi fossero ottimi soldati.

Nel 1806 diciotto mila napolitani tennero forte a 50 mila francesi reduci da rinomate battaglie. Quella guerra fu specialmente segnalata dalla eroica difesa di Civitella del Tronto e di Gaeta, celebrate dalla storia come esempio luminoso di valore e fede militare.

Il Lamarque ed altri illustri personaggi stranieri, resero testimonianza di lode ai soldati napolitani, pel valore dimostrato nelle battaglie di S. Eufemia, Capri, Cotrone, Mileto, Reggio, Amantea e Scilla.

Le armi napolitane ribadirono la loro tradizionale rinomanza su i campi spagnuoli con azion' illustri di virtù guerriera dal 1808 al 1814. Quei soldati pugnarono sempre da valorosi, sì che da 12 mila quanti erano prima di entrare in quella campagna, non ne tornarono che 400. Questo fatto sorprendente, attirò l'ammirazione universale e le particolari lodi di molti generali stranieri, fra i quali Mac-Ferlane, Wittingam, Moor, Lord Bentinck ed altri.

Le nostre milizie che nel 1809 furono spedite nel Tirolo, si segnalarono sotto gli occhi di Rusca, Vial e Baraguai di Hilliers, i quali ne fecero speciale encomio.

La campagna di Russia pose a dura prova la qualità dei soldati napolitani nel 1812; ma essi seppero destare l'ammirazione del gran capitano. La storia ha fatto giustizia a quel brano di cavalleria napolitana che condusse salvo Napoleone da Osmiano a Wilna, ed a quelli che protessero la ritirata al retroguardo del prode generale Ney, con coraggio maggiore di ogni elogio. Non pochi tornarono da quella campagna mutilati e molti vi perirono pel fuoco nemico e pel gelo, lasciando di se onorata memoria a quanti furono testimoni del loro valore.

Il rinomato Rapp, scrivendo dei soldati napolitani chiamavali « valorosi soldati, sensitivi più che altri mai ai rigori eccessivi del verno e ciò non ostante esempio di coraggio, di perseverante animo e di disciplina ».

Le armi napolitane riordinate in Sicilia e congiunte alle inglesi, conseguirono bella fama sotto le mura di Genova e di Ortona, e quelle ordinate in Napoli, si segnalavano per valore nel 1813 in Lutzen, Bautzen, Dresda, Lipsia e più tardi sul Po e sul Panaro.

I campi lombardi rividero gloriose le insegne napolitane nel 1848 e ricorderanno sempre il decimo reggimento di fanti, che dette prova di bravura a fronte delle milizie Tedesche. Nè la Venezia può obbliare giammai il prode secondo battaglione dei cacciatori, l'artiglieria, la compagnia del genio ed altri drappelli di corpi diversi napolitani, che colà ridotti, seppero con senno e con valore senza pari, meritare la pubblica estimazione ed il rispetto dello universale.

Nelle vicende di ribellione del medesimo anno, le armi nostre furono ancora vittoriose nelle Calabrie e nella Sicilia ulteriore. Guidate in quell' Isola dallo illustre generale Carlo Filangieri Principe di Satriano contro forze maggiori e formidabili apparecchi di difesa, sostenute da mano straniera, mostrarono quanto potesse la disciplina ed il sentimento del dovere, nel rafforzare il potere legale minacciato.

Gl' inglesi ed i francesi testimoni di veduta delle azioni di valore che si operarono dalle nostre soldatesche, ne fecero meritate lodi. Da Messina a Palermo l'esercito napolitano colse sempre allori di gloria militare, i quali, per tempo che passi, punto non si dimenticheranno.

Poco poi esso venne chiamato a far causa comune con le armi francesi, per rimettere sul soglio pontificio il

Vicario di Cristo. E se per politiche ragioni dovette rientrare nel Regno, chè la Francia volle operar sola, non vi ha chi ignori, che la ritirata fu splendida per onorevole combattimento e grandemente dannoso alle forze della sedicente repubblica romana nel combattimento di Velletri.

Da ultimo vedemmo ancor prode il soldato napolitano nelle stesse sventure di Calatafimi, di Palermo e di Milazzo, dolorosi ricordi di guerra cittadina, ai quali più tardi dovevano per soprassello conseguitare quelli (e ne ragioneremo in breve) di Santamaria, Caiazzo, Capua, Garigliano, Gaeta, Messina e Civitella del Tronto.

Ognuno di questi luoghi, sebben'è un' amara rimembranza di sangue cittadino che vi corse, è pure ricordanza di gloria militare, riportata in una lotta fratricida.

E poichè questa sventura era inevitabile, narreremo i fatti guerreschi senza passioni politiche e renderemo a ciascuno di essi la giustizia dovuta al merito dei fatti, onorando la virtù di qualsisia. E ciò facendo ricorderemo sempre, che narrare con ischiettezza i fatti nella palestra delle battaglie, è virtù cavalleresca e che il discredito inspirato da passioni di partito, s'è mezzo da giornalista, il quale cerca tutti i modi per servire alla sua causa, o a quella per cui è pagato, non può aver forza di travisare le opere del campo e profanare il santuario di Marte, all'ombra di cui la virtù, sia nel vincitore, sia nel vinto, consegue sempre i meritati allori.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Descrizione della Piazza di Capua — Il generale Pinedo che n'era il governatore credutosi minacciato della morte dai suoi soldati fugge in Napoli—Il generale Salzano è eletto a governarla — Proclama del Re all'esercito — Stato di assedio in Capua — Manifestazione del ministro della marina all'armata — Preparativi di guerra fatti dal Ritucci — I garibaldini occupano Maddaloni, Caserta, Santangelo, S. Maria, S. Tammaro e Cardito — Il Ritucci conferisce col Re circa le offese a cominciare — Parole indirette dal Re ai soldati — Cagioni che fanno avvisare il Ritucci a differir le offese — Ricognizione verso S. Maria — Ritucci si determina ad investirla — Ragioni che ne impediscono l'opera — Si modifica l'ordinamento del corpo di esercito — Il Re ed i Principi Reali sono del continuo tra le truppe.

Capua era nelle ordinanze militari considerata siccome piazza di primo ordine. Assisa sulla sponda sinistra del Volturno è tagliata e circondata dal fiume, che dalla faccia sinistra del bastione Sperone la bagna insino alla faccia dritta del lontano baluardo S. Amalia da settentrione ad occidente e mezzogiorno, formando come un dodecagono per sette in otto fronti. L'ingegnere d'Harbort dal 1720 al 1751 aggiunse le opere esteriori alla cinta principale. Essa per difetto di opere che la facessero affatto signora del fiume e per la sua figura poco accomodata allo svolgimento di fortilizî, non può lungamente resistere ad ostinato assedio. V'è un castello di forma quadrata eretto da Carlo V nell'anno 1552, dov'è sepolto il generale francese Boisgerard che si morì nel fatto d'armi di Caiazzo nel 1799. Fu celebre per la battaglia di Casilino nel 553 vinta dai

Romani condotti da Narsete, su i Galli diretti da Buccelina.

Dal secolo IX fino all' anno 1799 ha sostenuto assedî ventuno: fra tutti sono più celebrati, quello del Caldora nel 1441 e l'altro di Lotrecco nel 1528. È la patria di Gaspare Ferrara conte di Potenza, capitano di cavalleria corazzata che combattette valorosamente a prò di Alfonso II, di cui nel 1496 fu luogotenente nella milizia equestre e seppe anche fortificare molti luoghi della frontiera alla calata di Carlo VIII.

Sulla destra sponda del Volturno evvi un campo formato nel 1838 per gli armeggiamenti delle soldatesche, il cui giro è d' un pentagono irregolare, la superficie di 900 passi quadrati ed i lati appoggiano, alla sponda del fiume, agli spalti da Sperone a porta di Napoli ed alle tre vie che menano, alla Capitale, a S. Maria ed a S. Angelo.

Perchè questa piazza d' arme non era capace di valida resistenza, anche per lo stato al quale la si era lasciata ridurre man mano con improvvido abbandono, quasi che si fosse ai tempi dei beati ozî di Annibale e la previsione di una difesa, che fosse mestieri di farsi in Capua, non bastasse a stare in sullo avviso.

In quel tempo essa era governata dal maresciallo Pinedo, il quale manifestando essere cagionevole della persona, rassegnava il giorno 7 settembre il suo importante carico al generale in capo, che davalo a breve tempo al generale de Cornè.

Intanto il ministro della guerra ordinò, che il tribunale militare deliberasse sulla condotta tenuta dal Pinedo nell' esercizio del suo uffizio e mandò per governar Capua il generale Salzano (99).

Il comandante in capo assicuratosi Egli proprio delle

ragioni di salute allegate dal Pinedo, espresse al ministro l'operosità addimostrata da esso Pinedo nei giorni 6 e 7 settembre e domandò se ciò non ostante si dovesse, o nò, sottoporlo a giudizio e per quale imputazione.

Poco poi fece noto al medesimo ministro, che il Pinedo avevagli confidato di aver ricevuto segreto avviso di una congiura ordita contro di lui dai gendarmi del secondo battaglione ed essersi perciò indotto a domandare il riposo. E soggiungeva, il generale in capo, che mentre per evitare qualche tristo caso, in momenti in cui era uopo rafforzare la disciplina, era per disporre che il Pinedo si fosse recato in Gaeta, questi era scomparso senza dir motto ed ignoravasi dove fosse ito.

Non molto dopo fu trovato un foglio senza data, nel quale il Pinedo, ragionando della voluta cospirazione dei gendarmi, esponeva i motivi del suo disparire (100).

Bisognava intanto antivedere la probabilità d'imminenti attacchi e far sicura la piazza da qualche improvvisa aggressione.

Il generale in capo nel dì 8 settembre, seguito dai direttori di artiglieria e del genio e da un'uffiziale superiore della piazza medesima, sommariamente esaminò le fortificazioni e le artiglierie e notò la necessità di porre in opera mezzi di più potente difesa. Però si fece accurata disamina dei mezzi che si aveva l'artiglieria, dello stato delle opere di fortificazione e di quanto poteva avere attenenza con le condizioni difensive.

Perchè, per ordine del Ritucci fu convocato un consiglio di difesa, cui furono chiamati tutti i generali e tutti gli uffiziali superiori di artiglieria e genio, affinchè determinassero le migliori misure di difesa, che la pochezza dei mezzi poteva somministrare.

Il consesso volta la sua attenzione su tutti i particolari che riguardavano le rispettive incombenze, avvisò darsi opera anzi tutto ai lavori di maggiore urgenza. Laonde fu risoluto; notevole incremento all'armamento della piazza, mettendosi in uso gli affusti che colà erano in serbo; (101) aumento considerevole delle munizioni d'ogni sorta; riparazione degli affusti che trovavansi in batteria; rifazione di opere guaste dal tempo, o per incuria; taglio di alberi nei punti ove potevano essi essere di ostacolo alla difesa, sia in caso di aggressione, sia nelle esplorazioni di vista; sgombramento di materiali inutili; formazione di palizzate nel cammino coperto; miglioramenti dei fossati, delle porte e delle poterne, così pel comodo transito, come per la esterna sicurezza; rettificazione delle opere esteriori, dei ponti levatoi ecc. Ancora dovendo l'adunanza provvedere con previsione ai bisogni di vettovaglie, fu dato il carico degli approvigionamenti di viveri ad un commissario di guerra dipendente dallo ordinatore de Dominicis, che per ordine sovrano reggeva l'amministrazione del corpo di esercito.

Nel tempo stesso fu formato uno spedale succursale; si provvide all' ordinamento del personale delle ambulanze ed a quanto altro la campagna esigeva.

Inoltre il generale in capo considerò le condizioni dei luoghi circostanti l' esterno della piazza, affine di togliere ogni mezzo che fosse opportuno alle operazioni del nemico, per mettersi in facile comunicazione con la riva destra del Volturno. E però fu distrutta la scafa che traghettava presso i molini di Triflisco e tolto il ponte a battelli, il cui materiale venne trasportato nella piazza.

Non crediamo fuor di proposito dire, ch'Egli con rin-

crescimento fece togliere gli anzidetti mezzi di comunicazione tra le due rive, perchè comprendeva bene, che l'esercito perdeva così un mezzo pronto per offendere, ma obbligavalo a ciò la posizione topografica del luogo. La riva sinistra e le alture tutte da quel lato, dominano potentemente la sponda opposta e però era impossibile fortificare i passaggi con opportune teste di ponti.

Il commercio con gli Abbruzzi fu interrotto del pari che il corso delle poste, con ordine di trasmettersi in Gaeta tutti i plichi e lettere, che potessero venire da quelle provincie.

Intanto il Re il dì 8 settembre da Gaeta emanò la manifestazione che quì registriamo:

« Soldati!

« È tempo ormai che la voce del vostro Sovrano echeggi nelle vostre file, di quel Sovrano che crebbe in mezzo a voi e che spendendo ogni cura pel vostro immegliamento, ha finito di dividere con voi pericoli e sventure.

« Gl' illusi o sedotti che hanno immerso il Regno intero nelle sciagure e nel lutto, non sono più fra noi; e però fo appello al vostro onore, alla vostra fedeltà, alla ragione stessa, affinchè l'onta infame di codardia e di tradimento sia cancellata con una seguela di gloriose azioni e di nobili slanci.

Noi siamo ancora in numero sufficiente per affrontare il nemico, che non combatte con altre armi se non con quelle potenti della seduzione e dello inganno.

Ho fino ad oggi voluto risparmiare molte città ed in particolare la capitale dal sangue e dalle stragi. Ma ridotti ora sulle linee del Volturno e del Garigliano, vorremo ancora aggiungere note umilianti alla nostra

qualità di soldato ? Permettereste voi, che solo per opera vostra il Sovrano lasci il proprio trono e vi abbandoni ad una eterna infamia ? Nò, non mai.

In questo supremo momento ci raccoglieremo tutti intorno alle nostre bandiere per difendere i nostri dritti, il vostro onore ed il nome napolitano, di già per molto avvilito. E se in tal momento vi saranno ancora de' seduttori, che vi mostrano ad esempio quegli sciagurati, che per pura viltà si sono dati al nemico, voi invece mostrerete quei bravi e valorosi soldati, che seguendo la sorte del proprio sovrano Ferdinando 4.° di gloriosa memoria, si ebbero lodi non comuni dallo universale, e beneficenze e gratitudine dallo stesso Monarca.

Questo bello esempio di fedeltà sia per voi di gara generosa: e se il Dio degli eserciti proteggerà la nostra causa, avrete a sperare ciò, che altrimenti facendo, non potrete mai conseguire.

Firmato FRANCESCO

Questa manifestazione, che in brevi ma efficaci parole, ricordava le sventure militari di Sicilia e di Calabria, fu accolta con acclamazione da quei che avevano riparato sotto il vessillo costituzionale, per tentare l'ultima volta la sorte delle armi. Un grido di nobile indignazione verso i traditori mescevasi alle voci di fedeltà e di devozione per l'augusto Sovrano, e tutti facendo dei loro voti un voto solo, ch' era l' unanime professione di fede, giurarono innanti a Dio ed al mondo di conservare la loro bandiera fino alla effusione del proprio sangue.

Lo spirito delle truppe erasi già ridestato con preludi che facevano antivedere felici risultamenti. Non mancavano che le prove, ed esse si fecero veramente e furono quali si potevano desiderare per l'onore delle armi napolitane.

Nondimeno, attese le ragioni di guerra, per tenere la città di Capua in certa soggezione, il generale in capo vi proclamò lo stato di assedio, il giorno 9 settembre.

In questa congiuntura il comando delle truppe, del materiale e delle dipendenze di artiglieria, fu affidato al generale onorario Pacifici e quello delle truppe e del materiale del genio al colonnello Colucci, restando direttori dell'arma rispettiva, quelli che già vi erano, cioè il maggiore Campanelli per l'artiglieria ed il tenente colonnello Prichard pel genio.

Per lo stato di assedio furono emanate, in caso di guerra, alcune salutari disposizioni, riguardanti gli uffiziali del genio e le previsioni per spegnere gl'incendî, che poteva cagionare il nemico con le sue artiglierie (108).

Il Re ordinò che la compagnia zappatori venuta da Napoli fosse allogata nella taverna del Garigliano; ma ignorava che questa frazione di truppe facoltative, non aveva seguita la bandiera alle sponde del Volturno, forse perchè non ne ebbe l'ordine, o lo ricevette intempestivamente, o come molti asseriscono, perchè chi aveva l'obbligo di tenerla riunita, contribuì a disperderla: onde il sovrano comando non venne eseguito (103).

Il ministro della Marina comunicò all'esercito la manifestazione ch'Egli aveva mandata in Napoli per fare che gli uffiziali della marineria napolitana si trasferissero in Gaeta (104).

Quale effetto doveva produrre questa manifestazione ognuno può immaginarlo. È noto allo universale (e noi già lo vedemmo) che la marineria in generale, nonchè simpatizzare per la insurrezione, vollero esserle di ausilio, così nei fatti di Sicilia, come in quelli delle Calabrie. Onde non era più da fare veruno assegnamento sul concorso di questa corporazione per la difesa dell'auto-

notomia patria e della dinastia periclitante. Tutta la marineria erasi data al nemico, tranne la Fregata Partenope, la sola che obbedì al comando del Re, come venne annunziato dal ministro della Marina con apposito ordine (105).

Come accade in tutte le rivoluzioni, l'opinione predominante è sempre vincitrice di ogni principio che la osteggia ed il disertare, che in condizioni normali è reato ignominioso per ogni militare, reputavasi eroismo patriottico perchè volevasi il dissolvimento di tutto l'esercito in favore del trionfo della ribellione.

Noi ricordiamo i fatti della tremenda fine di Luigi XVI, a cagione della forza di quel terribile rivolgimento, ond' Egli fu vittima. Abbandonare la propria bandiera per istare sotto quella della rivoluzione, secondo il linguaggio di quel tempo, era prova di amor patrio e la seduzione pervertì financo alcuni della guardia svizzera, la più fedele propugnatrice della causa di quell' infelice Monarca. Ma all'errore succeduto il pentimento, quei pochi traviati non tardarono a ritornare tra le file dei loro onorati commilitoni, e dopo averne ottenuto il perdono, fecero sacrificio della lor vita su la soglia delle Tuilleries.

Più tardi la storia imparziale fece la meritata estimazione di quei fatti ad insegnamento dei posteri ed un monumento innalzato nella repubblicana Elvezia a quei prodi, che s' immolarono alla fede giurata, tramandò ai secoli futuri un fatto della più alta moralità, compendiato nella tacita eloquenza, della quale quel mausoleo è severa tradizione di virtù guerriera.

Or dopo la condotta della marineria napolitana non restava, che vederla combattere tutta quanta e contro il proprio Sovrano e contro i concittadini e fratelli d'arme

e contro i proprî congiunti che difendevano Gaeta: e ciò non tardò a verificarsi.

Intanto, poichè i lati della milizia napolitana, avevano a dritta il littorale propizio ad uno sbarco di nemici ed a sinistra una lunga catena di monti, era mestieri antivedere tutte le ipotesi di aggressione improvvisa e dare alle soldatesche, accantonate tra il Volturno ed il Garigliano, istruzioni che fossero loro di norma, in qualsivoglia evento, per aiutarsi a vicenda. Ed il generale in capo concepì in sua mente le norme da serbarsi in caso di combattimento e ne pubblicò apposita manifestazione all' esercito (106).

Per provvedere alle esigenze della polizia, secondo ciò ch' è scritto nelle ordinanze di guerra, fu nominato Prevosto generale del campo un uffiziale superiore di gendarmeria (107) e fu statuita una vigilanza tanto nell'esterno, quanto nell' interno della piazza, particolarmente affidata alla gendarmeria, dipendente dal Prevosto generale.

Le divisioni e le brigate ebbero i rispettivi Prevosti con competenti drappelli di magistratura armata ed i commessarî di guerra necessarî al procedimento della branca amministrativa e segnatamente delle vettovaglie.

E poichè il capo di tutto il servizio amministrativo del corpo di esercito, dir vogliamo il de Dominicis, era stato incaricato delle funzioni d' Intendente generale dell' esercito in Gaeta, fu a lui sostituito il commessario di guerra Rocchi.

Mentre in Capua si preparava ciò che la guerra richiedeva, le masse garibaldine occupavano Caserta, Santamaria ed altri luoghi circostanti, in attitudine difensiva, e fermavano il lor quartier generale in Santamaria.

I posti avanzati nemici, formando una linea di circonvallazione, si estendevano sulle falde della soprastante montagna di Santangelo, per vegliare verso Capua e verso ancora Triflisco e Caiazzo, d'onde le truppe napolitane avrebbero potuto di leggieri girare su i fianchi dell'avversario riuscendogli alle spalle, ed investirlo nel centro dei suoi accampamenti.

Il generale in capo conferì col Re circa le risoluzioni da prendersi. Il parere del Sovrano era di assalir tosto il nemico e non dargli tempo, nè facilità di addivenire più forte.

Si pose a disamina il Regio proponimento, che sembrava al generale in capo troppo arrischiato, sol perchè mancavano elementi certi del vero stato della parte avversa.

Si doveva por mente, che le truppe raggranellate sul Volturno non si erano ancora ricomposte all'ordine normale ed alla disciplina, onde il generale in capo divisava sperimentare il valor loro in qualche scaramuccia difensiva e con piccole vittorie ridestare in esse la sopita bravura.

Il Re, comechè avesse in giusto conto le ponderate riflessioni del generale in capo, pure ebbe ragione di non desistere dal suo proposito ed il Ritucci consentì di attuarlo. Il Sovrano innanti di partire da Capua, così scrisse alle milizie:

Soldati!

« Nel lasciare Capua affido i suoi baluardi al vostro valore, alla vostra fedeltà, al vostro onore. Lungi da voi l' idea del tradimento; gli uffiziali che vi comandano sono bravi e leali e lo mostreranno combattendo al vostro fianco e dirigendovi.

Il nemico che vi attaccherà è un esercito di gente prezzolata, diretto da un'ardito avventuriere. Siate saldi, così vincerete e salverete l'onore delle bandiere a voi affidate. »

Firmato Francesco

Il maresciallo di campo Duca di Sangro aiutante generale del Re nel comunicare al Ritucci questa scritta, perchè venisse letta a tutto il corpo di esercito, fece noto eziandio, essere sovrana volontà che tranne i corpi destinati in Capua, tutti gli uffiziali e soldati isolati dovessero uscirne e che i comandi delle divisioni stanziassero fuori della piazza.

Il comandante in capo che aveva accettato di effettuire la volontà sovrana, sebbene contraria al parere di lui, dette le disposizioni per investire il nemico in Santamaria ed allestì ogni cosa, ond'evitare qualche sinistro effetto di un'azione ch'Egli reputava prematura, perchè, com'è detto innanzi, non si erano ben riconosciute e le forze e le posizioni nemiche.

Una impresa senza questi preliminari è sempre censurabile nella guerra; perochè l'esperienza ne insegna e la storia ne porge innumerevoli esempi, che non debba mai tentarsi un fatto d'arme, prima che accuratamente si conoscessero i mezzi del nemico ed il terreno occupato da lui.

Questa pratica che in linguaggio militare dicesi ricognizione, deve precedere ogni guerra offensiva. Nella qual cosa procedettero assai cautamente tutti i grandi capitani, tra i quali si noverano alcuni degli eserciti del Nord, che per decidersi a battagliare, non furono soddisfatti nemmeno di tre ricognizioni e ne vollero una quarta e talora anche una quinta.

Le considerazioni dunque del generale in capo, non solo potevano dirsi sennate, ma erano dettate altresì dalle regole della scienza militare.

Perchè, saputosi le forze nemiche essere cresciute di numero in Santamaria, a cagione di rinforzi giunti dalla capitale e la città essersi fortificata convenevolmente, il generale in capo dette di tal cosa, finora ignorata, contezza al Re e domandò se ciò non ostante si dovesse porre in atto il Real pensiero; e se in caso di lieto risultamento, fosse mestieri di occupare quel paese. In significare questo dubbio il generale affermava, non doversi lasciar truppe in Santamaria per non iscemare il numero dei combattenti.

Il Re lasciò al generale in capo piena libertà di operare.

Così essendo le cose, diveniva indispensabile una ricognizione ed il giorno 12 settembre del primo e quinto dei cacciatori, di uno squadrone dei carabinieri a cavallo e di una sezione di artiglieria fu composta una piccola colonna guidata dal Capitano Giobbe dello stato maggiore ed a lui quella ricognizione fu commessa.

Questa forza inoltrò verso il nemico e giunta a metà di miglio da Santamaria, scorse i posti avanzati del nemico, che al vederla si atteggiarono a difesa.

Il Giobbe compì con calma e fermezza il suo mandato e rientrò nella piazza.

I ragguagli dati da questo uffiziale circa il numero degli avversarî, determinarono il Ritucci ad assalire la notte le masse nemiche trincerate in Santamaria.

Egli prescelse a pugnare la seconda divisione del corpo di esercito e comandò che le due brigate che la componevano; la prima cioè del colonnello Polizzy accantonata in Teano e la seconda del generale Won-Mechel

alloggiata in Pignataro e luoghi circostanti, si riunissero in Capua. Ma le truppe del Polizzy giungessero tardi e resero impossibile l'impresa.

Egli è vero che trattandosi d'un assalimento parziale si poteva commetterlo alla sola soldatesca del Won-Mechel, che vi era arrivata opportunamente. Ma il timore d'un evento sfavorevole, che avrebbe certamente censurato il primo fatto di guerra dei napolitani, fece che si restasse dal proponimento, per effettuirlo in miglior momento. Oltre a ciò si venne in questa risoluzione perchè non si rivocava in dubbio che il nemico, forte per numerose masse, si era dopo la ricognizione ben trincerato in tutt'i punti che potevano venire offesi.

Però differito quel disegno ad altro tempo, il comandante in capo, stimò modificare l'ordinamento del corpo di esercito (108).

Si era al tredici settembre; il tempo scorso era stato impiegato utilmente a ricomporre le truppe alla disciplina e far rivevere in esse la primiera fiducia nei capi e si era provvedato, che non fosse difetto di ciò ch'era necessario per nutrirle.

Il Re ed i Principi Reali erano sempre presenti ove maggiore era il bisogno delle loro persone, per infondere piena fiducia tra le soldatesche, rendersi familiari con i combattenti ed animarli.

Per la inerzia del nemico, non si era ancora sperimentato il valore delle milizie napolitane; ma nel dì seguente cominciarono i fatti di guerra e noi per valutarli meglio e distinguerli per la loro specie e per il loro ordine cronologico, seguiremo gli avvvenimenti giorno per giorno.

In tal modo ognuno potrà chiaramente vedere quanto siasi operato nel corso di questa campagna, incomin-

ciata dalle rive del Volturno e durata sino a quelle del Garigliano e sotto le mura di Gaeta, ove gran parte del corpo di esercito operante si ridusse per difenderla.

CAPITOLO XVIII.

Difesa del forte di Baia — Aggressioni improvvise dei garibaldini contro la cittadella di Messina per obbligarla a cedere — Il generale Locascio abbandona la piazza di Siracusa — Il colonnello Latour cede la piazza di Augusta al Municipio — Il generale de Benedictis comandante territoriale degli Abbruzzi fa sciogliere le milizie ch'erano in Solmona nel castello di Aquila e nella piazza di Pescara — Difesa della piazza di Civitella del Tronto.

E prima di cominciare la narrazione delle azioni guerresche, stimiamo opportuno dare ai nostri lettori un sunto di ciò che avveniva in altri luoghi del Regno, ove le nazionali milizie, tenevano tuttavia alto e rispettato il vessillo della indipendenza della patria.

Dopo che i forti della capitale si arresero senza combattere alla volontà del Garibaldi, la rivoluzione si accinse a guadagnare il forte di Baia, carico di molta polvere e munizioni da guerra, la cui resistenza teneva in serie apprensioni il governo dittoriale ed i cittadini.

Era Castellano di quel piccolo forte, posto sulla spiaggia tra Napoli e Pozzuoli e presidiato da 88 invalidi, 57 artiglieri e 40 uomini di fanti, con scarse vettovaglie, il maggiore Livrea vecchio soldato di artiglieria, che aveva consacrata tutta quanta la sua vita a compiere i doveri impostigli dall' onore.

Le fortificazioni di esso consistono in un castello ed in un' opera a tanaglia ad esso congiunta, la quale è

alta sul mare di 104 piedi ed è capace di circa dodici bocche da fuoco.

Questo fortilizio fu eretto da Alfonso 2.° ed ampliato da Pietro di Toledo, sopra una punta scoscesa a piè della quale è uno scoglio unito al continente per via di un ponte.

Ciò premesso si desume di leggieri, che la difesa di tal forte poteva dirsi, più che savia, arrischiata.

Nondimeno è debito della milizia chiusa in un luogo forte di difenderlo con tutti i mezzi di ch' è in sua potestà di usare, fino a quando il nemico apertavi la breccia abbia tentato infruttuosamente duplice assalto. Solo in questi termini, o per mancanza di vettovaglie, può un fortilizio venire a patti coi suoi nemici.

E queste nozioni militari, universalmente conosciute, avevano messe salde radici nell'animo del Livrea, onde essendogliene stata intimata la resa prima dal sottintendente del distretto e poi il 17 settembre da un maggiore garibaldino; rispose con forte animo, ch'Egli era preparato alla più strenua difesa ed aveva intendimento di appiccare il fuoco alle polveri e far saltare il forte, nel momento appunto che sarebbesi tentato di assaltarlo.

Questa nobilissima risposta crebbe la paura nei cittadini e sdegnò coloro, che non amavano vedere ripetute dal soldato napolitano le gloriose geste di Pietro Micca. Ed il dittatore comandò, che si bloccasse quel castello per costringerlo ad arrendersi per fame.

Ma il presidio con una sortita operata il 26 settembre, fugò i garibaldini e si rifornì d' ogni sorta di cibarie.

In questo il prevegente Castellano, mandò in Gaeta per mare, quanta munizione potette e chiese al Re provvigioni da bocca.

I garibaldini intanto, fatti più numerosi, si accinsero ad assediare il forte ed il mandato di offesa venne commesso a Marino Caracciolo capitano di fregata della marineria napolitana, datosi a servire Garibaldi con la qualità di comandante la massa, che appellavasi brigata dei montanari del Vesuvio (109).

Alle gagliarde offese si rispose con più gagliarda resistenza e finalmente per difetto di vettovaglie, il forte nel dì 8 ottobre si arrese al nemico, a patto che la soldatesca potesse andare ove le piacesse.

Erano scorse appena 24 ore dell' avvenuta cessione di Baia ed un legno a vela carico di provvigioni approdava in quella rada; sì che imbarcò su di esso la soldatesca e navigò per Gaeta, ove condusse quei bravi difensori del forte.

La cittadella di Messina era pure incitata a rendersi; ma il generale Fergola che n' era il Castellano, esecutore delle ordinanze militari e spiacendogli di ragionar di cosa contraria al suo dovere, rispondeva sempre con recise parole e schivava ancora di venire a parlamento con i messaggieri nemici, che di frequente andavano a lui.

Furono tentate varie aggressioni improvvise contro quei forti baluardi, calpestando i patti fermati dal Clary e dal Medici; ma tutti riuscirono infruttuosi per la fedeltà e pel valore delle truppe, che in tutto sommavano a oltre quattromila uomini (110).

Parecchi uffiziali compresi dalla febbre delle nuove massime abbandonarono la loro bandiera, ma il tradimento non vi allignò (111).

La cittadella stette salda nell'onore militare, non ostante le privazioni di paga e la scarsezza delle cibarie; niun soldato che aveva terminato il tempo prefisso

alla milizia volle licenza di lasciarla, malgrado gli si offerisse, e sventolò rispettata la bandiera nazionale su quelle opere forti, fin dopo la resa di Gaeta.

Nel qual tempo venne stretta da regolare assedio dal general piemontese Cialdini ed obbligata da crudo e non interrotto bombardamento ad arrendersi alla discrezione del nemico il 12 marzo 1861.

Noi non descriveremo i particolari del breve assedio sostenuto dalla cittadella di Messina, contro le truppe regolari dello esercito Sardo, perchè non è còmpito della nostra cronaca e perchè altri lo ha già fatto (112).

Le piazze di Siracusa e di Augusta dipendevano dal generale Fergola, il quale non mancava di tempo in tempo, con opportune manifestazioni e lettere officiali, rammentare a quei presidî ed in particolar modo ai loro comandanti i doveri militari che dovevano compiere, nelle condizioni in ch' erano.

In Siracusa era il generale Ferdinando Locascio, il quale era stato eletto a quell' officio, invece del generale Rodriquez, che per aver avuto la debolezza d'animo di farsi sopraffare dagli uomini della rivoluzione, era stato richiamato in Napoli per render ragione delle sue opere.

Il Locascio godeva buona reputazione nello esercito e per iscienza militare e per fede alla bandiera che difendeva.

Le cose da lui operate nel tempo che precesse; il suo svegliato ingegno; la sua energia; la severità sua nel mantenere la disciplina, erano guarentigia di savie ed acconce risoluzioni, nelle difficili congiunture di quella piazza.

I soldati ricordavano il valore da lui dimostrato nella difesa della cittadella di Messina l' anno 1848 ed anco-

ra si recavano a mente che fu sagace ed operoso nella riconquista della Sicilia nel 1849, qual comandante superiore delle artiglierie dell' esercito operante, e però avevano piena confidenza in lui.

Ma questa volta Egli non solo non rispose all'aspettazione generale, ma per disavventura operò altrimenti.

Erano riuniti in lui i poteri militari e civili, perchè le autorità tutte preposte al reggimento pubblico di quel paese, lo avevano abbandonato dopo i fatti di Milazzo.

Egli aveva cresciuta la vigilanza alle porte, perchè non s'intromettessero faziosi a far tumultuare la città, ma non istette a vegliare su i comitati rivoluzionari.

Di tratto in tratto purgava è vero la piazza di coloro che si mostravano apertamente fautori delle novità, con mandarli via da essa, ma non promulgò mai lo stato di assedio.

Resse con questa politica le cose fino al 31 agosto; nel quale tempo scrisse al Fergola, chiedendo istruzioni sul da farsi e danaro (113).

Ebbe in risposta la dimandata moneta con l' ordine esplicito di difendere la piazza, come le ordinanze prescrivevano e di tutelare l' onore della milizia a lui affidata (114).

Intanto era scemata la vigilanza alle porte e nella città erano ritornati tutt' i faziosi già scacciati, i quali cominciarono a tener comitati in palese ed a sedurre la soldatesca con le consuete arti dell' oro e dell' inganno.

Stavano nella piazza una compagnia di artiglieri, una di pionieri e quasi tutto il decimoprimo reggimento dei fanti, di cui era colonnello Ansaldo Galluppi, uomo di niun conto e niente fornito delle virtù del soldato.

Digitized by Google

A questa soldatesca i rivoluzionari avevano dato ad intendere che il Re era partito per Trieste, abbandonando il Reame senza dir motto. E tale strana diceria non si smentiva opportunamente dal generale Locascio, sì che quando i soldati videro arrivare il vapore l'Assirien con la moneta e dagli uffiziali della tesoreria seppero il Re essere tuttavia in Napoli, cominciarono ad insospettire del generale, a biasimarlo e credendolo fellone, a vegliare sulle opere e sulla persona di lui.

Il Locascio vistosi diffamato, si stimò disadatto a più comandare le truppe. E saputo i termini ai quali erano venute le cose e la risoluzione del Re di difendersi sul Volturno, giudicò essere acconcio provvedimento, imbarcare la milizia ed abbandonare la piazza.

Per attuare il suo abbominevole concetto, spacciò aver ricevuto ordini di condurre le truppe in Napoli. I soldati dapprima titubarono in creder vera la parola del loro capo, ma rassicurati, scesero alla marina in buona ordinanza il 6 settembre per imbarcarsi.

Il Locascio non aveva neppure giudicato se la soldatesca potesse capire nei pochi legni ch'era riuscito raccorre. Onde l'imbarcarsi non potendosi effettuire completamente, per difetto di trasporti, fu forza differirlo.

Voleva Egli partir solo, promettendo che sarebbe tornato bentosto con bastante navilio. Ma a questo annunzio i soldati stettero muti e quel silenzio era la franca rivelazione del tradimento che credevano velarsi in quella promessa.

Il tenente Carlo Locascio dello stato maggiore, aiutante di campo e figlio del generale, comprese più del padre il rischio al quale questi esponevasi, se avesse effettuato il pensiere d'imbarcarsi solo e surse a dire, che il generale sarebbe rimasto con le truppe ed Egli

sarebbe ito in Napoli, per prendere gli ordini del governo.

Questo ritrovato quanto ingegnoso, tanto felice, fu coronato da successo. Per esso lo sdegno dei soldati si rattenne e la disciplina non fu scossa dai cardini.

Mentre queste scene si vedevano nella marina, i rivoltosi fecero sollevare la città; chiusero la porta di mare; per l'altra di terra fecero entrare buon numero di garibaldini, che stavano poco lungi di Siracusa e niegarono alle truppe di ritornare nella piazza.

Vuolsi che il generale Locascio avesse ad arte condotte le cose in tal maniera e che tra essolui ed il comitato della rivoluzione era pieno accordo. Noi non possiamo ciò affermare, per difetto di documenti. Certo è, che quella risoluzione d' imbarcamento che fece discendere alla marina la soldatesca, senza le necessarie antiveggenze militari, fu sopra ogni dire sconsigliata. Altresì è cosa certa, che potendo Egli rientrare nella piazza, armata mano, nol fece e si accontentò di serenare alla marina sette notti e di ricevere i viveri dal comandante garibaldino ch'eragli succeduto, per imbarcarsi di poi il giorno tredici su di un vapore sardo, spedito da Garibaldi, e navigare per Napoli.

La storia non può registrare questi fatti, senza dare rigida sentenza contro il generale che non seppe, o non volle conservare e tenere la piazza di Siracusa, fornita di buona artiglieria e convenevolmente presidiata da milizie. La quale piazza nel 1848, con minori mezzi, si oppose alla rivoluzione e comandò la obbedienza alle leggi.

Per le quali cose la nostra cronica condanna il generale Locascio, che senza sostenere assedio di sorta; senza essere forzato da formidabili aggressioni, abbandonò un luogo forte importante e ne uscì senza patto

veruno, per accattare dai nemici ch'entravano d' altra parte, mentr' Egli ne usciva, la sussistenza della soldatesca, del cui onore esser doveva custode e mantenitore.

Abbandonata Siracusa la rivoluzione rivolse le sue mire ad Augusta, ove comandava il colonnello Tompson de la Tour, uomo che corse l' aringo militare senza plauso.

La custodivano circa 500 uomini del decimoquinto reggimento dei fanti, una mano di artiglieri e di pionieri; tutti volonterosi e degni di miglior fortuna.

I garibaldini stavano a poche miglia dalla fortezza; ma non osavano provocare le truppe nazionali, per non appiccare una lotta inutile.

Essi per la inettitudine del Latour erano sicuri della vittoria senza l'opera delle armi, e però fidavano nel tempo.

Difatti sforzarono dapprima il Latour a scrivere a Messina per chiedere istruzioni, dopo lo avvenimento di Siracusa (115).

E poichè la risposta del general Fergola non fu come desideravano i fautori della rivoluzione; (116) tale e tanta seduzione seppero adoperare, che il Latour, calpestando i più sacri doveri e l'onore della divisa, nel dì 17 settembre, venne a patti col municipio e stabilì di recarsi in Napoli con i suoi senza molestia. Quivi messi i soldati nell' arbitrio di tornare alle loro case, o di andare in Gaeta, la maggior parte si decisero a sostenere la causa del Re e della indipendenza della patria, che ancora pendeva dagli eventi delle armi (117).

La frontiera degli Abbruzzi, guardata una volta da numerosa e scelta milizia messa sotto gli ordini del generale Pianell, era stata man mano scemata di truppe mentre si compivano i fatti della Sicilia e delle Calabrie.

Al generale Pianell, chiamato al seggio ministeriale della guerra, era succeduto nel comando territoriale di quelle provincie, il generale de Benedictis, per intelligenza, per sapere e per energia, commendevole.

Egli aveva pianto in udire il suo figliuolo Biagio uffiziale del genio, aver disertato l'esercito ed essersi dato alla rivoluzione; strombettava fedeltà al trono ed alla bandiera e diceva anelare occasioni per mostrare con i fatti quanto altamente avesse in pregio l'onore della divisa. Però le sue opere non risposero punto alle fatte affermazioni.

La poca soldatesca era stata dapprima ragunata in Giulianova, ma diminuita ancora più di numero, erasi così assottigliata, che appena potette presidiare i fortilizî di Aquila, Pescara e Civitella del Tronto.

Un solo drappello di 90 soldati del decimo dei cacciatori alloggiava in Solmona, a fine di avere in custodia le molte munizioni di guerra che vi erano ed armi e vesti del corpo, cui quel drappello apparteneva.

Della provincia di Aquila era comandante il colonnello Luigi Perez, di poco senno; di quella di Teramo il generale Veltri, vecchio settario e di quella di Chieti il colonnello Scavo, uomo di niuna fama.

Castellano di Civitella del Tronto era il maggiore Ascione, del forte di Aquila il capitano Capaldo e della piazza di Pescara il colonnello Piccolo, eletto di recente a quell'offizio dal de Benedictis.

Costui adoperò tutta la sua autorità per impedire le manifestazioni, che spesso si facevano in favore dell'autonomia della patria.

Egli chiamava infami reazioni le spontanee avversioni di quei pacifici popoli ai proponimenti della setta ed era fortemente crucciato, che le milizie, alle quali Sopra-

indendeva, si mostravano decise ad osteggiare l'opera della rivoluzione.

Nullameno quando le cose del Regno precipitavano, concepì lo sciagurato, sebbene arduo pensiero, di consegnare i luoghi forti al nemico; a fine di animare il partito ribelle, che stava cheto perchè temeva grandemente di quelle difese, e di far sicura la strada all'esercito Sardo, che vedemmo poscia invadere senza cartello quelle provincie.

Nel mese di Agosto 1860, aggiungendo con arte insidiosa i suoi comenti agli ordini che emanava da Napoli il ministro della guerra Pianell, prescrisse a tutte le autorità delle tre provincie un regolamento per la interna sicurezza, che disse confacente alle condizioni del Reame in quel tempo, e ne comandò l'esatta osservanza (118).

Di tali prescrizioni il Perez dava più ampie spiegazioni al capitano del genio Giordano che comandava la compagnia zappatori di presidio nel forte di Aquila, con la speranza di avere in lui un' aiutatore a mal fare; ma veggendolo tenace ai doveri di soldato, operò artifiziosamente ch' Egli non avesse commercio di lettere con Pescara.

Intanto i ribelli di Aquila pensarono impossessarsi dell' ampio e famoso castello per opera dell' oro. Ed adescati un tale Vecchiarelli sergente di artiglieria ed un certo Rinaldi pur sergente dei Veterani, stabilirono le cose in maniera, che il primo in un'assalto notturno inchiodasse le artiglierie e l'altro aprisse le porte del castello.

Ma il dì otto Settembre, per buona ventura, conosciutosi dai soldati il turpe mercato che voleva farsi, crebbe la vigilanza di essi alle difese e menando gran ru-

more dello sventato tradimento, domandarono che si facesse giustizia contro dei rei.

Il Perez invece di far giudicare da un tribunale militare i due sergenti e porre in chiaro la loro colpa, o la innocenza loro, li fece solo uscire dal castello, onde sottrarli alla giusta ira della soldatesca. E fingendo di prestar fede ai clamori dei cittadini, che dicevansi insicuri nella città, si volse al de Benedictis perchè provvedesse alla bisogna.

Anche l'intendente della provincia si mostrò timoroso dell'agitazione del presidio del forte e fu vano che il capitano Giordano ed altri uffiziali assicurassero che la cresciuta vigilanza aveva scopo di rafforzare la difesa, senza celare intendimento veruno di offesa.

Si era al dì otto Settembre; il Re aveva lasciato Napoli; l'esercito stava ragunato nella valle del Volturno ed il de Benedictis conscio di tali avvenimenti, si avvisò di dissolvere i difensori del castello di Aquila.

Per attuare il suo pravo concetto, per telegrafo significò al Perez, che il Re nell'uscire da Napoli aveva ordinato a tutti i militari di non fare ulteriore resistenza e di conservare la disciplina, obbedendo alle autorità costituite. Poscia nelle ore vespertine del medesimo giorno si recò di persona in Aquila; riunì tutti gli uffiziali in sua casa, non esclusi quelli dell'officio topografico che ivi erano di passaggio; lesse loro gli ordini del dittatore che invitavali di aderire al nuovo governo, conservando i gradi e le loro paghe, e persuase tutti a mutar bandiera (119).

Ne ciò bastando, andò il dì appresso nel forte, seguito dai medesimi uffiziali, e raccolta la soldatesca disse loro molte bugiarde parole e manifestò aver comandato il Garibaldi, che ciascuno fosse libero, o di rimanere

al servizio del nuovo governo, o di andare in sua casa, senza por mente all' obbligo che aveva ciascheduno di militare pel tempo prescritto (120).

Questo discorso produsse l' effetto desiderato. I soldati vistisi nella facoltà di ritornare ai loro focolari, risolvettero lasciare le armi ed il forte, il quale fu dato in custodia alla guardia cittadina.

Il de Benedictis, che un giorno prima con altre arti, aveva fatto sciogliere in Solmona quel drappello di soldati del 10.° dei cacciatori e consegnare armi e munizioni alla guardia nazionale, soddisfatto della riuscita del suo disegno, macchinava nuove insidie contro le piazze di Pescara e di Civitella del Tronto.

In questo ebbe le avvertenze che per telegrafo gli avevano mandato il generale duca di Sangro e l' altro Casella ministro della guerra, con le quali gli manifestavano la permanenza del Re e del governo in Gaeta e gli ordinavano di riferir loro tuttociò ch'era imposto al carico che gli era stato confidato (121). Le quali avvertenze turbarono alquanto il riposo del de Benedictis.

Egli è vero che aveva chiesto d'esser dimesso, e del grado che aveva, e dell'uffizio che adempiva, il giorno 5 Settembre, nel dì appunto che il ministro Pianell lasciava il carico del ministero. Ma esercitandone tuttavia le funzioni , aspettava che il governo aderisse alla sua domanda.

Laonde, studiando la più opportuna maniera per uscire d' impaccio , risolvette di scrivere al governo in Gaeta; lui avere adempiuto i doveri impostigli dal suo uffizio; essersi adoperato a frenare le masse e gli armamenti che si facevano in favore di Garibaldi; avere impedito la guerra civile e tutelato l' ordine pubbblico;

ma ora quelle provincie, saputo l'ingresso del dittatore in Napoli, essersi sollevate e tumultando, essersi pronunziate per l'annessione al Piemonte e non rimanere pel Re che solo Pescara, ove si verserebbe inutilmente il sangue cittadino (122).

E mentre così rispondeva al duca di Sangro, notificò al garibaldino Cosenz in Napoli; alcuni militari dementi, perfidi ed ignoranti essere fermamente decisi a non partecipare alla gioia ed al tripudio universale e proponevano di difendere la loro bandiera, Egli aver fatto opera di dissolvere il presidio di Aquila ed esservi riuscito; non poter praticare altrettanto in Pescara perchè quelle milizie minacciavanlo della morte ed essere utile di mandar truppe del Garibaldi in Chieti, per ogni evento (123).

Il giorno undici Settembre fatto più certo delle cose di Napoli, a fine di evitare ulteriori significazioni, per telegrafo, faceva noto al duca di Sangro; ch' Egli ed i suoi figli, avendo fin dal 5 Settembre dimandato d'essere dimessi dai loro gradi ed uffici, se ne intendevano già disciolti e liberati (124),

In questo esercitava ancora il comando e giovavasene per dissuadere le milizie dalla resistenza (124 bis).

Il comandante di Pescara, colonnello Piccolo, favoriva anch' Egli la rivoluzione, ma era più circospetto nelle sue opere.

Questa piazza noverata tra quelle di seconda classe è chiusa da un pentagono a cavallo della strada consolare e del fiume. Le fortificazioni sulla riva drtta sono bastioni e cortine protette da quattro tanaglie, fossati e strade coperte, con traverse, piazze d'armi e spalti. Sulla sinistra si distende una opera a corno, in cui è un' alloggiamento per cavalleria ed una piazza d' armeggiamenti.

Digitized by Google

Il giorno cinque Settembre alcune pattuglie che perlustravano nei dintorni, arrestarono cinque carra cariche d'armi e munizioni e le condussero nella piazza. Le autorità della provincia, dichiarando illegale l'operato delle pattuglie, reclamarono la riconsegna dei carri e degli oggetti che trasportavano ed il de Benedictis istesso comandava che fossero restituiti.

Questo comando indignò le soldatesche; fece disparire la fiducia che dovevano avere nei loro capi e scosse dai cardini la disciplina per modo, che tutti mormorando, dubitarono della loro fede.

Arrivati, il giorno otto Settembre, da Napoli gli ordini del governo di fatto, il Piccolo ragunò incontanente il consiglio di difesa e mostrando gli ordini ricevuti, metteva in discussione la condotta da serbarsi nelle condizioni alle quali vedevasi ridotta la piazza.

Quel consesso, dopo seria ponderazione dei fatti avvenuti e delle cose ingiunte dal Garibaldi (125) decise; di non doversi queste riconoscere, perchè emanate da illegittima potestà e dichiarò invece essere obbligo di difendersi.

Ma perchè in quell' adunanza, taluno aveva titubato nel risolvere una cosa di tanta importanza, dalla quale dipendeva eziandio l'avvenire della milizia (125 bis); il consiglio avvisò d'inviare un'uffiziale in Gaeta (126) per avere istruzioni precise del governo, già colà trasferito.

Da ultimo fu fermato di tener celate ai soldati, già sospettosi dei loro superiori, le pervenute facoltà del governo dittatoriale, fino a che non si avessero dal Re espliciti chiarimenti,

Ma contro l'avviso del consiglio di difesa, il Piccolo; fece prima divulgare le ingiunsioni dittatoriali; poscia palesava alle truppe con apposita manifestazione, sì le

prescrizioni del nuovo governo, come i comenti che vi fece il colonnello Scavo comandante di quella provincia (127).

L' effetto che produsse la manifestazione del Piccolo nell' animo del presidio di quella piazza, fu contrario al l' aspettazione di lui. I soldati tumultuarono ; gittarono in aria ciò che loro si leggeva e proruppero concordemente nelle grida di « viva il Re », mentre la fanfara dei cacciatori spontaneamente intuonava l' inno Borbonico. Arroge, che accorso il Castellano per far cessare l' entusiasmo della soldatesca, fu minacciato per forma, che dovette fuggire dallo sguardo dei suoi dipendenti.

Ma varî uffiziali, che erano benvisti dalla truppa, riuscirono a calmarla , promettendo la più strenua difesa.

Il seguente giorno si pubblicò una significazione mandata per telegrafo dal de Benedictis, con la quale affermando essere il Re uscito dal Regno, consigliava la milizia di Pescara ad obbbedire a quanto aveva scritto il Cosenz ministro garibaldino (128).

Ciò non ostante la maggior parte degli uffiziali e soldati, persistettero nella risoluzione di nulla decidere , prima che non fosse ritornato il tenente Ricciotti inviato in Gaeta.

Si pensò allora dalle ribelli autorità di ricorrere ad altro espediente, per intimidire i difensori della fortezza.

Ed il giorno dodici Settembre tutta la guardia cittadina, uscì dalla piazza con le armi e si fece propagare la voce, che sarebbesi unita all' altra dei circostanti paesi ed allo esercito garibaldesco, per assalire e combattere i difensori di essa.

Nello stesso giorno i contadini fecero arrestare dalle truppe una vettura nella quale vi erano tre dei principali agenti della rivoluzione (129). Costoro vennero condotti nella piazza e presentati al Piccolo , che li ten-

ne sotto custodia; ma non vietò loro di avere attenenze per lettere, o per visite, con chi meglio loro piacesse.

Alcuni che si recarono a visitarli furono veduti uscirne con danaro, sì che molti reputarono, che si cercava con l'oro di pervertire i soldati.

Ciò non puossi affermare senza tema di fallo; solamente non è dubbio, che dopo qualche giorno si udirono varî pareri fra le truppe. E quando si seppe l'altra manifestazione del de Benedictis, che lasciava a tutti facoltà di scegliere tra il militare servizio ed il ritornare in patria; e sopratutto quando si videro drappelli di soldati provvenienti da Aquila, che avvaloravano con la loro presenza la verità delle licenze concedute dal de Benedictis, fu unanime la loro risoluzione di abbandonare la piazza. Onde il giorno sedici Settembre, la soldatesca, lasciate le armi, si sciolse e la piazza fu custodita dalla guardia cittadina, che rientrò in paese per invito fattoglione dallo stesso Piccolo, che ne restò Castellano. a nome del governo dittatoriale.

Gli uffiziali delle armi speciali ed altri dodici dei cacciatori col Pirella e col Ditta (130) e dugento uomini inermi, furono i primi a presentarsi in Capua ed in Gaeta. Poscia a poco a poco la maggior parte del presidio di Pescara e di Aquila, si congiunse pure al corpo di esercito operante sul Volturno.

Civitella del Tronto è una città murata con un castello che fu eretto da Filippo 2.° Essa dilungasi cinque miglia di qua del Tronto ed otto da Teramo. Era considerata come piazza di secondo ordine; abitata da oltre 5 mila anime e capace d' un presidio di 500 uomini.

La guernivano in Agosto 1860, dugento gendarmi e 180 terrazzani volontarî comandati dal capitano Giovane (131) 30 artiglieri e 20 soldati littorali con l'aiutante

Santomartino e 92 Veterani sotto gli ordini dello alfiere Giudice.

L' armamento consisteva in ventisei cannoni quasi tutti di ferro e di vecchia fusione. Castellano n' era il Maggiore Luigi Ascione.

Sollevata Teramo andò in Civitella il capitano del genio Mensingher per porre la piazza in migliori condizioni di difesa e per compiere sopratutto il bastione di cinta ai Cappuccini. Ma appena Garibaldi entrò in Napoli, il Mensingher abbandonò la bandiera e si dette al nemico.

Il generale de Benedictis non mancava di usare con Civitella le arti stesse che valsero a stornare la resistenza del forte di Aquila e della piazza di Pescara ; ma lo Ascione titubava nella scelta di un provvedimento energico.

La fermezza del presidio, risoluto a sostenere l'onor militare, vinse la perplessità dello Ascione; sì che questi adunò senza più indugiare il consiglio di difesa. E perchè tale consesso deliberò lo stato di assedio; Egli nel promulgarlo, dette gli ordini opportuni, e per le sussistenze, e per accrescere e moltiplicare i mezzi di resistenza.

Il capitano Giovane, che aveva militato da sottufficiale nel corpo di artiglieria, venne deputato a valorare la difesa.

Questi compì con mura a secco il bastione di cinta ai cappuccini; abbarrò gli sbocchi; accavallò altre artiglierie sopra affusti riparati con i mezzi di che poteva far uso ; preparò sassi per scagliarli contro gli assalitori; assicurò le munizioni poste in disadatte conserve e si fornì eziandio di vettovaglie, delle quali potevasi avere necessità in tempo di assedio o di blocco.

È fama che il maggiore Ascione, il quale aveva ordini di sostener la difesa, mentre da un canto per tema dei soldati si adoperava a farla valida e vigorosa, di celato teneva segrete pratiche con alcuni settari per trovar modo di rendere la Piazza. Ancora si afferma; lui avere mandato in suo nome ed in quello dello aiutante maggiore Tiscar (132) atto di adesione al governo dittatoriale ed i soldati avere intercettata una lettera, sulla cui facciata erano impresse le armi di casa Savoia, a quel loro maggiore indiretta, con la quale il de Virgili, intendente di Teramo, lo avvertiva della piena adesione di Garibaldi ai voluti patti di resa.

Ma tutto ciò essendo mere assertive, noi che scriviamo sulla fede di documenti, non possiamo tramandarlo ai futuri come cosa certa.

Nondimeno senza timore di fallire diciamo, che i soldati non avevano fiducia alcuna nel proprio Castellano e credendolo capace di far mercato del fortilizio, due volte tumultuarono per ucciderlo ed Egli dovette la sua salvezza al capitano Giovane, che valendosi della confidenza che le truppe avevano in lui, giunse a calmarne lo sdegno ; loro assicurando che non solo si sarebbe gagliardamente resistito, ma che avrebbe eziandio esercitato Egli proprio tutti i poteri militari, quantunque tra gli uffiziali del presidio non avesse il maggior grado.

Non mancarono più tardi parlamentari a nome sì del de Cesaris di Penne e del Tripoti che si spacciava maggiore d'un nucleo di gente faziosa armata; sì del general Veltri che comandava le armi napolitane nella provincia di Teramo e sì del de Virgili, per consigliare la resa, offerendo patti lusinghieri.

Ma il presidio maravigliosamente infiammato dell'amore verso la bandiera; li rigettò con disprezzo congiunto a furore, ed il consiglio di difesa fu obbligato a

risponder sempre, che difenderebbesi la fortezza fino agli estremi.

Poco stante picciol numero di piemontesi insieme ad alcune guardie nazionali, uscite da Civitella col loro capo Ortis e ad alcuni vagabondi componenti, com' essi dicevano, il battaglione Sannita, bloccarono la piazza, esagerando con artifiziosi fuochi di bivacco il loro numero e pubblicando rigorosi bandi contro coloro che si facessero a recar vettovaglie agli assediati. I quali costretti a macinare con le braccia il grano, manifestarono la ferma volontà di voler aggredire gli assedianti: ed a ciò fare incitavanli i volontari che si erano armati per la difesa del loro suolo nativo.

Il capitano Giovane che, come abbiam detto, erasi investito d'ogni potestà per lo discredito in che era caduto il Castellano, non istimò di opporsi al divisamento della soldatesca, anzi secondandolo, mise in buona ordinanza la più parte del presidio e forte pure di artiglieria operò una sortita.

Gli assedianti, aggrediti nelle loro posizioni, furono in breve fugati per modo, che gran numero di essi ripararono nelle Marche.

Le milizie napolitane, avendo assaliti i faziosi di Campli, s' impossessarono di questo comune, dopo sanguinosa pugna, nella quale degli avversi ventiquattro ne furono fatti prigioni e dieci cavalli e 450 fucili, rimasti sul terreno del combattimento, furono preda dei vincitori. I quali, avendo tolto da Campli danaro ed ogni sorta di provvigioni, ritornarono plauditi in Civitella.

E in premio di questa eroica difesa condotta dal capitano Giovane, venne costui promosso dal Re al grado di colonnello, con la facoltà di concedere a ciascuno dei suoi commilitoni un grado maggiore di quello che si avevano (133).

Dopo due giorni altri garibaldini riuniti nel Chietino e nel Teramano e capitanati da un tal Curci, disertore napolitano, bloccarono di nuovo la piazza, dopo di averne invano intimata la resa.

Poco poi truppe regolari dell' esercito sardo condotte dal generale Pinelli e poi dal generale Mezzacapo, assediando la fortezza, l' assaltarono due volte e due volte furono respinti con gravi perdite.

Nel giorno 16 Febbraio 1861, quando già la piazza di Gaeta aveva capitolato col nemico, il Pinelli fece altra intimazione di resa.

Il colonnello Giovane, che ciò sapeva, rispose di cedere la piazza con patti. Ma veduto Egli che il presidio in udire che trattavasi di patteggiare la resa della fortezza, tumultuò e propose di seguitare a difendersi; per dimostrare al nemico che non era partecipe dei voleri dei soldati, abbandonò la piazza con pochi che lo seguirono ed a lui si rendette a discrezione.

Nondimeno, sebbene i soldati di questa piazza fossero stati abbandonati dal loro duce, seguitarono a difendersi. Ed anche quando il Re da Roma mandò il generale napolitano della Rocca col capitano francese Vertray, per intimar loro che si arrendessero cogli stessi patti stipulati in Gaeta, essi nol fecero, non credendo al messaggio del della Rocca.

E solo quattro giorni appresso, rinsaviti dello errore in che erano caduti, disobbedendo al loro general che aveva meritata fama di valoroso e di fedele nell' esercito, si dettero alla volontà del nemico.

Così la piazza di Civitella del Tronto, storico ricordo di altre glorie napolitane, venne in potere dei Sardi il 20 Marzo 1861.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

Digitized by Google

NOTE

(1)

Vedi Romagnosi scienza delle costituzioni.

(2)

Il promotore dello scioglimento dei reggimenti svizzeri fu il generale Alessandro Nunziante, il quale tanto seppe dirne al Principe di Satriano, sotto sembianze 'di utilità e decoro della milizia nazionale, che costui tratto in inganno, condiscese a secondare l'opera di lui, senz'avvedersi che volevasi così giovare la rivoluzione.

(3)

Le opinioni di stato del Principe di Satriano, erano osteggiate da persone della Corte e dal generale Nunziante, che segretamento consigliava il Re.

(4)

Il Principe di Comitini non accettò l'ufficio.

(5)

Ecco l'editto del Salzano per lo stato di assedio.

« Art.° 1.° La città di Palermo e suoi distretti, sono da questo momento in poi dichiarati in istato d'assedio — art.° 2.°

I ribelli presi con le armi alla mano, nonchè tutti coloro che presteranno concorso alla insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo, che da ora in poi resta in permanenza; e ciò a norma del Real decreto dei 26 dicembre 1858 — art.° 3.° Tutti coloro cho in atto detengono armi di ogni natura, dovranno farne in ore 24 consegna in questo comando militare, sito nella piazza Bologna, a malgrado che avessero ottenuto legale permesso — art.° 4.° Durante il giorno gli abitanti dovranno camminare per le strade isolatamente; la notte da un' ora in poi dovranno portare una lanterna o fanale — art. 5. E' vietato ai particolari di ricevere persone in loro casa, che non siano parenti; e qualora volessero riceverne alcuno, alloggiandolo, dovranno munirsi di legale permesso dell' autorità civile — art.° 6.° È vietato il suono delle campane tanto di giorno, quanto di notte; come pure è vietato di affiggersi qualunque cartello, o proclama sedizioso; i contraventori saranno giudicati dal consiglio di guerra subitaneo: durante lo stato di assedio le tipografie saranno chiuse — art. 7. Il consiglio di guerra di guarnigione resta elevato da ora a consiglio permanente subitaneo di guerra. Il detto consiglio sederà in questa casa comunale. »

Firmato *Giovanni Salzano.*

(6)

Il Re saputo queste cose comandò che lo Stazzone fosse rimosso dal suo oficio e sostituito dal segretario generale Sansecondo, e che il Jauch fosse confinato nell' isola di Ustica, privo della militare divisa, finchè il tribunale militare avesse deliberato sul conto di lui.

(7)

Proclama del comandante le armi della provincia.

» Sono lieto di manifestare nuovamente l' ammirazione pel costante contegno che la popolaziono di Palermo ha serbato nelle attuali emergenze e mi auguro che la fiducia rinasca

e che tutto ritorni alle normali condizioni, ora che gli avanzi della fazione, la quale tentò di commuovere il paese, trovansi sperperati, mercè il valore delle Reali milizie, che tutelando energicamente l'ordine hanno reso un segnalato servizio al paese. I motori del movimento sono per la più gran parte nelle mani della giustizia. Una commissione è stata prescelta intanto per distribnire delle sovvenzioni alle classi più bisognose, fornendosi le somme necessarie dal Regio erario. Continui la popolazione ad aver fiducia nell'autorità; viva nella secura tranquillità e nella ferma certezza che l'ordine non sarà ulteriormento turbato e respinga le voci inquietanti che vengono sparse col solo scopo di destare apprensioni ed allarmi ».

Palermo 7 Aprile 1870.

Firmato *Giovanni Salzano.*

(8)

Le sette nobili persone arrestate erano: il Barone Riso; il Principino di Niscemi, gentiluomo della Real camera e pensionato con annui ducati 1500; il principino Giardinelli, anche gentiluomo della Real camera; il p. Ottavio Lanza; il duca Monteleone, il cavaliere Sangiovanni ed un tale Lacroce. Fu poi fatto arrestare in Napoli anche il Marchese Rudini, altro gentiluomo della Real camera, perchè si avevano delle prove che lo incolpavano come arruolatore di gente faziosa.

(9)

Diamo ai nostri lettori il testo del diseguo di guerra che mandò il Re al Castelcicala per domare la ribellione.

« Con la forza riunita in Palermo e con la squadra, sembra spianata ogni difficoltà, per uscire dal sistema difensivo adottato; e sembra invece non solo utile, ma necessario, operare alle spalle delle bande che circondano Palermo.

Mezzo facile a tanto operare sarebbe lo imbarco su le piro-

fregate cho sono costà d'una forte colonna, la quale sbarcando a Termini, punto protetto dal Castello ed abbondante di barche da pesca, offre la opportunità d' un sollecito e sicuro disbarco. Nella prevenzione che ciò debba farsi con truppa riposata, che in Palermo tacitameute s' imbarchi tra un'ora o due di notte ed operi la discesa in Termini prima di giorno.

Terminato il disbarco, questa colonna (che dovrebb' essere provveduta di quattro obici a schiena) marcerebbe su Bagheria.

Ivi riposata, prenderebbe la traversa di Misilmeri e di là salirebbe al Mezzagno per la Grazia, si avvierebbe verso Parco e congiugendo i suoi movimenti con le truppe di Monreale, coordinando tali movimenti con una spinta che partisse da Palermo nella direzione di Oriente e mezzogiorno per le strade di Romagnolo, di S.ª Maria di Gesù, dei Porrazzi e di Monreale, se il tutto si esegue con vigore e precisione, le dipendenze suburbane di Palermo della parte di oriente e mezzogiorno potrebbero essere nettate dalle bande che l' infestano.

Conseguito questo scopo rimarrebbe alle compagnie d' armi, rafforzate dai cacciatori a cavallo, la cura di mantenere secura di altre masnade, la porzione che potrebbesi dire già nettata. Allora, rimanendo a praticare altrettanto da Monreale fino a Mondello, dalla parte occidentale, si farebbe con lo stesso metodo, sbarcare una colonna su la marina di Carini per poi marciare su Partinico, qualora si avessero notizie che qnella popolazione sia pure insorta. E nel caso contrario, prendendo la via di Palermo, da Sferracavallo in poi opererebbe il nettamento della parte occidentale, e per la dritta coordinerebbe i suoi movimenti con le truppe stanziate in Boccadifalco, e Monreale. La guarnigione di quest' ultima città, la prima volta, facendo fronte a Palermo, per la dritta appoggerebbe la colonna provveniente da Bagheria, Misilmeri Mezzagno ecc. e per la sinistra quella sbarcata in Carini e provveniente, o per Sferracavallo, o per Partinico, o per Torretta, Zampe, Montelepre ec. ec. »

(10)

Tutta la marineria militare nella Sicilia ulteriore era comandata dal generale Cretien che risiedeva in Palermo per essere dappresso al luogotenente del Re e varî legni tenevano crociera in quelle acque, col mandato d'impedire con la forza sbarco di turbolenti o di attrezzi di guerra, sia che ciò si tentasse da navi da guerra straniere, sia da navi mercantili.

Perchè i piroscafi da guerra Archimede e Stromboli vegliavano su la costa del sud da Mazzara a Capopassero; l'Ercole dal capo S. Vito al faro di Messina; il Guiscardo da Taormina a Capopassero; la fregata Partenope con la Corvetta il Valoroso ed il Piroscafo il Capri da capo S. Vito a Mazzara, vigilando su le isole rimpetto Trapani; le quattro navi Elettrico, Archimede, Diligente ed Etna della ditta commerciale Florio rimasero in Palermo e furono equipaggiati dalla Real marina ed armati con cannoni da quattro sul terzo di essi; ed il battello a vapore la Rondine, si mandò pel servizio del faro.

(11)

Sire!

» Il senato di Messina prostrato ai piè del Real trono della M. V. sente tutto il dovere di umiliare i sentimenti della più sincera devozione di questa vostra città, unitamente al rammarico provato, pel trascorso di pochi malintenzionati, che intesero in questi ultimi giorni turbare la quiete, e spera nel benigno animo della M. V. non volerla privare di quella benevolenza, di cui per lungo volgere di tempo le han fatto grazia i suoi augusti antenati. In vero l'avvenimento del giorno 8 corrente fu tale, che gravezza alcuna non possa destare agli sguardi benefici di un magnanimo Re, quale si è V. M.; poichè il fatto di pochissimi cattivi, ai quali stava a cuore l'appropriazione dell'altrui fortuna, chiama su costoro la punizione e non giammai su l'intero popolo d'un grande paese, che tranquillo nelle sue cure si vive. Ma misure

di rigore eccezionale sono succedute, che certo affliggeranno l'animo della M. V., quando udrà che i rigori della soldatesca sono ricaduti a danno di tutti i buoni cittadini, con la morte di più di essi. Se per un momento vollero fuorviare pochi miserabili, per lo stato di ristrettezza a cui li aveva condotti il vizio e il malvolere, certo non è della generalità dei cittadini amare il vizio ed arrestare l'industria, sola ricchezza di questo paese, Su tali ragioni il Senato supplica V. M: affinchè faccia tornare tutto nell'ordinario stato, onde animare il commercio e così nella circolazione dei valori trovare il maggior utile.

Guidata da quest'idea pensava il Senato in tanta universale miseria aprire dei lavori pubblici, onde sopperire utilmente ai bisogni della classe degli operai; ma con molto suo dolore ha veduto stornare dal capo militare la pubblicazione del manifesto.

Sire! Per questo eccezionale stato di rigore in cui si trova il paese, senza sufficiente guarentigia della vita dei buoni cittadini, intero è stato l'abbandono della città, che da giorno in giorno accrescendo la miseria, rende più miseranda l'attuale posizione; e ciò che più vivamente affligge si è il poter dubitare la M. V. della fedeltà di questo paese, che proprio in questa congiuntura l'ha mostrata viva ed intera. Il Senato quindi nella sua rappresentanza fa voti al magnanimo cuore della M. V. acciò voglia ordinare che le abituali consuetudini di questi pacifici sudditi, non siano distolte con severe misure, di cui non sono meritevoli; ma che con le normali leggi, ripristinandosi la generale fiducia, ognuno viva felice, per come da che regna la gloriosa dinastia della M. V. lo si è stati; continuandosi a benedire e far voti di felicità alla M. V. ed all'augusta consorte di tanto favore. Piaccia alla M. V. tenere questo voto di fedeltà, tale per come sinceramente emerge dai cuori, supplicando la sacra persona vostra a voler permettere che una deputazione si rechi personalmente a baciare le sacre mani ».

Ftrmato — Il senato — Felice Silipigni Sindaco — Principino di Cola — Baroncello la Corte — Luigi Benoit — Giuseppe Castelli.

Digitized by Google

(12)

Così scrisse il senato di Messina al Re.

Sire!

» Il beneficio ricevuto dalla M. V. nello impronto di ducati quattromila su i fondi della Tesoreria generale, onde, mercè pubblici lavori, offrire un' utile mezzo agli operai, abilitò il dì 18 questo senato ad invitare i cittadini al ritorno delle usate cure; mentre dall'altro lato, iniziandosi varie opere, valse a fornire onesti guadagni alla classe dei bisognosi.

Questa nobile provvidenza della M. V. ha rianimato il paese, confermandolo semprepiù: che V. M. tenendo in ginsto conto l'avvenuto, non cesserà dallo amare questo popolo, che in tale atto di Real munificenza vede per l'avvenire la intera felicitazione di questa sventurata città, pur troppo contristata dall'avversa fortuna. Il senato fedele interprete dei sentimenti di tutti i cittadini, volge riconoscente ai piè del Real trono i vivi sensi di ringraziamenti, mentre rinnova caldi voti per la felicità della clemente M. V. ed augusta consorte. »

Firmato — Il senato — Felice Silipigni Sindaco — Principino di Cola — Baroncello la Corte — Luigi Benoit — Giuseppe Castelli — Placido Cusciarelli cancelliere.

(13)

Ecco il testo di ciò che il Re scrisse al suo luogotenente in Palermo:

» Uno sbarco in Sicilia non sarà certo inferiore ad un numero di circa mille; ed aggiunti a qnesti gl' individui dei paesi e contrade che possono commuoversi per lo sbarco, e di coloro che nell' atto di questo possono armarsi con le armi e munizioni sbarcate, è certo che a questo nucleo di gente non potranno far fronte le sparute colonne di un solo battaglione. E di quale pessimo effetto sarebbe, che una colonna di truppa dovesse cedere allo scontro, o peggio ve-

nisse fatta prigioniera e trasportata come spettacolo in altri paesi, lascio a voi il considerarlo. E però debbono sempre preferirsi le riunioni forti di truppe, per così poter agire d'accordo con le colonne che operebbero nel punto dove i filibustieri sbarcherebbero, per prenderli tra due fuochi.

I legni sempre che portano i fuorusciti, debbono essere trattati come le leggi prescrivono, nè i comandanti dei Regi navigli in crociera che li sorprendano in tale flagranza o quasi flagranza, debbono lasciarsi imporre dal riguardo alla bandiera del legno ostile. »

(14)

« Il comandante le armi nella provincia e Real piazza di Palermo, in seguito dell'approvazione avutane da S. E. il generale in capo, rispondendo all'aspettazione generale perchè il paese ritorni nello stato normale, ordina quanto appresso.

» 1. Lo stato di assedio messo alla città di Palermo o suoi distretti, con ordinanza dei 4 del passato Aprile, è tolto.

2. Tutte le disposizioni contenute nella succennata ordinanza restano abrogate.

3. Le autorità militari e civili sono incaricate della esecuzione della presente ordinanza ».

Palermo 3 Maggio 1860.

Firmato *Giovanni Salzano*.

(15)

Proclama del luogotenente:

« Siciliani!

« La sedizione dei 4 Aprile, con l'aiuto di Dio, mancò di asseguire il pravo intendimento di travolgere nell' anarchia questa bella parte dei Reali dominî.

Il governo di S. M. ha compiuta la sua nobile missione di rimuovere e vincere i gravi pericoli che minacciavano le

vostre vite, le vostre sostanze e le vostre famiglie. Ed ora, che va a cessare lo stato d'assedio, a cui fu sottoposta Palermo, mi torna gradito di volgervi parole di conforto e di laude, per l'onorevole contegno da voi serbato in questa dolorosa contingenza. Voi consci della grande sciagura, che fa pesare inesorabilmente sopra tutti lo sgominarsi dell'ordine, rimaneste estranei ai tentativi di una malaccorta fazione, la quale nei delirî del suo egoismo e della sua ignoranza, credeva facile d'imporre con la minaccia e con la menzogna all'immensa maggioranza dell'isola, la quale per contrario si tenne salda nella fede all'ordine ed al suo Re.

E pur mestieri ad onor vostro di confessarlo.

Questa vostra condotta, degna d'esser nota alla civile Europa, ha molto contribuito a ripristinare la quiete ed a render poco durevoli gli effetti delle passate commozioni. E per questo S. M. il Re (N. S.), cedendo facile agl'innati sensi di sua clemenza, nei dì medesimi in cui più faceva d'uopo la severità, concedeva generoso perdono a quei traviati, che avessero deposto volontariamente le armi.

Disperse le bande dal valore delle Reali milizie, la prima parola che alle persone compromesse dirigevasi dai comandanti delle colonne mobili, si fu quella del concesso amplissimo indulto. E questa parola fu accolta con entusiasmo e riconoscenza, niente altro desiderandosi, cessato il breve periodo della eccitata abberrazione, se non l'obblio della colpa, il trionfo del pentimento. La tranquillità si è ristabilita in tutti i luoghi, ma rimane tuttavia un dovere a compiersi, quello di far cessare le scorrerie dei più tristi delle disciolte bande, i quali non credendo di tornare quieti alle case loro, deposte le speranze del bottino, han posto mano alla vita ed alla roba altrui e ad abbominevoli fatti. Ma rassicuratevi. Il Real governo ha fatto il debito suo e i dolorosi fatti di Ciminna, di Petralia, delle vicinanze di Caccamo, di Porticello, e della piana di Vicari, non più si riprodurranno e tornerà intera quella sicurezza, che tanto incremento arrecò negli ultimi undici anni alla industria ed al commercio dell'isola. Bandite dunque ogni apprensione ed abbiate fi-

danza nella magnanimità del Re N. S. che vuole fermamente assicurare alla Sicilia la maggiore prosperità ed un riposato vivere civile ».

Palermo 3 Maggio 1860.

Firmato *Principe di Castelcicala.*

(16)

Ordinanza !

« Noi Paolo Ruffo , Principe di Castelcicala, luogotenente generale di S. M. il Re (N. S.) e comandante delle armi in questi Reali dominî.

Vedute le due ordinanze di S. E. il Principe di Satriano del 16 Giugno 1849 con le quali vennero istituiti consigli di guerra subitanei nelle province dell'isola per giudicare gli asportatori e detentori di armi vietate ed autori o complici di altri misfatti contro la sicurezza pubblica e per la formazione delle liste di fuoribando.

Veduto il Real decreto dei 10 Maggio 1856, che sostituiva altro magistrato ed altra pena pei reati di asportazione d'armi, senza speciale permesso dell'autorità.

Veduto l'altro decreto 17 Decembre 1858 inteso alla tutela della tranquillità interna dello stato. Poichè se una settenne intera tranquillità per tutta l'isola, potè, ferma restando l'una delle due ordinanze, far mitigare il rigore dell'altra; le recenti perturbazioni , comechè sollecitamente sedate, consigliano la necessità di più severa repressione, perchè ai pochi avanzi delle bande fuggiasche o disperse, sia tolta ogni facilità di riunirsi in comitive armate ed infestare le compagne e le pubbliche vie.

Convenendo che si dia luogo a tale provvedimento eccezionale, riconosciutosi utile per lo innanzi, che valga efficacemente a tutelare la vita e la proprietà dei buoni cittadini, ed a raffermare sempre meglio la già ristabilitasi tran-

quillità e l'ordine pubblico, supremo bisogno di tutti i governati.

Considerando i gravi misfatti di sangue e di rapina, avvenuti in questi giorni in Ciminna, Petralia, Sottana, nelle terre di Caccamo, nella piana di Vicari e nel Porticello, perpetrati dalle reliquie delle disciolte bande.

Facendo uso dei poteri a ciò conferitici da S. M. il Re N. S. troviamo di disporre e disponghiamo quanto segue:

Art. 1. La ordinanza del 16 Giugno 1849 in fatto di asportazione e detenzione di armi, senza speciale permesso dell'autorità, è richiamata in vigore.

Art. 2. I contravventori saranno giudicati dai consigli di guerra subitanei e puniti di morte ».

Palermo 3 Maggio 1869.

Firmato *Principe di Castelcicala*,

(17)

Lettera di Garibaldi al Re di Piemonte.

Sire!

» Il grido di dolore che dalla Sicilia giunge alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quello di alcune centinaia dei miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia; ma dal momento ch'essi si sono sollevati, in nome della unità italiana, di cui V. M. è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, io non ho dovuto indugiare a mettermi alla testa della spedizione.

So bene che m'imbarco per una impresa pericolosa, ma ripongo la mia confidenza in Dio, come nel coraggio e nell'abnegazione dei miei compagni. Il nostro grido di guerra sarà sempre « viva l'unità d'italia, viva Vittorio Emmanuele suo primo e suo più prode soldato ». Se noi falliremo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri da ogni egois-

mo e veramente patriottici. Se riusciamo, andrò superbo di ornare la corona di V. M. di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia che V. M. non permetta che i suoi consiglieri cedano questa provincia allo straniero, come han fatto per la mia città natale.

Io non ho comunicato il mio progetto a V. M., perchè temeva, che per la riverenza che le professo, V. M. non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo. »

Di V. M.

Il più devoto suddito.
Giuseppe Garibaldi.

(18)

La Corvetta denominata lo Stromboli non era destinata a vegliare in quel punto; ma trovandosi in quelle acque fu chiamata in aiuto dal Capri. Comandava questa nave il capitano di fregata Marino Caracciolo, e lo Stromboli l'altro capitano di fregata Guglielmo Acton.

(19)

Ei si conviene registrar per disteso il disegno di guerra fatto dal Principe di Satriano, per sottomettere la Sicilia ulteriore: eccolo.

« 1. Far imbarcare per Messina senza indugio la brigata del Bonanno e il battaglione pionieri, dopo essersi mandato l'ottavo dei cacciatori, onde rafforzare quella scarsa guarnigione.

2. Lasciare in Palermo per presidiare il forte Castellamare le truppe che sceglierà quel comandante, colonnello Briganti, e provvederlo per lungo assedio.

3. Comporre anche di buoni soldati la guarnigione del forte di Termini, affidandone il comando ad eletto uffiziale, e provvedere subito a completarvi l'armamento e le munizioni.

4. Con tutto il resto delle forze di Palermo, dopo aver proclamato di voler far guerra offensiva, si marcerebbe sopra Caltanissetta. Ivi pervenuto l'esercito; con una guarni-

gione di un sol battaglione, si raffermerebbe la vacillante fedeltà di Girgenti e mercè la presenza di tutto il corpo di esercito nella centrale provincia di Caltanissetta, si consoliderebbe l'ordine nel distretto di Girgenti e nelle intere provincie di Caltanissetta, di Noto, di Catania e di Messina, mandando subito per la via di Nicosia una forte colonna sopra Mistretta, per punire quella città della sua ribellione.

5. Conseguito questo scopo di far rientrare nell'ordine i 15 distretti di Girgenti, Caltanissetta, Terranova, Piazza, Noto, Modica, Siracusa, Caltagirone, Catania, Nicosia, Acireale, Messina, Castroreale, Patti e Mistretta, vi si pubblicherebbero le concessioni che la maestà del Re crederà opportune, le quali io reputo non potersi più oltre indugiare; e nel tempo stesso si sospenderebbe la percezione del macino, annunziando che si procederà subito ad esaminare il modo, onde si possa rinfrancare il pubblico erario, almeno in parte: disposizioni entrambe indispensabili in questi supremi momenti, come per la prima di esse, mi sono già permesso di rassegnare a S. M.

6. Messina o Catania pel momento diventerebbe il centro del governo dell'isola ed un'apparizione di S. M. in Messina, Catania, Augusta e Siracusa, fosse anche di pochi giorni, ristabilitosi l'ordine nei cennati distretti, produrrebbe certamente grandissimo effetto.

Il piano poi proposto dal consiglio dei generali di Palermo, produrrebbe i seguenti danni — 1. scoramento inevitabile nei soldati — 2. isolamento di Palermo — 3. certezza in tutto l'isola che la capitale si trova bloccata e prossima ad aprire le porte a Garibaldi, il quale trionfante, dopo di aver con l'aiuto delle popolazioni manomesse le Reali truppe, vi proclamarebbe il governo di Vittorio Emmanuele. 4. mentre ciò sarebbe per avverarsi, Palermo verrebbe stretta dalle masnade che si unirebbero man mano a Garibaldi, ed aumentate dalle molte migliaia di facinorosi, forniti dalle triste popolazioni di Bagheria, Misilmeri, Marineo, Piana dei greci, S. Giuseppe, Parco, Monreale, Partinico, Borghetto, Montelepre, Torretta ec. tagliando gli acquedotti, distruggendo i molini, rompen-

do le strade, ridurrebbero in pochi giorni la popolazione di quella capitale alla disperazione della sete e della fame. E di ciò profitterebbero i ribelli per produrre in Palermo una esplosione, che quarantamila soldati dei più agguerriti non potrebbero domare, perchè nulla è più feroce dell'uomo che combatte per la sussistenza.

Perchè, se sarà bene operato dallo esercito il movimento verso Caltassinetta, nel suo ritorno offensivo sopra Palermo, farà ridondare a danno del nemico tutti i pericoli di sopra cennati. »

(20)

La colonna del Won Mechel componevasi; del secondo dei cacciatori, comandato dal Morgante; del nono dei cacciatori, guidato dal Bosco; del battaglione scelto del quinto dei fanti, condotto da Giovanni Marra, del 3.° battaglione leggiero estero, obbediente al Rehfms; di quattro cannoni di montagna, diretti dal primo tenente d'Agostino; di due plotoni di cacciatori a cavallo e di una compagnia dei pionieri, col capitano Palmentieri.

(21)

Il generale Colonna era giunto allora in Palermo in cambio dell'altro Primerano, del quale il luogotenente aveva voluto disfarsi, sì perchè aveva poca fiducia nelle opere di lui, sì perchè reputavalo di poca mente e però disadatto ad esercitar l'ufficio del grado al quale era salito, e sì perchè aveva mal comandato una colonna mobile di truppe che aveva avuto il mandato di ripristinare l'ordine nei distretti di Termini e Cefalù.

(22)

Articoli della convenzione fatta tra il generale Lanza e Garibaldi.

» Art. 1. La sospensione delle ostilità resta prolungata per tre giorni a contare da questo momento che sono le 12 meridiane del 31 Maggio corrente anno, al termine della quale

S. E. il generale in capo spedirà un suo aiutante di campo, onde di consenso si stabilisca l' ora per riprendere le ostilità.

Art. 2. Il Regio banco sarà consegnato al rappresentante Crispi, segretario di stato, con analoga ricevuta ed il distaccamento che lo custodisce, andrà in Castellammare con armi e bagaglio.

Art. 3. Sarà continuato lo imbarco di tutti i feriti, non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.

Art. 4. Sarà libero il transito dei viveri per le due parti combattenti in tutte le ore del giorno, dandosi le analoghe disposizioni per mantenere pienamente ciò ad effetto.

Art. 5. Sarà permesso di controcambiare i prigionieri Musto e Rivalta con il primo tenente Colonna ed altro uffiziale o il capitano Grasso ».

Il segretario di Stato del governo provvisorio di Sicilia.

Firmato *Francesco Crispi.*
Il generale in capo.
Firmato. *Ferdinando Lanza.*

(23)

Ecco il testo dei nuovi patti stabiliti dal luogotenente Lanza con Garibaldi.

» Art. 1. Saranno imbarcati i malati esistenti nei due spedali, o in altri luoghi, con la maggiore celerità.

Art. 2. Sarà lasciato libero l' imbarco, o partenza per terra, a tutto il corpo di esercito esistente in Palermo, con equipaggi, materiali, artiglierie, cavalli, bagagli, famiglie e quanto altro possa appartenergli, secondo che S. E. il tenente generale Lanza stimerà, compresovi anche il materiale ch' è nel forte di Castellammare.

Art. 3. Qualora sarà preferito l' imbarco, quello di tutta la truppa sarà preceduto da quello del materiale da guerra, degli equipaggi e di una parte degli animali.

Art. 4. L' imbarco di tutta la truppa e del materiale da guerra, si eseguirà al Molo, è però tutto sarà trasferito ai Quattro venti.

Art. 5. Il forte Castelluccio, il Molo e la batteria Lanterna, nonchè le adiacenze, saranno lasciate dal generale Garibaldi.

Art. 6. Il generale Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati e feriti che trovansi in suo potere.

Art. 7. Saranno scambiati per totalità, non per numero, tutti i prigionieri e dispersi dall'una e dall'altra parte.

Art. 8. La consegna dei sette detenuti in Castellammare, sarà fatta quando tutte le operazioni di spedizione o d'imbarco saranno ultimate coll'uscita della guarnigione di Castellamare. Essi detenuti saranno consegnati al Molo, dove saranno condotti dalla stessa guarnigione.

Art. 9. Fermati detti patti si aggiunge per articolo addizionale, che la spedizione di cui si tratta, avrà luogo per mare al Molo di Palermo. »

In vista dell'ampia facoltà concessaci da S. E. Il tenente generale Lanza comandante il corpo di armata del Re.

Palermo 6 Giugno 1860.

Pel generale Lanza
Firmato *V. Buonopane Colonnello.*
Firmato *L. Letizia Generale.*

Firmato *Giuseppe Garibaldi.*

(24)

In quest'azione di guerra si distinsero molti uffiziali e tra tutti il tenente colonnello Ruiz; quello stesso che poi si condusse tanto male in Calabria e sulle rive del Volturno.

(25)

Manifestazione fatta dal ministro della guerra.

« Soldati!

« Il comandante superiore delle truppe in Catania ha rapportato come il 31 Maggio ultimo molte migliaia d'insorti,

attaccassero con impeto che non si poteva maggiore, la guarnigione di Catania e come questa, piccola in numero, superati quanti mai ostacoli si presentarono, sostenne ott' ore e mezzo di vivissimo fuoco; fugò d' ogni parte e debellò gl'insorti, togliendo loro cannoni e bandiere.

Questo Real ministero intanto, interpetre dei sentimenti del Re, le maggiori lodi retribuisce a quanti trovaronsi presente a quel fatto d' arme. E già la inclita Sovrana clemenza ha stabilito che una medaglia di bronzo con le epigrali, a dritta. « Al valore » ed al rovescio « Catania 31 Maggio 1860 » pendente da nastro bleù e rosso, fosse espressamente coniata e distribuita a quanti erano militari cola presenti in quella giornata; astrazion fatta dalle decorazioni che verranno conferite a quelli tra essi che maggiormente si distinsero.

Uffiziali sotto-uffiziali e soldati di quelle truppe, ricevete con quest' ordine del giorno i ringraziamenti del nostro Sovrano, nel quale sarà duratura la memoria del vostro valore.»

Napoli 21 Giugno 1860.

Il Ministro della guerra.
Firmato *Winspeare.*

(26)

L' ordine dato dal Rivera e dallo Sponzilli al Clary, fu approvato dal Sovrano, perchè tali erano le istruzioni date dal governo a quelli che in nome del Re lo trasmisero.

(27)

Registriamo il testo del disegno di guerra concepito dalla mente del Clary, per conquistare Catania e poi il resto dell' Isola.

» Interessante base di operazione deve dirsi Catania appoggiata alle piazze forti di Messina, Siracusa ed Augusta tuttora tenute dalle Regie truppe.

La guarnigione di Messina comincerebbe dallo occupar tosto Taormina, dove ora il capo-banda Giuseppe Poulet si

fortifica con premura. Assicurata così la comunicazione tra Catania e Messina piomberebbero su la prima di queste città le truppe da tre punti; cioè, da Acireale, dal porto d'Ulisse ed Ognina, entrando per lo largo della statua e per mare, sbarcando alla spiaggia della Praia, d'onde in città per la spianata del così detto castello Orsini.

Soggiogata così Catania coi mezzi militari, occorrerebbe raffermarla nella fede politica coi mezzi governativi; come sarebbero, diminuzione d'imposte, rilascio del macino, concessione di scala franca, strade ferrate, scelta milizia cittadina dipendente da capi aristocratici e questi onorati con gradi militari, siccome si fece ai tempi di Ferdinando I.

La forza occorrente sarebbe una divisione ripartita in tre brigate, ognuna delle quali composta di tre battaglioni di linea ed uno di cacciatori; inoltre due batterie di artiglieria; due compagnie pionieri, quattro squadroni di cavalleria, un plotone di gendarmi a cavallo ed un'altro a piedi. Per lo stato maggiore s'indicano come preferibili i capitani Gaetano Fonseca di artiglieria ed Alessandro Ayala del genio.

Da ultimo conviene pensare con saviezza al trattamento, al vestiario, alla nutrizione ed alla disciplina del soldato e dettare le istruzioni che servir debbono di norma, dopo presa Catania, tanto per amministrare i varî paesi, quanto per formare le *guerrilles* ».

Firmato *T. Clary*.

(28)

Ecco il disegno scritto dal Nunziante per guerreggiar contro la Sicilia.

» Il corpo di spedizione si comporrà di sei brigate che costituiranno tre divisioni. I generali delle divisioni saranno Clary, Colonna e Latour; quelli delle brigate Barbalonga Won Mechel, Bosco, Caldarelli, Echaniz e Melendez.

Il capo di stato maggiore del corpo di spedizione, sarà il maggiore Migy; il comandante dell'artiglieria il tenente colonnello Palumbo; il comandante del genio il tenente colonnello Delcarretto; il capo del servizio amministrativo il com-

messario Tiscar ed il capo sanitario un professore belga, che ho fatto venire a bella posta.

La prima divisione si comporrà delle truppe disponibili in Napoli; la seconda si formerà con la brigata estera che muoverebbe da Castellamare e da Salerno, e con la brigata del 2.° 5.° 8.° e 9.° dei cacciatori che trovansi in Messina; la terza la costituiranno i reggimenti 1.° 3.° 5.° e 7.° dei fanti che sono in Gaeta, da dove partirebbero.

Due squadroni di cavalleria, molta artiglieria e zappatori completeranno il corpo da sbarcare.

Il movimento di queste truppe non modificherebbe il corpo di osservazione negli Abbruzzi, che rimane composto da otto battaglioni di cacciatori e copiose truppe di cavalleria, artiglieria e genio e molto meno scemerebbe la guarnigione di Napoli, dove rimane la intera divisione della guardia Reale.

A guardare Capua, Santamaria, Caserta e Maddaloni sarebbero cinque squadroni di cavalleria, varie batterie ed i reggimenti di fanti, 6.° 8.° 9.° e 10.° provvenienti da Palermo, i quali hanno mestieri di riordinarsi, per poi o scambiare la guarnigione di Napoli, o quella di Messina e Siracusa.

I vapori francesi noleggiati dovranno essere non meno di nove e ventuno i legni mercantili da prendersi al rimorchio dai vapori.

Su di ogni nave dovrà caricarsi, viveri, munizioni di deposito e foraggi e su alcune di esse dovranno esservi le stalle per gli animali.

I legni d'imbarco dovranno essere ripartiti tra Messina, Napoli, e Gaeta e quelli da guerra si terranno in serbo per la scorta e difesa del convoglio.

A deviare l'attenzione della marina deve farsi credere, che il navilio di Gaeta deve tenersi pronto a salpare per Cilento, che la divisione di Napoli e la brigata estera che imbarcheranno a Castellammare, abbiano a partire per le Calabrie e che le truppe di Messina, muovono per le Calabrie stesse, o per le Puglie.

E per simulare il vero scopo delle forze ed ingannare il nemico, devesi far partire come avanguardia del corpo di spe-

dizione che si dirà preparato per le Calabrie, una piccola colonna di due squadroni, di mezza batteria e di quattro compagnie, distaccate dalle guarnigioni di Salerno e di Nocera, sotto il comando dell' aiutante maggiore Matteo Negri.

Tutto il corpo di spedizione sarà diviso in due colonne sotto il comando d' un solo generale supremo; una di esse dovrebbe sbarcare a Solanto, dieci miglia distante da Palermo, dalla parte orientale, e la seconda a Sferracavallo, che dalla parte occidentale dietro monte Pellegrino dista cinque miglia.

Se non potranno formarsi due colonne, tutte le truppe sbarcheranno a Solanto.

Lo sbarco dovrà effettuirsi di notte, in modo da trovarsi nelle vicinanze di Palermo al far del giorno.

Avvicinatesi le truppe alla città, dovranno cingerla, se si può, e quindi nel caso affermativo, o negativo, senz' attaccar pugna, intimare ai rivoltosi di arrendersi a giorno fisso, obbligandoli a ciò con tutte le misure di uno strettissimo stato di assedio e blocco.

Se ciò non producesse l' effetto desiderato, impegnare accanito fuoco da tutti i punti, nonchè da mare con tutti i legni da guerra, ritenendosi che la resistenza non sarà lunga; mentre devesi pur contare su di una forte reazione nell' interno della città e così la vittoria sarà più sollecita e senza tanto spargimento di sangue.

Intanto è necessario pure mandarsi subito truppa in Catania per riprenderla, dappoichè dopo i gloriosi fatti di Clary, il richiamo delle truppe da colà, abbandonandosi la città, è stato un' atto stoltissimo ed inconsiderato.

Mettersi in esecuzione ora il piano delle fortificazioni di Messina, di Siracusa, di Augusta, con un campo trincerato in Milazzo, sembra, quando non altro, un fatto che renderebbe sempre più lunga ed imbarazzante la soluzione dello stato attuale delle cose. Imperochè dandosi tempo ai rivoltosi, si troverebbero più esperti nel maneggio delle armi, vieppiù forniti di munizioni da guerra ed in maggior numero, visto che nel Piemonte, si sformano dei reggimenti di

Digitized by Google

agguerriti soldati per portarsi come volontari in Sicilia. Però è della massima urgenza che Palermo sia ripreso, prima di giungere colà tali notizie; nonchè Catania ».

(29)

Decreto Reale.

« Desiderando di dare ai Nostri amatissimi sudditi un attestato della Nostra Sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno, in armonia coi principî italiani e nazionali, in modo da garentire la sicurezza e prosperità in avvenire e da stringere sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni.

1. Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno.

2. Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto, sulla base delle instituzioni rappresentative italiane e nazionali.

3. Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due Corone in Italia.

4. La Nostra bandiera sarà da ora innanzi fregiata dei colori nazionali Italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della Nostra Dinastia.

5. In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe instituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'Isola, ed uno dei principi della Nostra Real Casa sarà il Nostro Vicerè. »

Portici 25 Giugno 1860.

Firmato *Francesco.*

(30)

Decreto Reale

« Francesco II per la grazia di Dio, Re del Regno delle due Sicilie, ecc. ecc. Sulla proposizione del Nostro ministro segretario di stato, Presidente del consiglio dei ministri. Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue.

Art. 1. Nominiamo nostri ministri segretari di Stato. Il Comm. D. Giacomo de Martino, Regio incaricato di affari presso la corte Pontificia, pel dipartimento degli affari esteri.

D. Gregorio Morelli, procuratore generale del Re presso la gran corte criminale di Salerno, pel dipartimento di Grazia e Giustizia.

Il Principe di Torella D. Nicola Caracciolo, pel dipartimento degli affari ecclesiastici: il medesimo prende momentaneamente anche la firma del dipartimento della pubblica istruzione.

D. Giovanni Manna, pel dipartimento delle finanze: durante la indisposizione di lui la firma pel dipartimento delle finanze sarà momentaneamente presa dal ministro segretario di stato dei lavori pubblici.

Il Cav. D. Federico del Re, controloro generale della Real tesoreria, pel dipartimento dell'interno e della Polizia generale:

Il maresciallo di campo D. Giosuè Ritucci, pel dipartimento della Guerra.

Il vice-ammiraglio D. Francesco Sav. Garofalo, pel dipartimento della Marina.

Il Marchese D. Augusto La Greca, pel dipartimento dei lavori pubblici.

Art. 2. Il Nostro ministro segretario di stato Presidente del consiglio dei ministri, ed il Nostro ministro segretario di stato delle Finanze sono incaricati, ciascuno per la parte che li riguarda, della esecuzione del presente decreto. »

Napoli 27 Giugno 1860.

Firmato — *Francesco.*

Il ministro segretario di stato Presidente del consiglio dei ministri — Firmato — Antonio Spinelli.

(31)

Diamo ai nostri lettori copia fedele di ciò che il ministero scrisse al Re per richiamare in vigore lo statuto del 1848.

Sacra Real Maestà.

Sire.

« Col memorabile atto Sovrano del 25 Giugno, la Maestà Vostra, annunziava ai popoli suoi due grandi idee, cioè quelle di mettere ad atto nei suoi Stati il regime costituzionale, e l'altra di entrare in accordo col Re Vittorio Emmanuele a maggior vantaggio delle due Corone in Italia.

Quelle sublimi parole che segnano per la M. V. e pel suo Regno insieme, il principio di Era grande e gloriosa, risuonarono già in tutta Europa, ed aprirono alla gioia il cuore dei suoi sudditi, che aspettano dalla virtù e dalla lealtà del loro Re il compimento della grande opera.

Degnavasi la M. V. in pari tempo chiamare al potere i sottoscritti per comporre il suo consiglio dei ministri, nel quale riponeva la sua fiducia per la pronta esecuzione dei suoi voleri e lo incaricava della compilazione dello Statuto per questa parte del Reame. Ma il vostro consiglio, o Sire, nell'accingersi allo adempimento del Sovrano comando, ha considerato che uno Statuto costituzionale sta nel dritto pubblico del Regno, cioè quello che venne largito dal defunto Vostro Augusto Genitore Ferdinando II. Il quale Statuto, se dopo qualche tempo si trovò sospeso in consegnenza di luttuosi avvenimenti, che non accade ora rammentare, non però fu mai abrogato, come in qualche altro stato Europeo è avvenuto.

Che però sembra ai sottoscritti esser semplice e logica la idea, che quello Statuto appunto sia richiamato nel suo pieno vigore.

Così facendo la M. V. trova bella e fatta l'opera della quale vuole che questi suoi Stati godano i benefici effetti; lo straniero ammirerà la sapienza della mente Sovrana in

questo alto provvedimento, ed i Vostri popoli, senz'attendere una novella compilazione, con assai maggiore sollecitudine, sapranno quali sono le loro franchigie e riceveranno con animo riconoscente questo pegno novello della volontà del Re, per la inaugurazione del Regime costituzionale. »

Napoli 1.° Luglio 1860.

Firmati — *Giacomo de Martino,*
Principe di Torella.
Francesco Sav. Garofalo.
Giosuè Ritucci.
Federico del Re.
Gregorio Morelli.
Marchese Augusto La Greca.
Antonio Spinelli.

(32)

Ecco i decreti Reali
Francesco II.
Per la grazia di Dio ecc: ecc.

« Visto il nostro atto Sovrano del 25 Giugno e visto il rapporto dei nostri ministri segretari di stato.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue.

Art. 1. La Costituzione del 10 Febbraio 1848 concessa dal nostro Augusto Genitore, è richiamata in vigore.

Art. 2. Le disposizioni contenute nell'articolo 88 della Costituzione relativamente allo stato discusso ed antiche facoltà del governo, per provvedere con espedienti straordinari ai complicati ed urgentissimi bisogni dello stato, restano in pieno vigore, finchè non si sarà provveduto dal parlamento nei modi costituzionali.

Art. 3. I nostri segretari di stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto. »

Napoli 1. Luglio 1860.

Firmato — Francesco.

Francesco II.

Per la grazia di Dio ecc, ecc.

« Visto il decreto 1. Luglio col quale si richiama in vigore la Costituzione del 10 Febbraio 1848.

Volendo al più presto circondarci dei lumi e dell' appoggio della nazione rappresentata legittimamente in parlamento, onde rendere un fatto, con la promulgazione delle Leggi organiche, i dritti garantiti dalla Costituzione:

Sulla proposizione del nostro consiglio dei ministri.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo qpanto segue.

Art. 1. Il parlamento nazionale è convocato in Napoli pel 10 settembre 1860.

Art. 2. I collegi elettorali sono convocati per procedere alla elezione dei deputati il 19 agosto.

Art. 3. In mancanza d'una legge elettorale sarà provvisoria quella del 29 febbraio 1848 e del decreto del 24 maggio stesso anno.

Art. 4. Il nostro ministro segretario di stato dell'interno, è incaricato della esecuzione del presente decreto. »

Napoli 1. Luglio 1860.

Firmato — *Francesco.*

Il ministro segretario di stato dell' interno
Firmato — *Federico Del Re,*

Il ministro segretario di stato
Presidente del consiglio dei ministri
Firmato — *Antonio Spinelli.*

(33)

Ecco due ordinanze del prefetto di polizia che qui si conviene registrare.

Prefettura di polizia

» Il Prefetto in considerazione che i buoni cittadini manifestano preoccupazioni e timori per possibili mene contro il Regime costituzionale, affrettasi a rassicurarli, dichiarando che l'autorità preposta a tutelarlo, veglia con diligente operosità e saprà con fermezza colpire quei faziosi ed incorregibili perturbatori, che credono ancora, provocando all'anarchia ed eccitando le passioni colpevoli, poter ritornare allo antico stato di cose. Che costoro ricredansi una volta per sempre e rientrino pacificameate all'ordine che ora governa, altrimenti saranno contro di essi adoperati tutt'i mezzi di repressione che le leggi autorizzano, per far sì che la pace e tranquillità pubblica non soffrano verun'alterazione ».

Napoli li 9 Luglio 1860. — Il Prefetto di polizia.
Firmato — *Liborio Romano.*

Prefettura di polizia

» Sulla considerazione che i luoghi di custodia pei detenuti e per gl'imputati, debbono servire all'unico scopo di assicurarsi delle persone dei colpevoli, per garenzia della giustizia e non mai a quello di soggettarli a privazioni e sofferenze, incompatibili con i principî di umanità e di ragione, su cui deve poggiare il sistema di prevenzione e di espiazione delle pene, in ogni ben regolato civile governo.

Il Prefetto provvedo

1. Che vengano chiusi ed aboliti perpetuamente i così detti criminali, o segrete di qualunque natura in tutte le carceri e luoghi di detenzione della Capitale.

2. Che una deputazione nominata dal segretario generale della prefettura, proceda immantinente alla esecuzione di tale operazione ».

Napoli 9 Luglio 1860.

Il Prefetto di polizia
Firmato — *Liborio Romano.*

(34)

I due ambasciatori straordinarî scelti a negoziare la lega furono i ministri Manna e Winspeare.

(35)

È fama che questa turpe aggressione, fù macchinata dal Prefetto di polizia Liborio Romano e da essolui protetta.

(36)

Comandava la piazza a tale epoca il maresciallo di campo Conte d'Aragona Cutrofiano, allora chiamato a questo posto interessante.

(37)

Ordinanza del comandante della Piazza di Napoli.

« Onorato dalla Sovrana Clemenza del comando della provincia e piazza di Napoli, ne assumo con particolar piacere l'incarico, annunziando, in forza delle ministeriali considerezioni qui sotto trascritte, esser cessato lo stato di assedio pubblicato con l'ordinanza del 28 giugno ultimo; e pieno del convincimento che l'ordine pubblico non sarà più turbato, si renderà inutile qualunque ritorno alle straordinarie misure, che per la tutela dei buoni abitanti di questa Capitale han potuto esser momentaneamente adottate.

Il consiglio di ministri segretari di stato, vista l'ordinanza del comandante la provincia e piazza di Napoli del 28 giugno ultimo, che stabilì lo stato d'assedio nella capitale.

Considerando che la tranquillità pubblica è ristabilita e che la restaurazione dello statuto costituzionale e dei decreti che gli fan seguito da un lato, e dall'altro lato il senno civile dei buoni abitanti di questa Capitale, non secondo a quello degli altri popoli d'Italia, sono una guarentia che l'ordine pubblico non potrà essere ulteriormente turbato.

Certo d'altronde della forza del governo per ristabilirlo ad ogni evento, a norma delle leggi e dei regolamenti di piazza in vigore — Dispone.

1° Che lo stato di assedio per la capitale sia tolto.

2. Che fino a quando la guardia nazionale provvisoria non sarà formata per la città di Napoli, la truppa seguiti a prestare servizio per la tutela dell'ordine pubblico ».

Napoli 2 luglio 1860.

Il maresciallo di campo
Conte d' Aragona Cutrofiano.

(38)

La guardia nazionale fu dapprima poco numerosa; venne poi a 19 luglio cresciuta di numero e da ultimo a dì 27 agosto sommava al numero di dodicimila.

(38) bis

Il generale Viglia era quel desso, che, nella qualità di maggiore del decimo reggimento di fanti, si segnalò cotanto nella guerra che combattette Re Carlo Alberto di Savoia contro le milizie Austriache nell' anno 1848.

(39)

Ecco l' ordinanza del ministro della guerra generale Pianell.

« Chiamato dalla sovrana clemenza al grave e difficile incarico di ministro della guerra, ne assumo ogni responsabilità, fidente nella universale cooperazione: ma sento l'obbligo ed il dovere di manifestare sin dal primo istante e con piena franchezza, quali saranno i fermi miei divisamenti.

Gli ordini costituzionali e rappresentativi conceduti da S. M. vogliono che ormai, se pur' è necessario, si stringa vieppiù l' esercito alla patria, e i militari tutti ubbidienti e disciplinati tutelino nel tempo stesso gl' interessi più vitali del trono e dell' universale. Deciso ad evitar sempre qualsiasi discordia intestina, o fratricida, l' esercito chiamato a lottare avrà tutti i mezzi e la forza per combattere e trionfare.

Abbia dunque fiducia nei capi e quella ubbidienza passiva ch'è fondamento ad ogni ordinato esercito, e farà sicuro il risorgimento italiano.

Per tanto scopo non mai verrà meno la dovuta ricompensa

al merito, al valore, alla devozione verso del Re e delle novelle instituzioni.

E per l'opposto l'inadempimento dei proprî doveri, la tolleranza o negligenza verso i subordinati, la tiepidezza verso le nuove instituzioni, avran col biasimo, il castigo.

Gli uffiziali generali, e di qualunque rango, gli uffiziali, i sottuffiziali e soldati abbiano perciò in mente che Re costituzionale, alleanza italiana, autonomia propria, bandiera italiana, ormai ci rimiscono come in una sola famiglia, onde dimostrare che siamo tutti mallevadori delle novelle instituzioni, profittevoli all'universale e segnatamente a quanti sono, o s'incamminano, nella gloriosa carriera delle armi.

Napoli 15 luglio 1860.

Il ministro della guerra
Firmato — *Pianell.*

(40)

Registriamo letteralmente le parole scritte dal ministro Liborio Romano nell'assumere il carico di ministro dell'interno.

Ministero e Real segreteria di stato dell'interno.

Cittadini!

« Nei gravi momenti in che venni assunto alla prefettura di polizia di questa nobilissima capitale non indarno mi rivolsi al vostro senno civile. Lo spettacolo che deste alla nostra Italia ed alla Europa di un popolo degno per saviezza e temperanza dei suoi novelli destini, mi confortò non poco nelle ardue e penose incombenze. Vi ringrazio della vostra carità cittadina. Ma se l'amore dell'ordine, la moderata ansia dell'aspettazione, la concordia pacata degli animi, mi aiuta a superare le prime difficoltà, compagne di ogni transizione politica; è la sola persistenza in queste virtù civili, che coopera eminentemente a raffermare le libere instituzioni, a secondare i generosi principî, a ritrarre degna cittadinanza da ordinata libertà. Di questi ricordi a voi non è uopo. Costanti

nel bello e comune proposito dei giorni di periglio, son certo che mi dovete novella e più grande occasione di ammirarvi ora che la Real Corona va in parte a circondarsi di nuovi consiglieri.

Io tra questi chiamato dall'augusto Sovrano al ministero dell'interno e della polizia, troverò nella costanza del volere, nella lealtà dei principî, nei lumi degli onorevoli uomini miei compagni, e soprattutto nella confidenza del paese, la forza sufficiente per condurre, in modo conforme all'altezza dei tempi e con impulso vitale, un ministero destinato a coordinare nei limiti dei poteri costituzionali ed in mezzo al sagace andamento della pubblica tranquillità la macchina dell'amministrazione civile alle nuove maniere di reggimento. Agevolatemi quindi del vostro concorso, affinchè alla prontezza ed efficacia delle intenzioni, rispondano pronti e durevoli effetti; alle antiche speranze di una vita politica forte ed italiana, ne consegua il celere raggiungimento.

Intanto vi annunzio che il ministero va a completarsi con nomi a voi noti per fermezza di carattere ed amore verso la patria comune. Appena integralmente costituito darà il programma della sua condotta, per indi mettersi indeclinabilmente sul cammino, a cui meta siede la pubblica prosperità, il risorgimento, l'onore, la grandezza della nazione ».

Napoli 16 luglio 1860.

Il ministro segretario di stato dell'interno e della polizia generale.

Firmato — *Liborio Romano*

Ministero e real segreteria di stato dell'interno.

» Corrono intorno elenchi di nomi, che si danno come spie della vecchia polizia, e si vogliono così designare alla pubblica esecrazione. In taluni comuni del Regno si è osato per fino di porre alle stampe questi elenchi, e di farli trovare affissi per le cantonate.

Io dichiaro esser questa una mena sovversiva di nefanda invenzione.

Questi nomi non li ha segnalati la pubblica autorità, che pone invece ogni cura in estinguere qualsivoglia sorgente di odio e dare alle sole leggi l'impero di vendicare qualunque ingiustizia, col punire tutte le nefandezze dei calunniatori. Indicata dal solo maltalento delle private vendette la infamazione che su di essi si vuol versare, essa può ferire qualsivoglia più rispettabile ed onoranda persona.

Però raccomando ai buoni cittadini di non prestare, nè credito, nè appoggio a questa iniqua perfidia. E dispongo che dovunque, s'inibisca e s'incrimini la pubblicazione, l'affissione, e lo spargimento di tali elenchi. »

Napoli 16 luglio 1860.

Il ministro segretario di stato dell'interno e della polizia generale.

Firmato — *Liborio Romano.*

(40) bis

La reazione iniziata dai soldati della guardia Reale, fu sedata da tutti gli uffiziali che si trovavano per le vie della città e dal comandante della piazza, generale Viglia, il quale incontanente andò al largo del castello e di persona dette gli ordini opportuni.

(41)

Noi qui registriamo i due proclami, del Re perchè li reputiamo degni d'essere ricordati

Proclama di S. M. il Re ai suoi stati continentali.

« Dopo la pubblicazione del nostro atto sovrano del 25 giugno ultimo, col quale concedemmo ai nostri popoli uno statuto sopra basi nazionali ed italiane, insieme ad un'amnistia generale per tutti i reati politici ed annunziammo l'idea di entrare in accordo col Re Vittorio Emmanuele per

l'interesse delle due Corone in Italia; e dopo il nostro atto successivo del 1.° di questo mese, col quale richiamammo in vigore per questa parte dei nostri stati lo statuto promulgato il 10 febbraro 1848, nobile e grande è stato il senno civile di tutte queste nostre province continentali e di questa nostra grande Metropoli.

Hanno esse mostrato a tutta la colta Europa, che questi nostri dominî non erano da meno di tutti gli altri stati italiani, i quali sono dianzi pervenuti a rigenerazione politica e ad unità di principî:

Che se questi stati dopo tanti secoli, nel corso dei quali il risorgimento d'Italia si ebbe per delirio di mente inferma, vincendo ostacoli di ogni maniera, seppero elevarsi a tanta gloria, ciò non avvenne altrimenti, se non per la piena sommessione ch'ebbero all'indirizzo dato da valenti uomini a'grandi interessi nazionali ed alla gloria della penisola. Nè inferiori agli altri italiani si sono dati a divedere i popoli di questi Reali stati, poichè lungi dall'abbandonarsi in questi gravi momenti agli errori che spesso riescono fatali alla libertà e macchiano la storia delle nazioni, attendono invece nella calma più ammirevole da noi e dal governo dello Stato, l'attuazione della grande opera loro promessa.

La nostra aspettativa dunque non fu delusa, e noi nel rendere grazie ai nostri popoli di un sì nobile e glorioso contegno, ci vediamo altamente rincorati per menare a compimento, con la maggiore perseveranza, il gran disegno, donde emanar debbono la piena felicità, la grandezza e la gloria di questi popoli colti e gentili, che la Provvidenza affidò alle nostre cure.

Ed assai più accresce la gioia del nostro Reale animo il pensiero, che chiamati dagl'imperscrutabili decreti della Provvidenza a reggere le Sicilie in età tanto giovanile, ci troviamo assai di buon'ora iniziati in quel sistema rappresentativo, il quale forma ormai il dritto pubblico di tanti stati inciviliti.

Così che inoltrandoci nella difficile arte del governare, questa ci verrà come spianata e fatta più facile da'lumi di una

stampa saggia e veramente nazionale e dal concorso di tutti gli uomini di alto senno politico e civile, che sederanno nelle camere legislative.

Abituati così noi ben presto alla pratica del sistema novellamente inaugurato, abbiamo piena fede, che, col divino aiuto, queste belle province continentali, che formano una parte dei nostri Stati, portando a compimento gli alti destini della grande nazione italiana, sapranno raggiungere e conseguire in breve tempo, quella potenza, grandezza e prosperità, che formano il maggior voto del nostro Reale animo. »

Napoli 15 luglio 1860.

Firmato — *Francesco.*

Il presidente del consiglio dei ministri
Firmato — *Spinelli.*

Proclama di S. M. il Re all' esercito ed all' armata

« Di nostra piena, libera e spontanea volontà abbiamo conceduti ordini costituzionali e rappresentativi al Reame, in armonia coi progressi della civiltà e coi bisogni dei popoli, che la Provvidenza ha alle nostre cure confidati.

Voi entrerete lealmente in questa nobile e gloriosa via o vi unirete al patto costituzionale che ci lega in una sola famiglia; voi sarete campioni di giustizia, di umanità, di disciplina, di amore di patria ; voi la speranza dei vostri concittadini; saldo sostegno del trono e delle nuove instituzioni e strumento della grandezza e della prosperità nazionale.

Io ricordo con tenerezza e gratitudine di quale fedeltà ed ubbidienza siete stati fin' oggi capaci, ed abbiatevene le più vive grazie, come segno della mia soddisfazione. Niuno più del vostro Sovrano, può rendere le debite lodi ai vostri meriti, che i deplorabili trascorsi di taluni pochi traviati, per ignoranza, o per maligne e stolte insinuazioni, non possono denigrare. Ora conviene che, onorevoli per dignità e moderazione, facciate del vostro braccio sostegno al nuovo ordine di cose e ad una nuova politica ferma e conciliante, la quale valga a dar fiducia alle popolazioni e dileguare le appren-

sioni della diplomazia, di vedere sconvolto l'equilibrio politico dell'Europa; ed il vostro passato mi è garante dell'avvenire. Soldati, novelle sorti ci chiamano a rialzare la dignità del nostro paese italiano: siati alteri di questo mandato.

Il popolo che ha fatto redivivere per due volte la civiltà di Europa, non verrà meno nel difficile aringo di riconquistare colla sua indipendenza quell'alto primato, che la sua posizione geografica, la forza delle armi e la storia gli consentono; di questo papolo voi siete gran parte, e sostener ne dovete oggimai la gloria e la grandezza. »

Napoli 15 luglio 1860.

Firmato — *Francesco*

Il presidente del consiglio dei ministri
Firmato — *Spinelli.*

(42)

A suscitare le gare di simpatia tra l'esercito e la guardia cittadina, era intento il ministro della guerra; il quale ne fece opportuna manifestazione: e noi non trasandiamo di registrarne il testo.

Ordine di S. E. il ministro della guerra all'esercito.

« Liberi, spontanei, magnanimi sensi, facevano dare al nostro augusto Sovrano ordini costituzionali e rappresentativi al Regno, e noi giurammo fede, innanzi a Dio ed agli uomini, a questo novello ordine di cose, ed alla bandiera che la Maestà Sovrana faceva sventolare, a malleveria degli alti destini a cui chiama i suoi popoli.

Noi saremo potente istrumento di questa generosa impresa, che ha le simpatie ed i voti del mondo incivilito.

Avrete in ausilio a questa grande opera la guardia nazionale; nobile instituzione, che chiama i vostri patri, i vostri fratelli, i vostri figli, a difesa di quella famiglia da cui siete usciti, e di quella patria in che nasceste.

Rispondete con gratitudine a questo santissimo ministero. Se il grido di guerra si leverà da un capo all'altro, se l'ora

suprema delle battaglie richiederà l'olocausto delle nostre vite, la guardia nazionale tutelerà le nostre proprietà, e le nostre più care affezioni e quanto di più sacro ne lega alla terra natale.

Onorate questi pacifici cittadini posti a difesa del trono costituzionale e dei comuni interessi: essi ne sono degni per altezza di uffizio ed individualità. Imperochè empiono le loro file uomini conosciuti per la loro dottrina, chiari nelle arti, onorevoli per le industrie che sostengono. Non obbliate questi sensi; inflessibile nei miei proponimenti e premiatore delle vostre virtù militari, io attendo da voi quella obbedienza, quella fiducia nei capi e quella disciplina che conducono alla sicurezza ed alla vittoria. Seguite questa via di lealtà e di onore, e l'ammirazione delle civili nazioni e dei vostri concittadini, onorerà la vita ed il nome del soldato, che non rinnegò la sua patria nella solenne ora della necessità e della gloria. »

Napoli 25 luglio 1860.

Il ministro della guerra
Firmato — *Pianell.*

(43)

L'addio scritto dal generale Nunziante alle truppe leggiere del Napolitano, essendo mestieri che tutti ed anche gli avvenire sappiano, ne riproduciamo il testo.

« Commilitoni!

« Poco fa, nel dare addio ad una parte di voi, io vi esortai a mostrarvi sempre soldati, non meno valorosi verso i nemici d'Italia, che generosi verso gl'inermi, ed a dare nobilissime prove di questa vera virtù militare nella nuova via di gloria che la Provvidenza destinava a tutti i figliuoli della gran patria comune.

Il momento di attuare queste mie esortazioni è oramai giunto!

Separato da voi, crebbe ancora più in me il pensiere della

vostra prosperità, del vostro onore, della vostra gloria. Ed avendo studiato le condizioni di tutta Italia e di Europa, mi sono profondamente convinto, che per voi e per tutta questa bella parte d'Italia, non vi è altra salvezza, se non quella d'appartenere alla intera famiglia italiana, sotto lo scettro glorioso di Vittorio Emmanuele, quell'ammirabile Monarca, che l'eroico Garibaldi venne non ha guari ad annunziare in Sicilia, e che fu evidentemente eletto da Dio, nei suoi fini imperscrutabili, a costituire in gran nazione la nostra patria comune, sin ora così indegnamente spogliata ed assassinata.

Questo pensiere mi ricondurrà irresistibilmente tra voi, risoluto di operare fraternamente con voi, e con voi compiere il santo mandato, di cui dobbiamo sentirci tutti investiti dalle supreme necessità di patria.

Finchè la Provvidenza ha tollerata la Italia divisa, io ho saputo essere il più costante verso la causa che mi trovava di avere abbracciata. Ma quando la mano visibile di Dio, intende onnipotentemente a riunirla, chiunque non ne segue lo impulso, è traditore della patria.

Questa santa verità si fa strada da se nelle vostre coscienze, e nella compressione in cui vi trovate, vi trascina alla diserzione spicciolata.

Non seguite questa via, poichè ella è funestissima alla patria!

Il Re Vittorio Emmanuele, in cui l'Italia s'incarna, ha bisogno di avervi tutti intatti e disciplinati, per valersi del vostro fortissimo braccio a debellare quello straniero, che fu il nemico eterno di ogni nostra felicità. »

Italia settentrionale, agosto 1860.

Alessandro Nunziante.

(44)

Giova senza dubbio registrare la lettera che S. A. R. il conte di Aquila indiresse al ministro della marina.

Comando generale della Real marina

Eccellenza.

« Dopo d'avere ieri 16 stante prestato nelle mani di V. E. il giuramento alla costituzione, riunì tutta la corporazione di marina, da generali in sotto, i quali prestarono nelle mie mani, giusta lo stabilito dalle ordinanze, l'eguale giuramento.

Mi gode l'animo di poter fare presente all'E. V. i sentimenti di verace attaccamento al Re costituzionale, e i veri sentiti principî italiani e nazionali, nobili e fermi che tutta la marina professa, e che concordi tutti allo stesso fine, allo stesso scopo, sono e saranno sempre per la difesa di siffatti principii e dell'onore del vessillo a noi affidato, fino allo spargimento dell'ultimo sangue.

Eccellenza, non posso tacere la mia commozione, il mio contento nel vedere espressa così uniforme, così sentita manifestazione per una sì santa causa nazionale, che in tutti coloro i quali hanno l'onore di vestire la difesa di mare, n'è la loro religione, la loro unificazione. Ed io ora, lusingato di essere al comando di questa nobile corporazione, con la quale ho diviso fin dai primi anni i disagi ed i principii, non fo altro per estrinsecare i sentimenti stessi, che ripetere all'E. V, che la marina, con me a capo, è e sarà sempre un tutt'uno per la difesa e pel sostegno di questi sacrosanti principii, giurati con deliberato animo di volerli sostenere, rigettando ogni calunniosa diceria che si potesse mai spargere da chicchessia in contradizione di ciò.

Mi permetto intanto di trasmettere a V. E. copia del mio ordine del giorno 7 corrente, che diressi alla marina, quando n'ebbi il comando. »

Napoli 17 luglio 1860.

Firmato — *Luigi Borbone.*

Ordine del giorno al corpo della Real marina.

« Con decreto del 1° corrente luglio sono state a me conferite le attribuzioni di comandante generale di marina, e

quindi a me date le facoltà di poter meglio far rilevare i pregi di coloro, che in nobile gara, di ammirevole deciso proponimento di prevalere in merito, si distinguono.

Nel presente nuovo ordinamento della marina militare, riguardo come il più lusinghiero stadio della mia carriera nella marina questo, in cui mi sarà dato di dimostrare a tutti, come per le innumerevoli possenti ragioni che ciascuno mi ha somministrato, io abbia sempre amato e stimato tutti, avendo avuto la opportunità di considerare e pregiare, non pure le nobili azioni di ognuno, ma ancora i sublimi principii che ne davano l'impulso; per lo che pregio ed amo questa corporazione alla quale fin dalla più tenera età mi trovo indissolubilmente ligato. Voi ben sapete, e so io, quante giuste ragioni mi abbia, per sempre più pregiarla ed amarla. Da cio si argomenti la sincera gioia che io provo, in pensando ai novelli destini della nostra marina militare, la quale alle antiche glorie ed agli splendidi fasti che rammentano le istorie, trovasi or chiamata ad irradiarsi di più fulgida luce.

Le nuove facoltà che mi sono state attribuite io rivolgerò tutte allo scopo che sempre ho avuto in mira, di fare ascendere la marina militare al più alto grado di splendore, ed al presente col più ardente zelo mi adoprerò, ond'essa contribuisca alla gloria ed al lustro di una marina vera italiana.

Nè verrà meno il mio proponimento, se tutti animati da un possente operoso desiderio di ben fare vi concorreranno e se da ciascuno sarò coadiuvato nel compiere l'opera sublime, alla quale con irremovibile costanza mi dedicherò.

Sappia ciascuno che per giungere alla desiata meta il cammino che calcherò, sarà quello dell'onore e della lealtà: spianato ed agevole sentiero è questo per qualunque individuo dell'armata di mare, perchè tutti da' teneri anni avendo imparato a stamparvi le prime orme, ora franchi e spediti lo percorrono, sicchè ognuno potrà seguirmi da presso; tanto più che noi dobbiamo formare un sol' uomo, tutto inteso allo splendore ed alla gloria della nostra marina militare.

Questa bella e gioconda condizione di cose, c'impone severamente l'obbligo di mostrarcene meritevoli, gareggiando

con buon successo con le altre nazioni per lo osercizio di tutte le nobili e grandi virtù, che son pregio peculiare della marina militare.

L'onore del corpo, la lealtà dei sentimenti, la severità della disciplina, l'onore alla bandiera che or protegge le sorti italiane, debbono attualmente crescere nei nostri petti, e farci degni di entrare, e far bella mostra di patrio valore, nel consorzio delle più grandi nazioni marittime. In quanto a me non verrà mai tempo nel quale mi parrà d'aver fatto abbastauza per sì nobile scopo; e son fermamente sicuro che tutti i componenti della Real marina vorranno cooperarsi, e congiungere le loro forze alle mie, perchè possa la nostra patria glorificarsi, più che tenersi contenta, dell'opera nostra. Sono questi i miei sentimenti; i miei voti; le mie speranze, e mi compiaccio di credere, ch'essi trovinsi nel cuore di tutti i componenti della nostra marina militare ».

Il comandante generale — *Luigi Borbone.*

(43)

Come si conviene ricordare ai nostri lettori la lettera scritta a Garibaldi dal Re di Piemonte e la relativa risposta, così noi trascriviamo letteralmente l'una e l'altra.

Il Re di Piemonte a Garibaldi.

« Generale — Voi sapete che non ho mai approvato la vostra spedizione ed anzi mi sono sempre tenuto estraneo ad essa. Ma oggi la difficile posizione, in cui trovasi l'Italia, mi fa un dovere di mettermi in diretta relazione con voi.

Qualora il Re di Napoli acconsentisse al compiuto sgombro della Sicilia; volontariamente rinunziasse a qualunque influenza su di essa, e personalmente si obbligasse a non esercitare alcuna pressione su i Siciliani, tanto che essi fossero perfettamente liberi di eleggersi il governo che loro tornasse più gradito; in questo caso, io credo, sarebbe per noi il più saggio partito di astenersi da ogni ulteriore tentativo contro Napoli.

Se voi siete di opposto parere, io mi riservo espressamente l'intiera libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualsiasi altra osservazione intorno ai vostri disegni. »

Garibaldi al Re di Piemonte.

« Sire—A vostra maestà è nota l'alta stima e l'amore che vi porto. Ma la presente condizione di cose in Italia, non mi concede di obbedirvi, come sarebbe mio desiderio. Chiamato dai popoli, mi astenni fino a che mi fu possibile. Ma se ora, non ostante tutte le chiamate che mi vengono, io indugiassi, mancherei ai miei doveri, e metterei in pericolo la santa causa della indipendenza d' Italia.

Permettete quindi, o Sire, che questa volta io vi disobbedisca. Appena avrò compiuto il mio assunto, liberando i popoli da un giogo abborrito, deporrò la mia spada ai vostri piedi, e vi ubbidirò sino alla fine dei miei giorni. »

(46)

Riportiamo integralmente le istruzioni, che il ministro della guerra dette in iscritto al colonnello Anzani, nel commettergli il doloroso mandato di cedere al nemico Milazzo.

Istruzioni date dal ministro della guerra al colonnello Anzani.

« Le quattro fregate a vapore, Fulminante, Guiscardi, Ettore Fieramosca e Tancredi, sotto il comando del brigadiere Salazar, si recano a Milazzo. Con esse parte il colonnello Anzani.

Scopo di questa missione è di trattare lo imbarco delle truppe tutte che costituiscono il presidio di quel castello. Il detto colonnello Anzani quindi, tratterà col comandante delle truppe avverse la cessione del castello, per ottenere lo imbarco delle truppe con armi e bagagli e con tutti gli onori militari, per essere trasportati sul continente.

Se mai non si riuscisse ad ottenere il desiderato fine, perchè il comandante sudetto volesse estendere le trattative su

le truppe che sono in Messina, allora si chiederà una momentanea sospension d'arme in Milazzo, per potersi quindi trattare un'accordo col generale Clary, nei sensi generali da me a lui precedentemente indicati.

Scopo di questa missione è di sospendere ad ogni costo le ostilità e di trasportare tutte le truppe che dipendono dal generale Clary sul continente, ritenendo, s'è possibile, i luoghi fortificati, tutti, o in parte, secondo la maggiore o minore probabilità di poterli lasciare convenientemente provveduti dell'occorrente per difendersi. Se però sarà necessario sacrificare tutto per salvare le truppe, si miri a questo risultato.

I vapori francesi possono liberamente trasportare le nostre truppe, senza timore di ostilità; mentre il ministro di Francia lo ha formalmente assicurato ed ha inoltre per lo oggetto scritto al console di Francia in Messina.

Le truppe di Milazzo, se saranno imbarcate senza la intelligenza del generale Clary, saranno sbarcate in Castellammare. Se poi si tratterà con la intelligenza del generale Clary, questi destinerà i luoghi di sbarco per le truppe, secondo crederà più opportuno, tenendo però presente s'è possibile le istruzioni ricevute; cioè di gttare su le coste di Calabria in varii punti il grosso delle truppe ed inviare in Castellammare i battaglioni cacciatori.

Se si possa ottenere, con la cessione dei luoghi fortificati, un'impegno formale di Garibaldi di non attaccar guerra sul continente, sarebbe questo il più vantaggioso risultato che si possa mai sperare, conforme a quanto abbiamo domandato all'Europa tutta.

Le condizioni politiche del Regno e lo stato delle nostre truppe, c'impone il dovere di mirare a questo fine. Si badi però a non riconoscere principio alcuno, onde i dritti del nostro Augusto Signore, non siano in nessun modo compromessi. »

Napoli 22 luglio 1860
Il ministro segretario di stato
Firmato G. S. Pianell.

(47)

Convenzione tra il colonnello Anzani ed il generale Garibaldi.

« Art. 1. La truppa napolitana esistente oggi nel forte di Milazzo , ne uscirà con gli onori della guerra ; con armi e bagagli ; coi pezzi della batteria di montagna appartenenti alla brigata del Bosco e con la metà dei muli della stessa batteria.

2. Il comandante della stessa truppa farà consegnare all'uffiziale delegato dal generale Garibaldi, cannoni, munizioni, attrezzi da guerra, cavalli, bardatura degli stessi e tutti gli accessorii appartenenti al forte, ogni cosa come si trova al momento della stipulazione della presente convenzione.

3. La stessa truppa imbarcherà i viveri necessarii pel suo viaggio; ciò che verrà determinato da un Commessario d'ambe le parti.

4. Nel corso di domani 24 si comincerà l' imbarco della truppa, prestandosi ogni facilità pel trasporto di essa a bordo dei vapori da guerra, o mercantili, e terminerà l' imbarco nel corso del 25, riservandosi di terminarlo il 26 in caso non si potesse fare altrimenti.

5. I prigionieri e i feriti d'ambo le parti saranno restituiti.

6. Non verrà fatta molestia di sorta ai legni da guerra e mercantili che trasporteranno la truppa , gli effetti ed i feriti napolitani fino allo sbarco, da eseguirsi ove meglio converrà al governo napolitano. »

Milazzo 23 Luglio 1860.

Firmato — Francesco Anzani
Firmato — G. Garibaldi.

(48)

Ecco la convenzione fatta dal generale Clary a Messina col garibaldino Medici.

Messina 26 luglio 1860.

» L'anno 1860 il giorno e mese come sopra in Messina— Tommaso Clary maresciallo di campo comandante superiore le truppe riunite in Messina ed il signor cav. Giacomo Medici maggior generale delle truppe siciliane; animati dai sensi di umanità e nello intendimento di evitare lo spargimento di sangue, che avrebbe causata l'occupazione della città di Messina e della difesa dei suoi forti.

In virtù dei poteri loro conferiti dai rispettivi mandanti sono venuti alla seguente convenzione.

1. Le Reali truppe abbandoneranno la città di Messina senza essere molestate, e la città sarà occupata dalle truppe siciliane; senza però venire queste molestate dallo prime.

2. Le truppe Regie evacueranno i forti Consaga e Castellaccio nello spazio di due giorni a partire dalla data della soscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due parti contraenti destinerà due uffiziali ed un commissario di guerra per inventariare le diverse bocche da fuoco; i materiali tutti da guerra e gli approvvisionamenti dei viveri, e di quanto esiste nei forti suindicati all'epoca che questi verranno sgombrati. Resta a cura poi del governo siciliano lo incominciare il trasporto di tutti gli oggetti inventariati, appena verrà effettuato lo sgombro dei soldati; il compirlo nel minor tempo possibile, e consegnare i materiali trasportati nella zona neutrale di cui si tratterà in seguito.

3. Lo imbarco delle Reali truppe verrà eseguito senza molestia alcuna per parte dei siciliani.

4. Le truppe Regie riterranno la Cittadella coi suoi forti Don Blasco, Lanterna, e Ss. Salvatore, con la condizione però di non dovere in qualsiasi avvenimento futuro recar danno alla città, salvo il caso che tali fortificazioni venissero aggredite; che i lavori di attacco si costruissero nella città medesima. Stabilite e mantenute coteste condizioni, l'inoffensività della Cittadella verso la città durerà fino al termine delle ostilità.

5. Vi sarà una fascia di terreno neutrale parallela e contigua alla zona militare inerente alla Real Cittadella, la quale si slargherà per venti metri, al cui termine saranno apposti dei limiti di contrasegno.

6. Il commercio marittimo rimane completamente libero d'ambo le parti; saranno quindi rispettate le bandiere reciproche.

In ultimo resta all'urbanità dei comandanti rispettivi che stipulano la presente convenzione, la libertà d'intendersi per quei bisogni inerenti al vivere civile, che per parte delle Regie truppe, debbano venire soddisfatti e provveduti dalla città di Messina.

Fatta, letta, e chiusa il giorno, mese, ed anno come sopra nella casa del signor Fiorentino Francesco banchiere sito alle quattro fontane. »

Firmati (*Tommaso de Clary*
(*Cav. Giacomo Medici*

(48) bis

Registriamo l'addio che il generale Clary dette alle sue truppe nel momento di partire per Napoli e la lettera che indirizzò al generale Fergola nell'addossargli il carico del comando della fortezza.

Addio del generale Clary alle sue truppe

« Soldati. S. M. il Re (N. S.) vuole che per poco mi allontani da voi. Durante la mia assenza, giusto i superiori comandi, il signor generale Fergola, ispettore d'artiglieria, mi rimpiazzerà; quindi obbedite quanto esso farà per prescrivervi con cieca abnegazione. Siate costanti nelle privazioni, che dovrete per poco sofferire, nelle fatiche e rammentate ch'è il servizio del Re che lo esige, e so quale attaccamento al Re vi lega.

Spero di rivedervi fra giorni; ma se il destino mi chiamasse altrove, sappiate che di voi tutti serbo grata memoria e quando il pericolo più si facesse imponente, sarei fortunato

d'essere in mezzo a voi che tante prove mi avete date di fedeltà. Ricevetene intanto i ringraziamenti del vostro. »

Generale Clary.

Lettera del Clary al Fergola

« Signor generale. — Una disposizione di S. E. il ministro della guerra, a me comunicata con telegramma di ieri, m'impone lasciare il comando di questa Real fortezza, che resta definitivamente affidato a lei.

Io non ho a darle nel rincontro istruzioni, o consegna, giacchè tutto a lei aveva affidato; e ricorderò mai sempre di quanto zelo, assiduità, instancabilità e sapere, Ella mi ha dato ripetute prove. Io non mancherò tutto sottomettere nei singoli particolari alla Maestà del Re (N. S.) ed a S. E. il ministro della guerra, per confirmare in essi l'alta e giusta stima che di lei si hanno ed assicurarli che il geloso deposito in cui son rivolti gli sguardi del Regno non solo, ma dell'Europa tutta, non poteva essere confidato in mani migliori.

Signor generale, noi ci separiamo; chi può sapere quale sarà il mio destino ed il mio avvenire; ma ritenga per fermo, ch'Ella ha saputo inspirarmi tale rispetto e tale ammirazione, che mi crederei felice di poter servire il Re (N. S.) sempre che alla M. S. piaccia, e di avere a compagno, guida e dirò anche (e perchè nol direi?) a maestro nel mestiere delle armi, lei —

Accetti signor generale, in questa occasione, le riproteste della mia sincera stima e distinta considerazione, »

Messina 9 agosto 1860.

Tommaso Clary.

(49)

Programma del ministero

Cittadini!

« Allorchè con la proclamazione del ministro dell'interno fu data promessa d'un programma sull'indirizzo politico del governo, era dessa la espressione unanime del consiglio della Corona, alla quale ora il ministero non crede porre altro indugio, nel momento in cui la Nazione si prepara a mandare i suoi rappresentanti al primo Parlamento.

Uopo è che il paese conosca le norme generali con cui lo stato cammina; sappia i principii che il governo intende affidare al presente, come cimento dello avvenire; vegga il primo ordito del nostro essere nazionale libero ed indipendente. Per tal guisa la pubblica opinione illuminata dagli atti e dalle intenzioni, procederà allo esercizio del dritto elettorale con calma fiduciosa nella fermezza dei nuovi ordini e con coscienziosa deliberazione nella scelta dei suoi deputati.

Una delle prime cure del ministero, convinto com' è che non possa esservi prosperità nazionale se non sia basata su i principii incrollabili della religione e della morale, sarà quella di proteggere con fermezza il culto dei padri nostri, espressione grande, solenne, imperitura di quel Vangelo, che fu il primo a proclamare la fratellanza degli uomini, la emancipazione dei popoli.

All'interno poi l'attuazione piena e sincera della costituzione del 10 febbraio 1848, e la forte e legale repressione di ogni avverso conato, formeranno il sostrato immutabile del governo. Nel lavacro salutare dei dritti e dei doveri ivi consacrati, vuolsi rinvenire la rigenerazione politica del paese, il quale aspetta giustamente di vederne trasfusa la virtù animatrice in tutte le singole parti dell' organismo governativo, cosa alla quale intenderà il ministero.

E cominciando dalle riforme cardinali di principii legislativi, il governo va preparando, per soggettarli al parla-

mento, analoghi progetti in varie branche di pubblico interesse, e precipuamente per fondare nel comune una vita nuova più rispondente alle instituzioni politiche; per richiamare la beneficenza a' principii di più ordinata amministrazione, e che mentre ne spandano il sollievo per le classi veramente miserabili, le aiutino a migliorarsi ne' sentimenti morali, sottraendoli alla inerzia ed alla improbità; per isvolgere l'attivazione dei lavori pubblici in quell'ampiezza di misura che permetterà lo stato dei fondi provinciali e finanzieri, e con metodi semplici e rapidi per liberare il pubblico insegnamento dai legami che il costringono, e renderlo altamente educatore, consono al novello vivere cittadino, e comune ad ogni condizione sociale; per istabilire le forme generiche di un più felice avviamento di tutti gli interessi materiali, le quali mirino da un canto a restaurare le finanze coi metodi più utili allo stato e meno gravosi all' universale, e dall'altro a promuovere, quanto è possibile, i commerci, le industrie, le grandi intraprese, specialmente delle vie ferrate, produttrici di quegl'immensi vantaggi che tutti sanno.

Discendendo poi a miglioramenti secondarî che rientrano nei poteri esecutivi del governo, esso non farà che proseguirli con animo pronto e deliberato.

Nella giudiziosa e buona scelta dei pubblici uffiziali, stando in gran parte l'arra dei tempi migliori, il governo ha tolto e serberà a regola del conferimento degl'impieghi, la capacità e le provate virtù cittadine, certo che dov' esse albergano, si troverà amore di giustizia, di rettitudine e di ordinata libertà, non mai sconoscimento dei doveri, a dispetto del regime costituzionale. E qui il governo eccita il patriottismo di quanti vi ha uomini onorandi, ad agevolarlo con l'opera loro, e ricorda le parole di un grande italiano: « Non dicano gli uomini: io non feci, io non dissi; perchè comunemente la vera laude è poter dire, io feci, io dissi. »

Per l'esterno la condotta del governo è nettamente delineata. Esso è deciso ad ogni costo a tenere alta e ferma la bandiera italiana che il giovane Principe affidava al patriottismo ed alla devozione del valoroso e nazionale esercito.

Una missione del governo sta in Torino per negoziare la lega col Piemonte ed il ministero ne proseguirà con ogni sforzo le trattative nel doppio scopo di veder presto congiunte da vincoli indissolubili le sorti della grande Italia, e questa nobile regione abbandonarsi secura, fidente e senza ostacolo di nemiche passioni, allo asseguimento dei suoi novelli destini.

Nel governo, pari alla lealtà, è il volere costante che spiegherà per vincere le difficoltà dei tempi, fondare e compiere le sorti della patria comune sulle basi di libertà e più ancora di nazionale indipendenza, pensiere supremo di tutti gli animi italiani.

Onde il ministero è pronto e deciso a tutto intraprendere, tutto operare per raggiungere il grande scopo del consolidamento della monarchia costituzionale e della italiana indipendenza.

E fra tanto sostenuto dalla coscienza dei suoi doveri, spera sarà continuato l'appoggio della pubblica confidenza e dell'ordine; e che nelle prossime elezioni, nobile e viva gara sorgerà in tutte le classi degli elettori per far sortire dalla nazionale rappresentanza l'opinione legale della vera maggioranza, cui solo è dato sperdere deffinitivamente le incertezze, annullare fin l'eco importuno del passato e farsi guida delle giuste e legali aspirazioni. »

Napoli 4 agosto 1860.

Firmato — *Spinelli.*
Giacomo De Martino.
Francesco Sav. Garofalo.
Principe di Torella.
Pianell.
Liborio Romano.
A. M. Lanzilli.

(49) bis

Vuolsi generalmente che Giacomo de Martino ministro degli affari esteri, avesse svelato a Liborio Romano la confidenza fattagli da S. A. R. il Conte di Aquila.

(50)

Il Re per mostrare al conte di Aquila ch'era stato forzato a decretare l'esilio di lui, gli scrisse una lettera affettuosa. Noi stimiamo trascriverla integralmente.

« Mio carissimo Zio.

« Nel momento in cui vi disponete a lasciare il nostro suolo natale, io non posso passarmi dallo indirizzarvi queste due linee per darvi con tutta la effusione, che voi conoscete, uno addio.

Son persuaso, che accetterete queste dichiarazioni, le quali emanano dal fondo del mio cuore. A nome della nostra affezione vi chiedo, che mi diate spesso vostre notizie, e siate convinto che le riceverò sempre con gioia: quale che sia il luogo dove io mi trovi, non vi dimenticherò giammai.

Fo dei voti, perchè il vostro viaggio e la vostra futura dimora vi siano i più favorevoli possibili, come alla mia Zia, cui voi farete i miei più affettuosi complimenti, ed ai miei cugini, vostri figli, che stringo al mio cuore.

Vi prego di accordarmi la continuazione del vostro antico affetto, ed in qualsiasi luogo voi potrete essere, vogliate contare su i miei sentimenti costanti. Adempiendo ai doveri di un nipote verso suo zio, vi dò con tutto cuore il mio addio, e mi sottoscrivo. »

Il vostro affezionato nipote.
Francesco.

(50) bis

Il generale Filangieri Principe di Satriano era nel numero degli uffiziali al riposo, perchè il generate Pianell nell'assumere il carico di ministro della guerra, avevalo noverato tra questi, affinchè men facilmente potesse fare opera di consigliare il Re, in vantaggio della indipendenza della patria.

(51)

Non stimando riprodurre tutto il commercio delle lettere officiali del generale Marra col generale Vial e col ministro della guerra, trascriviamo solo quelle che reputiamo di maggiore importanza.

Reggio 5 Agosto 1860 — Al generale Vial.

« Come appendice al mio telegramma di ieri mi dò l'onore farle noto, che qui il comando delle truppe in alto dipende dal comandante la provincia, da me e da lei. Nelle gravi circostanze l'unità di comando è condizione indispensabile, se veramente si vuole agire.

Sulla linea da villa S. Giovanni a Scilla sono otto compagnie, e non da me piazzate. Io, signor maresciallo, sono per i corpi compatti, per le forze riunite, non per lo sperperamento. Noi facciamo uno studio per disseminare la gente, e renderla debole su tutti i punti. Conseguenza di tale sistema, è di trovarsi fiacchi per impedire uno sbarco, dissestati per viveri ed alloggiamenti, ed astretti a lunghe marce per riunirci, se le circostanze il richiedono.

Bisogna stare sul luogo per disporre le difese e per tutt'altro.

Le circostanze del momento influiscono potentemente sulle operazioni militari. Si maraviglia che in Reggio gli animali della batteria sono astretti stare al bivacco. Ma se per poco rifletta che nelle attuali circostanze sarebbe imprudente tenerli non vicini ai pezzi, e questi in acconcio sito, per garentirli da un colpo di mano; se considera lo stato del paese

prontissimo ad insorgere al primo segnale che verrà dalla riva opposta, cesserà, ne son certo, la maraviglia.

Il ministro della guerra mi avverte che spedirà il capitano Bellucci por conferire con me! Tempo inutilmente sprecato.

Questo è un mezzo termine, un palliativo.

Intanto il tempo stringe. Ma che! non si hanno occhi per vedere? Che son tutti ciechi? Io sono ancora senza quelle tali istruzioni che avrei dovuto qui trovare al mio arrivo.

Non ho aiutante di campo, non capo, nè ufficiale aggiunto allo stato maggiore. Ignoro i dettagli topografici di questi intrigatissimi terreni ove dovrei agire, presentandosene il bisogno. Ho chiesta la carta di Smith all'officio topografico e si tace! sto in fine in Reggio ed ivi tassativamente inchiodato, per oppormi ad uno sbarco che si può tentare da questo capoluogo a Scilla, sul punto opposto al capo dell'Arme ed anco dietro marina. Da Napoli mi dice l'eccellentissimo della guerra che avrò soccorso appena succederà uno sbarco! Ed Ella anche mi ripete che sarò appoggiato dalla brigata Melendez, che si metterà sotto i miei ordini, se lo sbarco si avvera. Mi duolo dirlo, se tali soccorsi verranno quando si verificherà uno sbarco, giungeranno troppo tardi, perchè uno sbarco si eseguo in un'ora e mezzo ed i monti sono vicini alla spiaggia!

Mi risponde allo mie premurose domande che avrò tutto, ma sfortunatamente nulla vedo ancora; e conoscendo per lunga esperienza l'andamento delle cose nostre, dubito, e fortemente, che le promesso non avranno che lontano adempimento, e forse quando saranno inutili.

Dal modo come le faccende qui sono incamminate, scorgendo che un generale non può con onore onninamente uscirne, mi son deciso a scrivero al ministro della guerra che mi dimetterò dal comando, se per questo giorno non mi giungono le istruzioni promessemi, e non sarà regolarizzato il servizio in tutto lo sue parti. » — Firm. B. Marra.

Reggio 4 agosto — Al ministro della guerra.

« Vedendo compromesso il mio onore, se più rimanessi al comando di questa brigata, la interesso spedire chi deve rimpiazzarmi se non vuole che passi la firma al colonnello più anziano. Nessuno delle fattemi promesse è stata ancora attuata. Mancano le istruzioni sul da farsi; i commessari di guerra; gli ufficiali dello stato maggiore; manca il denaro pel genio ed artiglieria; il pane dei soldati; il vestiario; la gente adatta a far fronte al servizio che si presta ed infine a quanto mi sembra, *manca la buona fede;* onde mi decido al passo di chiedere l'esonerazione di un così lusinghiero comando! se i miei onorati servizi meritano considerazione, spero una secouda classo, se ciò non si crede, la mia dimissione. » — Firm. B. Marra.

Il ministro della guerra al brigadiere Marra — telegramma del 5 agosto.

« Non il ritenere il comando ma l'abbandonarlo compromette il suo onore.

Le farò rendere conto innanzi un consiglro di guerra del suo indegno procedere e delle conseguenze che può produrre sulla truppa che da lei dipende.

I futili pretesti che espone sono in via di essere dissipati. lo incontro ostacoli di gran lunga maggiori. »

Firmato Planell.

Il generale Marra al ministro della guerra — telegramma del 5 agosto.

« L'indegno procedere è di chi non ha saputo e voluto disporre le cose come si dovevano; di chi provvede agli urgenti e vitali bisogni con parole, non con i fatti.

Replico nuovamente che senza commessarii di guerra, il servizio non può andare, senza uffiziali dello stato maggiore, è lo stesso che essere privo di braccia e di occhi. Io bas-

terei se la zona del mio comando cadesse sotto i miei occhi, ma sembrami che costà non si conosce lo stato del paese, nè nel senso topografico, nè in quello politico.

In ultimo V. E. mi permetterà dirle che le minacce con un uffiziale come me, sono argomenti da non usarsi!

Metta in esecuzione, e lo desidero ardentemente, il suo pensiere, e spero provare, che l'onore mi è stato sempre unica guida nella mia non breve carriera, (benchè sempre mal compensato,) cosa che non da tutti può dirsi, e me ne appello alla memoria di V. E. »

Firm. B. Marra.

(52)

Le milizie nazionali che guardavano Castellammare si componevano tutte di soldati dei reggimenti della guardia Reale.

(53)

Ordine del giorno del ministro della guerra all'esercito.

« Nei momenti difficili ed allorchè avvenimenti dolorosi succedono, è gran fortuna quando le instituzioni del paese rispondono allo scopo, per cui furono create.

Il governo e la città di Napoli si ebbero questa fortuna, e ne provarono ieri sera e questa mattina la efficacia, però che tentativi di disordine, e lo attacco del vascello Monarca in Castellammare furono sventati pel contegno ed abnegazione addimostrati dalla guardia nazionale e dalle truppe, e pel valore della Real marina.

Sono quindi lieto di esternare altamente il mio compiacimento e ringraziare a nome del Real governo la guardia nazionale, la marina, e lo esercito, e di potere affratellare questi nomi: perchè la guardia nazionale e l'esercito, deputati entrambi per vegliare alla pubblica sicurezza, e mantenere e difendere le libere instituzioni del paese, lo salveranno da ogni sventura, se, come ora, saranno nel proposito di farlo.

Il ministero avendo creduto di proclamare lo stato d'assedio, ora più che mai la guardia nazionale e lo esercito debbono stringersi insieme; che lo facciano; è il mio voto ardentissimo; è il consiglio che dò ad entrambi.

Uniti, qualsiasi eccesso sarà impedito, la tranquillità pubblica sarà assicurata, le nostre libere instituzioni si raffermeranno ed i buoni cittadini, plaudenti, renderanno al pari di me, grazie alla guardia nazionale ed all'esercito. »

Napoli 14 Agosto 1860.

Il ministro della guerra.
Firmato Pianell.

Ministero e Real segreteria di stato della guerra.

« Al tocco della mezzanotte del 13 al 14 agosto le sentinelle del 2.° reggimento della Guardia granatieri, situate sul fronte di mare del fortino di dritta, nel cantiere di Castellammare, han ripetuto la voce di *all'armi* data dalle lance di ronda della Real marina nel vedere che un vapore incognito accostavasi al vascello nazionale il Monarca, ormeggiato nel porto, mentre con le lance dello stesso vapore, gente armata davasi a tagliare gli ormeggi ed a scalare le murate del vascello.

Il grido di *all'armi* facendo il giro della catena delle sentinelle ha richiamata l'attenzione degli uffiziali di servizio nei posti circostanti, ed il tocco della generale ha fatto prendere le armi alla guarnigione di Castellammare. Le sette compagnie del 2.° dei granatieri della guardia, ivi stanziato, celeremente recaronsi sulla piazza d'armi e guidate dal proprio colonnello D. Carlo Grenet e dai rispettivi uffiziali accorsero sul luogo del conflitto. Tutte le militari precauzioni furono tosto adottate per la sicurezza della piazza dal proprio comandante colonnello Frediani. Con ammirevole slancio furono occupate dai granatieri le batterie del Molo; altri sul ponte del vascello sostennero coi bravi marinari di quella ciurma un vivo fuoco di fucileria col piroscafo ag-

gressore e con le lance armate dello stesso. Pieni di militare ardore parecchi sottuffiziali e soldati dei granatieri, rivaleggiando coi marinari cannonieri del forte, destramente caricavano i pezzi ed eseguivano gli spari.

Uffiziali, sottuffiziali, e soldati, con eguale bravura, combattettero sino a che cessò il pericolo con la fuga del battello aggressore. La guardia nazionale, animata da vero spirito militare, si radunò anch'essa in armi, e con esemplare contegno imprese a tutelare la interna tranquillità della piazza, che non venne per nulla turbata.

La gendarmeria di quella stazione non rimase a niun'altra corporazione seconda, per zelo, operosità e militare contegno. »

Napoli 15 Agosto 1860.

Il ministro della guerra
Firmato — *Pianell.*

(54)

Il maresciallo Ritucci era succeduto all' altro Viglia nel comando della piazza di Napoli, ed egli appunto pubblicò l'editto, col quale si dichiarava Napoli nello stato d'assedio.

(54) bis

Il decimo primo dei cacciatori non ancora era giunto in Calabria quando il generale Vial ordinò che facesse parte della brigata del Ruiz. Esso sbarcò il giorno 20 Agosto alla marina di Sidernia ed operò in modo d' arrivare fino in Monteleone plaudito e rispettato. Comandava questo battaglione il tenente colonnello de Lozza.

(55)

Capitolazione fatta dai difensori del castello di Reggio il dì 21 agosto 1860.

« I sottoscritti cav. Carlo Gallotti generale del Real esercito di Re Francesco II. ed il generale Giuseppe Garibaldi comandante in capo l'esercito meridionale, son convenuti circa la resa del castello ed allo sgombro della città alle seguenti condizioni.

1. Le truppe di presidio nel castello usciranno con armi e bagagli ed onori militari, famiglie, sacerdoti ed altri del castello stesso.

2. L'artiglierie mobili e stabili vengono escluse dal sudetto articolo, non chè animali da sella e tiro, qualunque ne siano i proprietarii, dovendo uscire il solo personale con le sopra espresse condizioni.

3. Il castello sarà consegnato come esiste, in materiali, munizioni, e viveri, mediante regolare consegna.

4. Il bagaglio e le famiglie che abitano in città saranno parimenti liberi di uscire, compresi tutti gl'impiegati amministrativi attaccati alle truppe.

5. I prigionieri saranno restituiti con armi e bagaglio, tranne qualche arma dispersa che sarà compensata con altra.

6. Gli ammalati nello spedale militare ed in quello civile saranno curati ed imbarcati con armi e bagaglio ed a loro piacimento.

7. Le truppe napolitane sgombreranno in giornata dal castello ed andranno a quartiere nello spedale militare ed alla Palazzina, ove saranno liberi di approvvisionarsi fino all'arrivo dello imbarco per Napoli; non saranno menomamente molestate, dovendo l'imbarco eseguirsi al più presto appena verranno i vapori, per lo chè si daranno le provvideuze più energiche. »

(53) bis

I sospetti di fellonia di cui era accagionato il generale Briganti, ebbero origine da una lettera che fu intercettata, indirittagli da Garibaldi, con la quale questi pregavalo di avere insieme un colloquio.

(56)

Il vapore francese il Protys, era una delle nove navi delle messaggerie imperiali, che il governo napolitano aveva dovuto noleggiare al prezzo di 466 mila franchi al mese, perchè su la marineria militare del Regno, ch' era la più numerosa e la più possente di tutta Italia, niuno assegnamento poteva farsi.

(56) bis

Il generale Melendez dopo i disastri delle Calabrie andò in Gaeta per rendere volontariamente ragione delle sue opere. La sua condotta fu esaminata dal tribunale militare dal quale venne come incolpabile dichiarato.

(57)

E qui sappiasi, che il Vial andato in Gaeta, quando l' esercito napolitano si raggranellò sul Volturno, fu dal tribunale militare, che sentenziò sulla condotta da lui tenuta nelle Calabrie, dichiarato incolpabile delle cose colà avvenute.

(57) bis

Il generale Ghio, quando l'esercito napolitano si riunì nella valle del Volturno, restò volontariamente in Napoli e fu eletto da Garibaldi a comandarne la piazza, appena essa venne in potestà del governo dittatoriale.

(58)

Diamo ai nostri lettori per sommi capi la capitolazione fatta dal generale Caldarelli col comitato rivoluzionario di Cosenza.

« La brigata è composta del reggimento carabinieri a piedi, della batteria n° 8. e di due squadroni del 2.° reggimento lancieri.

« Essa si obbliga di non combattere più contro Garibaldi,

i suoi soldati, e le guardie cittadine del Regno, nonchè di Sicilia. Si obbliga inoltre di mantenere la disciplina ovunque passa. Si concentrerà in Salerno e non prenderà parte in niuna spedizione che anche indirettamente potesse nuocere alla causa dell' unità italiana sotto Vittorio Emmanuele.

Lascerà il materiale superfluo, non che trecento fucili che trovansi in deposito.

Il comitato di Calabria Citra si obbliga di non molestare dette trnppe nella marcia a traverso le province di Cosenza, Basilicata e Salerno, giusto l'itinerario qui sotto indicato. Inoltre inviterà tutti i capi politici e militari della linea da percorrersi dalla brigata, di fornirla di alloggi, viveri, e quant'altro potrà loro bisognare dietro conveniente rimborso.

L' itinerario della brigata è il seguente:

il 27 corrente agosto da Cosenza a Tarsia.
il 28 da Tarsia a Castrovillari.
il 29 da Castrovillari a Rotonda.
il 30 Riposo.
il 31 da Rotonda a Castelluccio.
il 1 Settembre da Castelluccio a Lagonegro.
li 2 da Lagonegro a S. Lorenzo la Padula.
il 3 Riposo.
il 4 da S. Lorenzo la Padula ad Auletta.
il 5 da Auletta ad Eboli.
il 6 da Eboli a Salerno. »

(58) bis

Capitolazione fra il capitano di gendarmeria Castagna ed il capitano Caldoni della guardia nazionale di Tito, che dal Boldoni, cangiata in alcuni patti, fu approvata.

» Dopo il progetto di capitolazione fattosi la sera del 18 al 19 agosto fra i suddetti capitani per essersi trovata la gendarmeria circondata nell' atto della ritirata, la capitolazione si sommise per l'approvazione dal detto capitano Caldoni al colonnello Boldoni, capo militare della insurrezione, il quale prescrisse quanto segue. E trovandosi la gendarme-

ria in posizione tale da non potersi più sostenere, nè volendo sparger sangue, dovette accettarne le condizioni.

Esse sono.

Art. 1. — Velo al passato.

Art. 2. — Il principio della capitolazione fatta fra i due capitani essendo quello di non sparger sangue fra borghesi e militari, tutti nati nella stessa terra e che hanno gli stessi interessi, così non può ammettersi l'art. 1. del progetto.

Art. 3. — Qualunque gendarme rimane libero di ritornare in seno della sua propria famiglia, come pure il capitano e gli uffiziali.

Art. 4. — Va da se che le famiglie di uffiziali e truppa, nonchè gli equipaggi che si trovano in Potenza, appartenenti alla suddetta gendarmeria, debbono essere rispettati, garentiti e non insultati da alcuno, poichè base dei governi liberi è il rispetto alla proprietà.

Art. 5. — In riguardo a ciò che si dice nell' art. 4. del progetto, cioè che gli uffiziali e gendarmi potessero ritornare in Potenza, onde liquidare gl'interessi delle rispettive compagnie, si risponde, non potersi introdurre persone che possono portare un' allarme in Potenza, a meno che gli uffiziali e gendarmi non dichiarino di accettare il governo provvisorio.

Art. 6. — Qualora i gendarmi volessero far parte dell'esercito del Governo del generale Garibaldi, il sottoscritto garentisce loro il grado che hanno e quello che potrebbe spettare loro in quell'esercito per anzianità di grado e servizio.

Scritto nelle pianure di S. Loia alle 11 a. m. del 19 agosto 1860. »

Firmati (*Tito Ulisse Caldoni* capitano
(*Michele Salvia* — capo sezione della guardia nazionale.

Firmati (*Salvatore Castagna* — Capitano di gendarmeria
(*Tommaso Barnabà* — 2. tenente di gendarmeria

Visto per la legalità delle firme — Il Sindaco — *M. Spera.*

Approvato — Il Colonnello capo militare della insurrezione — *Camillo Boldoni.*

(59)

La brigata del generale Bonanno era composta e suddivisa così: due squadroni del 2° reggimento Dragoni, in Foggia; due squadroni del reggimento carabinieri a cavallo, quattro cannoni di campagna, un battaglione di gendarmi a piedi ed uno squadrone a cavallo, otto compagnie del decimoterzo dei fanti, retto dal colonnello Andrea Trigona, in Bari.

(59) bis

Manifestazione fatta dal generale Flores alle sue milizie.

» Comando della divisione territoriale delle Puglie num.° 2686.—Ordine del Comando Territoriale. — Valorosi uffiziali e soldati. — Il Real Governo costituzionale ordina che vi conduca sopra altri punti di questo Reame per tutelare le franchigie, liberamente e spontaneamente dal Re (D.G.) accordate ai suoi popoli. Noi traverseremo la contrada con quella disciplina, con quella obbedienza che il soldato di qualunque principio, di qualunque sentimento deve conservare per la bandiera sotto la quale milita. Lo abbandono nel momento critico è viltà. Coloro che vorrebbero farvi traviare, un giorno vi disprezzerebbero, se vi accogliessero nelle loro file come disertori. Colui che diserta nel momento solenne del suo sacerdozio, è un traditore. Voi mi seguirete dunque fiduciosi, nella certezza che io eseguo gli ordini di quel governo costituzionale, di cui sventola l'Italica bandiera sui vostri ranghi onorati. Voi direte a coloro che intendono prevaricarvi che vi è una sola religione sulla terra, una sola morale, e ch'è immorale qualsiasi disdetta al proprio giuramento, al proprio onore. Se un giorno voi sarete destinati a riconquidere il glorioso nome Italiano, voi combatterete al fianco di quelli valorosi, che oggi vi combattono con felici successi; al di loro fianco voi sarete sempre rispettati, perchè onesti e morali, perchè compiste in tutta la sua estensione il sacerdozio del soldato, in sostenere quella bandiera ch' è il punto di vostro rannodamento, perch'è l'oriflamma dell'onore.

Io ho ringraziato per voi questa valorosa guardia nazionale delle prodigatevi distinzioni.

I popoli napolitani, le Puglie che ne formano adorno, vi accompagneranno con la simpatia, poichè solo il selvaggio vi condannerebbe nell' ardua vostra ulteriore missione. Il presente ordine sarà letto a tutti gli appelli dei corpi. »

Il maresciallo di campo comandante la divisione territoriale. — Firmato *Filippo Flores.*

(60)

In questa scaramuccia fecesi notare per intelligenza e bravura il capitano Occhionero, capo dello stato maggiore di quelle truppe, il quale seppe eziandio con senno impadronirsi della città, evitando nuova zuffa e senza recarle male alcuno.

(60) bis

Notiamo la lettera che il generale Flores scrisse all' altro Bonanno.

« Comando della divisione territoriale delle Puglie n° 1318— Cerignola 5 settembre 1860 — Pressantissima — ore 12 3|4 p. m. — Sig. generale — Giusto perchè io sapeva gli eventi in Canosa e perchè gli ordini miei sono di non impegnare affatto la truppa, aveva tenuta ed iniziata la via di S. Ferdinando, essendo meglio valicare un fiume, che disubbidire gli ordini ministeriali con assumere quelle iniziative che non menano a nulla.

In vista di ciò, io la prego lasciare subito Canosa, non compromettersi per nulla, e non farsi consigliare altrimenti. Questo è ciò che la prego caldamente praticare e che le prescrivo. Spero che lei vi si uniformerà. »

Il maresciallo di campo — Firmato *Filippo Flores.*

(61)

Giova che i nostri lettori leggano in quale forma scrisse il Flores al Governo del Re, quando ordinò alle sue milizie di marciare verso Ariano.

» Telegramma di Flores al comando generale — Cerignola 5 settembre 1860. Ariano ha cacciato via i faziosi che si sono ritirati in Greci; la truppa è attesa ed io marcerò sopra Ariano e terrò rotta per Avellino. Colla innocua attitudine di soldato leale, io rispetterò ovunque le popolazioni e spero che non mi provocheranno.

Andare per Molise ritarderebbe di soverchio la mia marcia, sempre quando non mi s' imponga altrimenti » — Firmato Flores.

(61) bis

Per mala ventura non possiamo registrare tutta la lettera che il Flores scrisse al Bonanno per invogliarlo a mutar bandiera, avvegnachè tale documento non ci è riuscito di averlo. Nondimeno registriamo ciò che lo stesso Flores, compendiando quella lettera, pubblicò nel 1861 in un' opuscolo col titolo « Rapido cenno della condotta tenuta dalla colonna delle Puglie guidata dal maresciallo di campo Filippo Flores », di risposta alla sesta delle lettere napolitane, che Pietro Ulloa marchese di Favale e Rotondella indiresse il 14 aprile 1861, al duca di Rochefoucauld.

Egli disse aver scritto così al Bonanno. « Che il prodigare inutile sangue reputava folle provvedimento senza punto vantaggiare quella causa debellata in Sicilia, a fronte delle migliori truppe delle quali il Regno disponesse e di poi in tutti i punti del napolitano, massime negli Abruzzi, nelle Calabrie, che offrivano bene altri elementi a potere resistere; eppure nulla erasi operato da migliorare un'avvenire inevitabile. E però se il generale Bonanno abbisognava di un ordine per siffattamente governarsi, glielo impartiva e ne assumeva la responsabilità. »

Google

(62)

Il colonnello Trigona vistosi abbandonato da gran numero dei suoi soldati avvisò salvare le insegne del reggimento che comandava ed impossessatosene le menò seco in Gaeta. Ivi giunto, addimandò al Re che un tribunale militare sentenziasse sulle sue opere e sul finir del mese di ottobre 1860 fu dichiarato incolpabile dello scioglimento delle sue truppe. Anche il generale Bonanno andò in Gaeta, non senza gravi pericoli per rendere volontariamente ragione della condotta da lui tenuta nelle Puglie ed anche di lui il tribunale militare dichiarò l'innocenza.

(62) bis

Si conviene qui registrare la lettera d'invito che il Turr scrisse al generale Bonanno per indurlo a venire a patti.

» Corrispondenza del real telegrafo elettrico num. 340 — ore 2 p. m. — Ariano 10 settembre 1860. — Sig. generale Bonnano in Ariano — Abbiamo mandato in Grottaminarda una deputazione composta di tre distinti personaggi, la quale consegnerà una lettera del maresciallo Flores. Ella potrà condursi nella sudetta Grottaminarda per concertare con essi deputati tutto quello che può riguardare non solo il bene comune, ma tutti gli interessi particolari della colonna e degli uffiziali. Son sicuro ch'Ella, animata com'è dal bene dell' umanità e del paese, si recherà dove l'onore e la patria la chiamano. Se per qualunque circostanza Ella non si potrà condurre al predetto luogo, invii degli uffiziali del suo stato maggiore per prendere degli accordi con essi signori, investiti di pieni poteri.

Il quartiere del generale Turr comandante della forza di armata nazionale sarà questa sera a Dentecane. Se il generale lo desidera, potrà abboccarsi col detto generale in Dentecane, o domani in Grottaminarda, dove giungerà il generale Turr colla sua forza. Attendo pronta risposta al mio in-

dirizzo qui » — Il generale Firmato S. Turr — Avellino 10, ore 2. p. m. — L'uffiziale interpetre telegrafico in Ariano — Firmato *Nicola Ferraro.*

(63)

Capitolazione fatta dalle truppe del generale Bonanno col garibaldino Turr.

» Noi qui sottoscritti dietro ordine ricevuto dal sig. generale cav. Bonanno comandante la colonna di ritorno dalle Puglie, in conseguenza di un invito arrivato per telegramma dal signor generale cav. D. Stefano Turr in Ariano, ci siamo recati in Grottaminarda e quindi in Dentecane, dove, essendoci abboccati verbalmente col riferito sig. generale, si è convenuto ciò che poteva riguardare tutti gl'interessi particolari della enunciata colonna, per la quale abbiamo fra le altre cose domandato il passaggio libero sino a Gaeta per ricondurla militarmente con le sue armi, sotto la veduta eccezionale che la colonna medesima, lontana dai fatti che accadevano nella Capitale, stando nelle Puglie e propriamente a Bari, in tale ignoranza è stata posta in movimento direttamente sopra Avellino, sotto la condotta del signor maresciallo di campo Flores, che così all'oscuro di tutto finalmente la lasciava sulla rotta da Bovino per Ariano il dì 9 corrente, circostanza che non ha potuto far prendere l'espediente di adottarsi strada diversa per evitare Avellino.

In vista quindi dell'abboccamento medesimo, esso signor generale Turr ci ha manifestato non poter divenire ad altre condizioni oltre quelle qui appresso segnate, cioè;

1. Tutti i signori uffiziali dal generale fino all'ultimo grado inclusivo, rimangono in piena libertà di tornarsene ove meglio loro piaccia, asportando il loro equipaggio, cavalli ed armi proprie, potendosi dirigere a Gaeta direttamente, o toccar prima Napoli, qualora bramassero colà raggiungere il proprio Sovrano.

2. Doversi manifestare agl'individui di truppa, ch'essi, o debbono sciogliersi, ritornando ciascuno nelle proprie case,

oppure darsi alla nazione e le armi consegnarsi alle autorità locali, o come meglio si creda consegnarle.

3. I sudetti articoli di condizioni s' intendono come non pattuiti, quante volte riferiti da noi al ripetuto signor generale Bonanno, non venissero dal medesimo approvati.

Fatto in Dentecane alle ore 2 1|2 a. m. del giorno 11 settembre 1860 ». — Firmato *Stefano Turr gen. comandante.*

Firmato — *Ludovico Bidognetti capitano dei carabinieri a cavallo.*

Firmato *Emmanuele Occhionero Capitano capo dello stato maggiore.*

Approvate da me le soprascritte condizioni — Il generale comandante la colonna.

Firmato — *Francesco Bonanno.*

(64)

Non tornerà sgradevole ai nostri lettori di leggere la manifestazione che fu fatta al ministero dai capi della milizia cittadina.

« Gravi fatti accennanti a vili reazioni ; legioni straniere composte di tristi, cospiranti sotto alte ispirazioni contro la libertà; sozzi satelliti di dispotismo, provocanti le milizie cittadine; compri ecclesiastici, disonoranti il pergamo, maledicenti le strappate franchigie, tutto è prova flagrante di sleali macchinazioni. La guardia nazionale eletta per capi di famiglie, migliori intelligenze e strenua gioventù, reclama garanzie. Debbonsi sciogliere i corpi esteri , la cui presenza è onta all'onorato esercito, che per valore e fedeltà al nuovo ordine di cose, dessi rispettare. Si fidi nella guardia nazionale, le si dieno armi e munizioni, si desista da artifizii e insidie vigliacche , si sventino le reazioni e si cessi da bellici apparecchi ».

(63)

È utile registrare qui le testuali parole di quella tracotante manifestazione fatta dal ministero al Re.

Sire.

« Le circostanze straordinarie in cui versa il paese, e la situazione gravissima nei rapporti ed esterni ed interni che ci è fatta dagli imperscrutabili disegni della Provvidenza, c'impone i più alti e sacri doveri inverso la M. V. di rassegnarle libere e rispettose parole, come a testimonio solenne della devozione profonda alla causa del trono e del paese.

Affermiamo gravissima la situazione, ed eccone la dimostrazione.

Per un cumulo di cagioni deplorabilissime, sulle quali ci piace gettare un velo, la gloriosa dinastia fondata dal magnanimo Carlo III e continuata per 126 anni fino alla M. V, il cui animo è fregiato di tanto fior di virtù morali e religiose, ora la veggiamo per fatalità di tempi, e per tristizie di uomini, venuta a tali termini, da rendere nonchè difficile, impossibile il ritorno, e lo scambio di confidenza tra Principe e popolo. Noi non intendiamo, che solo rilevare cotesto fatto sociale; il cui giudizio appartiene alla posterità ed alla storia.

Ma perch' è pur forza riconoscerne l'esistenza, nè a noi ministri della corona; nè ad altri sarebbe concesso il modificare e raddrizzare il sentimento pubblico; ci rimane solo la triste necessità di rivelarlo alla M. V. con libera e dolente parola.

Ci sarà forse permesso di tenere in poco conto questa universale espressione della pubblica sfiducia, che scoppia da tutti i poli della società nostra, e che sciaguratamente si va travasando nelle masse, e quel che è più grave, in una parte altresì dell'armata di terra e di mare, che fu e sarà sempre la suprema guarentigia dei troni, come dell'ordine sociale? Noi sentiamo, Sire, la fermissima con-

vinzione di non esser punto in poter nostro, nè il modificare, nè il disprezzare il sentimento pubblico, perciochè nei tempi che corrono, la forza bruta rimarrà inefficace e nulla, se la pubblica opinione non la sorregga e giustifichi.

Nè questo è tutto: alle interne difficoltà inestricabili si aggiungono le gravissime complicanze esterne.

Noi ci troviamo in presenza dell'Italia, che si è lanciata nelle vie della rivoluzione col vessillo della casa di Savoia, il che vuol dire colla mente ed il braccio d'un governo forte, ordinato, rappresentato dalla più antica dinastia italiana. Ecco il pericolo, e la minaccia che si aggrava fatalmente sul governo della M. V.

Nè poi il Piemonte procede isolato e spoglio di appoggi. Le due grandi potenze occidentali, la Francia e l'Inghilterra, per fini diversi, stendono l'una e l'altra il loro braccio protettore sul Piemonte; Garibaldi evidentemente non è che lo strumento di cotesta politica ormai palese. Poste tali condizioni, esaminiamo quale sarà la via da tenere, perchè sia salvo l'onore, la dignità e l'avvenire dell'augusta dinastia che la M. V. rappresenta.

Pongasi l'ipotesi della resistenza a oltranza. Confessiamo innanzi tutto alla M. V. che le forze di resistenza a noi appariscono svigorite, mal sicure ed incerte. Che assegnamento farà il governo della M. V. sulla Regia marina, la quale, diciamolo con franchezza, è in piena dissoluzione? Nè maggior fiducia potrebbe inspirare l'esercito, che ha rotto ogni vincolo di disciplina e di obbedienza gerarchica, e però inabile a guerra ordinata. Quale adunque dei capi dell'armata oserebbe in buona fede assumerne la responsabilità? Nè il piccolo nucleo di soldati esteri saprebbe inspirare la fiducia che l'esercito nazionale più non inspira. Sarà un'accozzaglia di gente ardita, spoglia d'ogni sentimento di onore militare e di devozione vera alla M. V; sospetta ai compagni d'arme del paese; aborrita da tutta l'onesta cittadinanza, perchè tutti minaccia e niuno assicura.

Chi dunque tra i consiglieri onesti della corona, oserà fiducioso approvare la resistenza e la lotta, appoggiandosi

sopra elementi così deboli, incerti, malfidi? La lotta sarebbe invero sanguinosissima e disperata.

Poniamo pure il caso della vittoria momentanea dell'esercito e del governo. Sarebbe questa o Sire, ci si permetta il dirlo, una di quelle vittorie infelici, peggiore di mille disfatte. Vittoria comprata a prezzo di sangue e di macelli e rovine; vittoria che solleverebbe la universale coscienza dell'Europa, che farebbe rallegrare tutti i nemici della vostra augusta dinastia, e che forse aprirebbe veramente un abisso tra essa e i popoli affidati dalla Provvidenza al vostro cuore paterno.

Rigettando adunque, come a noi pare nella onestà della nostra coscienza, il partito della resistenza, della lotta, o della guerra civile, quale sarà il partito saggio, onesto, umano, e veramente degno del discendente di Errico IV.?

Quest'uno noi sentiamo il dovere di proporre, e di consigliare alla M. V. Si allontani per poco dal suolo e dalla Reggia dei suoi maggiori; investa d'una reggenza temporanea un ministero forte, fidato, onesto, a capo del quale ministero sia preposto non già un principe Reale, la cui persona, per motivi che non vogliamo indagare, non farebbe rinascere la fiducia pubblica, nè sarebbe garentia solida degl'interessi dinastici; ma bensì un nome cospicuo, onorato, da meritar piena la confidenza della M. V. e del paese; si distacchi la M. V. da'popoli suoi, rivolga ad essi franche e generose parole da far testimonio del suo cuore paterno, del suo generoso proposito, di risparmiare al paese gli orrori della guerra civile: si appelli al giudizio dell'Europa ed aspetti dal tempo e dalla giustizia di Dio il ritorno della fiducia, e il trionfo dei suoi leggittimi dritti.

Eccole, o Sire, il partito che noi sappiamo, e possiamo consigliare alla M. V. con franchezza di coscienza onesta.

Noi portiamo fiducia che la M. V. non vorrà disdegnare i nostri rispettosi e schietti consigli, diretti all'onore ed al decoro della sua dinastia, nonchè alla tutela dell'ordine pubblico pericolante.

Che se per avventura V. M. nell'alta sua saggezza non

istimasse accoglierli; a noi non rimarrebbe altro partito, che rassegnare l'alto officio di che la M. V. onoravaci, riconoscendo mancata a noi la sovrana fiducia. »

Napoli 20 agosto 1860.

Firmato *L. Romano.*

(66)

Altra lettera del conte di Siracusa al Re suo augusto nepote.

Sire.

« Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano la nostra causa, e non fu ascoltata, fate ora che presaga di maggiori sventure, trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

Le mutate condizioni d'Italia, ed il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al governo di V. M. quella forza onde si reggono gli stati, e rendettero impossibile la lega del Piemonte. Le popolazioni della Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli, e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di esterminio lanciato contro la nostra casa, fatta segno alla universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le province del continente, travolgerà seco la dinastia in quella suprema rovina, che le arti inique di consiglieri perversi, hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III di Borbone. Il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del Reame; e Voi, un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore, unica cagione di una guerra fratricida.

Sire salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la nostra casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il no-

bile esempio della nostra Regale congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dalla obbedienza, e li fece arbitri dei proprî destini. L'Europa e i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrifizio: e voi potrete o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.

Compio o Sire, con queste parole, il sacro mandato che la mia esperienza m'impone, e prego Iddio che possa illuminarvi, e farvi meritevole delle sue benedizioni. »

Napoli 24 agosto 1860.

di V. M.
Affezionatissimo zio
Leopoldo, Conte di Siracusa.

(67)

Fa bisogno trascrivere qui le parole testuali di quella manifestazione che gli onesti cittadini fecero al Monarca.

« La patria è in pericolo ed il popolo ha dritto a chiedere difesa al suo Sovrano.

L'inimico è alle porte; il tradimento di pochi vili l'ha aiutato, una diplomazia più trista lo sostiene; tra pochi dì ne porrà il giogo, ne farà Piemontesi, ne torrà la cattolica fede.

Ma noi da molti secoli siamo napolitani; il vostro avolo Carlo ne redense dagli stranieri; vogliamo restare napolitani. Il figlio di Ferdinando non saprebbe usar lo scettro glorioso del padre? il figlio di Cristina ne abbandonerebbe al nemico? Sire, salvate il vostro popolo, in nome della religione che vi ha sacrato Re; in nome delle leggi dei vostri predecessori; in nome del dritto e del giusto; in nome del dover vostro, che v'impone di vegliare per noi, e di morire anche per la salvezza del popolo. Sire, la patria pericolante

vi chiede ad alta voce quattro provvedimenti: 1. Il ministero è traditore, discacciatelo; chiamate alla potestà uomini onorati, devoti al popolo, alla corona, e alla costituzione. 2. Molti stranieri son qui a cospirare contro il trono e la nazione; espelleteli: 3. In napoli son molti depositi d'arme; si sequestrino. 4. Tutta la polizia è del nemico, mettete invece di essa una polizia onesta e fedele. Sire, questo vi chiedo il popolo napoletano. L'esercito è devoto; sguainate la spada e salvate il paese. Quando è per noi il dritto e la giustizia, è Dio con noi. »

(68)

Per dare ai nostri lettori il testo veridico della circolare che fu fatta ai governi esteri nell'interesse della civiltà, la registriamo nella medesima lingua nella quale fu scritta.

« Déclaration du ministre de Martino communiquée à Sir Elliot, le 27 Août 1860.

Après avoir épuisé toutes les forces pour empêcher l'invasion du continent et délivrer ses peuples d'une guerre inqualifiable, Sa Majesté sicilienne croit devoir accomplir un dernier sacrifice pour l'humanité.

La ville de Naples capitale du royaume, centre de l'administration publique et dépôt des forces militaires de la monarchie, devrait être le dernier rempart de sa défense. Mais cette métropole est eu même temps le centre de la civilisation, du commerce et de l'industrie; une grande population vit dans son sein et de nombreux citoyens de toutes les parties du globe y ont établi leur famille et placé leurs capitaux.

Mu par ces raisons, Sa Majesté le roi, désirant délivrer la ville de Naples des calamites de la guerre, ordonnera à ses généraux de la manière la plus précise.

1. Que selon les besoins de la guerre, les troupes royales doivent déployer leur action hors de l'enceinte de la capitale;

2. Qu' il ne reste dans la ville d' autre garnison que celle qui est nécessaire en temps de paix, et que l' on confie à cette garnison ainsi qu' à la garde nationale le maintien de l' ordre public ;

3. Que les forces royales s' abstiennent de faire feu d'aucune manière contre la ville, excepté en cas de défense contre les attaques des assaillants quels qu' ils soient.

Sa Majesté veut que toute crainte de bombardement cesse pour les étrangers comme pour les habitants du pays.

Interprète des intentions très-clémentes de son auguste Souverain, le gouvernement de Sa Majesté fait tout ce qui est possible pour délivrer Naples de la calamité de la guerre, comme il a fait autant qu'il l' a pu, jusqu'à present, pour prévenir l' Invasion du royaume.

On ne pourra donc l' imputer à Sa Majesté, si l' ennemi n' imite pas cet exemple et s' il porte inutilement les hostilités dans cette importante et pacifique capitale.

Croyant que de telles dispositions peuvent tranquilliser les sujets étrangers, le soussigné a l'honneur d'en informer son Excellence M. Elliot et le priaut de transmettre cette note à son gouvernement et d' aviser aux moyens par lesquels dans l' intérét même de la civilisation et de ces nationaux, grâces aux mesures compatibles avec le droit public, la neutralisation de la ville de Naples, dans un rayon déterminé puisse avoir son effet complet et devienne une réalité pour chaque parti. »

G. de Martino.

(69)

Questi due generali erano stati allora promossi a tal grado ed il Re volle che mettessero campo, con scelte milizie, in Salerno, perchè sapeva che ambo anelavano di guerreggiar contro Garibaldi.

(70)

Registriamo le parole con le quali i capi della guardia cittadina pregarono il ministero di restare al reggimento governativo.

« Il Re, nell' accoglierci, non ha guari intorno a se ci parlava sensi magnanimi e generosi, assicurandoci del fermo suo proposito, che questa bellissima città non sarebbe mai stata tinta di sangue cittadino e che ogni opera si sarebbe fatta, per non turbare l' ordine e la tranquillità onde deriva la sicurezza delle vite, e delle fortune. E tali promesse del Re erano pronunziate in tuono così caldo, espresse in accenti cotanto vibrati, da mostrarle non una formola inane, ma un sentimento intimo; tal che venimmo tutti nel pieno convincimento che dopo tanta assicuranza, il Re non sarebbe stato giammai per venir contro al pegno dato, e che anzi, in ogni caso, non avrebbe esitato tra un magnanimo sacrifizio e la gloria stessa d' una vittoria, di adottare il primo partito per evitare un esiziale conflitto in questa dilettissima Napoli. La quale nostra fede nelle benigne intenzioni del Re si è renduta più salda, quando, in vista di nostre lamentanze, ha riconosciuta la incompatibilità di taluni preposti al comando militare, e li ha allontanati. Ora gravi cagioni di sollecitudine tiene commossi gli spiriti ed è il dimandato ritiro delle EE. VV. Le SS. LL. han dato troppo solenni garenzie al paese de' sentimenti patriottici, onde sono animate. Le loro persone sono il rassicurante pegno, ed il propugnacolo più forte della nostra libertà politica. La nuova del loro ritiro si ascolta come il grido della desolazione e del lutto; persistere in questo disegno significa preferire il proprio bene a quello della patria. Smettano per pietà da così fatale proponimento. Sentano le voci nostre come la espressione di un popolo, di cui fa bella parte la guardia nazionale, come un bisogno comune. E quale che sia per essere l' effetto di queste nostre preghiere su gli animi delle EE. VV, si degnino sempre presentare questa umile rimostranza al Re, per essere di documento perenne della esti-

mazione in che le ha la guardia nazionale della metropoli del Regno. »

Napoli 4 settembre 1860. — Gioacchino Barone, Francesco Caravita, Marchese di Monterosso, Raffaele Martinez, Achille di Lorenzo, Domenico Ferrante, Marchese di Casanova, Paolo Confalone, Michele Prauss, Marchese Paolo Ulloa, Duca d'Accadia, Wonviller, R. de Sauget tenente generale.

(71)

Ordine all'armata perchè il navilio seguisse il Re in Gaeta.

Napoli 6 settembre 1860.

« S. M. (N. S.) comanda irrevocabilmente a tutti i comandanti dei suoi Reali legni armati ed in isverno, coi rispettivi bastimenti, di recarsi inmediatamente a Gaeta coi proprî mezzi, o facendosi rimorchiare dai nostri piroscafi, o da quelli di bandiera francese. Chiunque negherà di ubbidire ai comandi Sovrani, sarà dichiarato in aperta ribellione. »

(72)

E' mestieri dire ai nostri lettori quante e quali erano le forze rimaste dal Re in Napoli, quando Egli partì :

Reali guardie del corpo a cavallo	200
Reggimento veterani	1200
Brigata artefici di artiglieria	300
Brigata del reggimento Re artiglieria	600
1.° Battaglione di gendarmeria	800
6.° Reggimento di fanti	1600
9.° Reggimento di fanti	1600
13.° Battaglione dei cacciatori	900
Reggimento fanteria di marina	1800
Corpo dei cannonieri e marinari	800
Compagnia artefici di marina	100
Compagnia zappatori	100
	10,000

(73)

Proclama Reale

« Fra i doveri prescritti ai Re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza; con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo del mio Regno, da cui mi allontano col dolore di non aver potuto sacrificare la mia vita per la sua felicità e la sua gloria.

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze Europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali ed italiani, non valsero ad allontanarla, chè anzi la necessità di difendere la integrità dello stato trascinò seco avvenimenti che sempre deplorai. Onde io solennemente protesto contro queste inqualificabili os ilità, su le quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura.

Il Corpo diplomatico residente presso la mia persona, seppe fin dal principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli e per questa illustre città, cioè garentirla dalle rovine della guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, gli edifizii, i monumenti, gli stab limenti pubblici, le collezioni d'arte e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un tempo.

L'ora di profferire questa parola è giunta. La gnerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte del mio esercito, trasportandomi à, dove la difesa de' miei dritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire in concorso con l'onorevole guardia nazionale alla inviolabilità ed incolumità della capitale,

che come un palladio sacro raccomando allo zelo del ministero. E chieggo all'onore ed al civismo del sindaco e del comandante della guardia cittadina, risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra vicina; al quale uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà.

Discendente da una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo viceregnale, i miei affetti sono qui. Io sono napoletano, nè potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatrioti. Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi face di turbolenze.

Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo, in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni, di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora, è di rivedere i miei popoli, concordi, forti e felici. »

Napoli 6 settembre 1860.

Firmato Francesco.

(74)

Decreto Reale

« Volendo concedere un'altro attestato della nostra Sovrana clemenza a tutti i condannati sotto il Regno del nostro augusto genitore e nostro, abbiamo risoluto di decretare e decretiamo:

Art. 1. La pena dei condannati all'ergastolo è ridotta a quella di venti anni di ferri.

Art. 2. La pena dei condannati ai ferri, tanto a'bagni, che

al presidio; la pena della reclusione e della relegazione, sono ridotte al terzo di quanto a ciascun condannato resta ad espiare:

Art. 3. Le pene correzionali e di polizia sono condonate.»

(73)

Protesta diplomatica

Francesco II. ecc. ecc.

« Dacchè un ardito condottiero con tutte le forze, di cui l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri dominii, invocando il nome di un sovrano d'Italia, congiunto ed amico, abbiamo con tutti i mezzi in nostro potere combattuto per cinque mesi per la sacra indipendenza de'nostri stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel sovrano con la maniera più formale protestava non riconoscere, e che non pertanto nella pendenza di trattative di un'accordo intimo, riceveva sopratutto nei suoi stati aiuto ed appoggio; quella impresa cui tutta Europa dopo di aver proclamato il principio, di non intervenzione, assistè indifferente, lasciandoci soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fino sulla nostra capitale. Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze.

D'altra parte la Sicilia, e le provincie del continente, da lunga mano e con ogni maniera travagliate dalla rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato governi provvisorii, col titolo e sotto la protezione nominale di quel sovrano, ed hanno confidato ad un preteso dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio dei loro destini.

Forti dei nostri dritti, fondati sulla storia e su i patti internazionali e sul dritto pubblico Europeo, mentre contiamo prolungare finchè ci sarà possibile la nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrificio, per risparmiare gli orrori d'una lotta e dell'anarchia a questa vasta Metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del Reame.

In conseguenza noi muoveremo col nostro esercito fuori dello sue mura, confidando nella lealtà e nell' amore dei nostri sudditi, pel mantenimento dell' ordine, e del rispetto all' autorità.

Nel prendere tanta determinazione, sentiamo nello stesso tempo il dovere, che ci dettano i nostri antichi ed inviolabili dritti, il nostro onore, l' interesse dei nostri eredi e successori, e più ancora quello dei nostri amatissimi sudditi, e protestiamo altamente contro tutti gli atti finora consumati, e gli avvenimenti che sono compiuti e si compiranno in avvenire. Riserbiamo tutti i nostri titoli, e tutte le nostre ragioni, sorgenti da sacri incontrastabili diritti di successione e dai trattati, e dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti e fatti, nulli, irriti e di niun valore, rassegnando, per quel che ci riguarda, nelle mani di Dio onnipotente, la nostra causa e quella dei nostri popoli, nella ferma coscienza di non avere avuto nel breve tempo del nostro regno un sol pensiero, che non fosse stato consacrato a loro bene ed alla loro felicità.

Le instituzioni, che loro abbiamo irrevocabilmente garentite, ne sono il pegno.

Questa nostra protesta sarà trasmessa da noi a tutte le Corti e vogliamo che firmata da noi, munita del suggello delle nostre armi Reali, e controsegnata dal nostro ministro degli affari estori, sia conservata nei nostri Reali ministeri di stato, degli affari esteri, della presidenza del consiglio dei ministri e di grazia o giustizia, come un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il dritto, alla violenza ed all' usurpazione. »

(76)

Ordinanza del prefetto di polizia

Cittadini.

« Il Re parte. Fra una eccelsa sventura che si ritira, e un' altro principio che trionfando si avanza, la vostra condotta non può esser dubbiosa. L' una v' impone il raccoglimento al cospetto della Maestà ecclissata, l' altro esige il senno, l' abnegazione, la prudenza, il coraggio civile. Nessuno fra voi turberà lo svolgimento degli eroici destini d' Italia; nessuno penserà di lacerare la patria con mani, o vindici, o scellerate. Invece attenderete con calma il dì memorando che aprirà al nostro paese la via per uscire dallo ambagi e dai pericoli, senza nuove convulsioni, senza spargimento di sangue fraterno.

Quel giorno è vicino; ma intanto la città resti tranquilla e non si commova, il commercio prosegua fiducioso il suo corso, ognuno rimanga nelle ordinarie occupazioni della vita, tutte le opinioni si uniscano nel sublime accordo della patria salvezza. Per vostra tutela la polizia è in permanenza, la guardia nazionale veglia sotto le armi.

Così, o cittadini, non renderete inutile il longanime sacrifizio di coloro, che affrontando le crudeli incertezze della situazione, si sono immolati al reggimento della cosa pubblica; e deviando i pericoli che sovrastavano alla libertà vostra ed alla indipendenza della nazione, ne furono i vigili e fermi custodi. Essi proseguiranno il sublime mandato, e sono certi che la vostra concordia, l' ordinato vostro procedere li aiuterà a vincere le difficoltà che restano: sono certi che non saranno costretti ad invocare la severità della legge contro il dissennato agitarsi dei partiti estremi; ed in tal guisa le nostre sorti saranno compiute, e la storia, se terrà conto del patriottismo dei governanti, sarà generosa dispensiera di gloria alla civile sapienza di questo popolo veramente italiano. »

Napoli 6 Settembre 1860.

Il prefetto di polizia
Giuseppe Bardari

(77)

Fa bisogno registrare le istruzioni che si ebbe dal Re il capitano Rapisardi per richiamare l'armata ai sensi di onore militare.

Gaeta 7 settembre 1860.

« Il signor capitano Rapisardi si reca in Napoli sul vapore francese la Stella, con l'espresso ordine Sovrano che tutti i legni della Real marina, sieno, o no, armati od allo sverno; i legni a vapore in fitto nazionali, od esteri, si recassero tutti, nessuno eccettuato, nel porto di Gaeta.

Il detto capitano se i legni fossero ritrosi a muoversi li farà rimorchiare da legni francesi, dirigendosi all'autorità di marina più graduata esistente nell'arsenale; e nel caso questa non si rinvenisse, o non avesse la forza di farsi obbedire, lo praticherà direttamente presso ciascun comandante dei detti legni, sieno di guerra in armamento, od allo sverno, o dei legni di commercio francesi e nazionali noleggiati.

I legni francesi in ogni caso si atterranno strettamente agli ordini che il capitano sudetto loro comunicherà in nome di S. M. il Re. Vanno compresi nei legni sunnominati tutti quelli mercantili noleggiati carichi di viveri, munizioni, armi, macchine di Pietrarsa, dell'opificio Ignesti ed altri carichi di ogni altro oggetto.

Scuse non se ne ammettono. Negl'ordini militari cieca obbedienza.

Tutto il deposito di carboni devesi qui trasportare.

Il capitano Rapisardi non si recherà su i legni da guerra di persona, ma parlerà da sotto il bordo.

Chiunque si ricuserà, è dichiarato in aperta ribellione e quindi sottoponibile alle leggi. »

(77) bis

Invito di Liborio Romano a Garibaldi perch' entrasse in Napoli.

Signor generalo.

« Voi vedete al vostro cospetto un ministero che ricevette il potere da Francesco II. Noi l'accettammo come un sacrifizio dovuto alla patria. L'accettammo in momenti difficilissimi, quando il pensiero dell'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, che già da lungo tempo agitava i napoletani, sostenuto dalla vostra spada o proclamato dalla vicina Sicilia, era divenuto onnipotente; quando ogni fiducia tra governo e governati era già rotta; quando gli antichi sospetti, e gli odî repressi eran fatti più palesi, mercè le nuove franchigie costituzionali; quando il paese era fortemente scosso da gravi timori di nuova e violenta reazione. In tali condizioni accettammo il potere per mantenero la pubblica tranquillità, e preservare lo stato dall'anarchia e dalla guerra civile. Ogni nostro studio fu rivolto a questo scopo.

Il paese ha compreso il nostro divisamento ed ha saputo apprezzare i nostri sforzi. La fiducia dei nostri concittadini non ci è venuta mai meno; e noi dobbiamo alla loro efficace cooperazione, se fra tante ire di parti, si è pure mantenuta questa città scevra di violenze e di eccidî.

Generale, tutte le popolazioni del Regno, dove con l'aperta insurrezione, dove con la stampa, dove con altre manifestazioni, hanno svelato in modo evidente il loro voto, vogliono anch'esse far parte della gran patria italiana sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele. Voi siete, o generale, il simbolo più sublime di questo voto e di questo pensiero, e perciò tutti gli sguardi si rivolgono a voi, tutte le speranze in voi riposano.

E noi depositarî del potere, cittadini ed italiani anche noi, confidenti lo trasmettiamo nelle vostre mani, certi che lo terrete con vigore, e che con sapienza indirizzerete questo paese al nobile scopo che vi siete proposto, il quale va scrit-

to sulle vostre vittoriose bandiere, e ch' è nel cuore di tutti, Italia e Vittorio Emmanuele. »

Napoli 7 settembre 1860.

Con lettera poi, scriveva.

« Con la maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutare il redentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello stato ed i proprii destini.

In questa aspettativa, io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica; la sua voce, già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti.

Mi attendo gli ulteriori ordini suoi e sono con illimitato rispetto. »

Napoli 7 settembre 1860.

Di lei, dittatore invittissimo
Liborio Romano.

(78)

Proclama di Liborio Romano ai napolitani

Cittadini!

« Chi vi raccomanda l'ordine o la tranquillità in questi solenni momenti, è il liberatore d'Italia, è il generale Garibaldi. Osereste non esser docili a quella voce, cui da gran tempo s'inchinano tutte le genti italiane? Nò certamente. Egli arriverà fra poche ore in mezzo a noi, ed il plauso che ne otterrà, chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella, cui cittadino italiano possa aspirare.

Io quindi, miei buoni concittadini, aspetto da voi quel che il dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta ».

Napoli 7 settembre 1860.

Il ministro dell'interno
e della polizia generale.
Liborio Romano.

Google

(79)

Proclamazione di Garibaldi al popolo napolitano

« Figlio del popolo, è con pari rispetto ed affetto che io mi presento dinanzi a questo nobile ed imponente centro di popolazione italiana, cui secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio avanti la tirannia. Il primo bisogno d'Italia era la concordia per realizare la unità della grande famiglia italiana, oggi la provvidenza ci dà questa concordia, giacchè tutte le province sono unanimi, e lavorano con magnanimo slancio alla ricostruzione nazionale. Quanto all'unità la provvidenza ci ha pur dato Vittorio Emmanuele, modello di sovrani, il quale inculcherà ai suoi discendenti i doveri che dovranno adempiere per la felicità di un popolo che lo ha scelto per capo, con ossequio entusiastico. I preti italiani che hanno la coscienza della loro missione, han per garenzia del rispetto col quale saran trattati, lo slancio, il patriottismo, l'attitudine veramente cristiana dei loro confratelli, i quali dai degni monaci della Gancia sino a'generosi preti del continente napoletano, noi abbiamo veduti, alla testa dei nostri soldati sfidare i più grandi pericoli della battaglia. Io lo ripeto, la concordia è il più grande bisogno d'Italia. Noi dunque accoglieremo come fratelli coloro che non pensarono come noi in altri tempi, e che vorranno oggi sinceramente portare la loro pietra all'edifizio patriottico; infine noi rispettiamo la casa altrui, ma vogliamo esser padroni in casa nostra, piaccia, o non piaccia, a'dominatori della terra. »

Giuseppe Garibaldi.

(80)

Sappiano i nostri lettori ciò che avvenne di tutta la gendarmeria del Regno.

Il maresciallo di campo Emmanuele Caracciolo duca di S. Vito aiutante generale del Re, ed ispettore comandante

la gendarmeria, si recò in Gaeta, menando seco un uffiziale e varî sottuffiziali dell'arma addetti all'ispezione con i registri delle matricole ed altre carte necessarie.

Il generale di brigata Gennaro Santamaria Amato, ispettor comandante in secondo della gendarmeria, restò in Napoli col colonnello Francesco Dupuy, che si aveva il carico del dettaglio, e col rimanente del personale dell'ispezione.

Il maggiore Alessandro Spanò, comandante il 1.° battaglione, e 1° squadrone dell'arma, restò in Napoli colla 1ª, 2ª, 3ª e 4ª compagnia e parte dello squadrone; la 5.ª e 6.ª compagnia e l'altra parte dello squadrone, ch'era in Terra di Lavoro, seguirono il Re.

Il capitano Francesco Biondi, che a tempo comandava il 2° battaglione, ed il 2° squadrone, con tutta la forza dipendente da lui, si recò in Capua, siccome retroguardo delle truppe ch'erano in Salerno.

Il maggiore Angelo de Curtis, che comandava il 3° battaglione e 3° squadrone negli Abruzzi, restò ove si trovava, obbedendo al governo di Garibaldi.

Il maggiore Vincenzo Cristini, che capitanava il 4° battaglione e 4° squadrone nelle Puglie, restò con tutta la forza in quelle province, tranne un drappello che per patto di guerra stipulato con alcuni garibaldini, si recò fino a Nola, condotto dal proprio capitano Giuseppe Gargiulo.

Il 5° battaglione e 5° squadrone, diviso nelle Calabrie; parte fu sopraffatto e disarmato nelle proprie permanenze, per volere dei sedicenti governi provvisorî locali, e parte ebbe la stessa sorte delle truppe delle brigate dei generali Ghio, Briganti, Melendez, e Caldarelli, che stavano nelle Calabrie sotto gli ordini del maresciallo Vial. Il maggiore Achille de Liguoro, ch'era il loro comandante e che a tempo esercitava altresì il carico di Prevosto generale in Monteleone, si recò in Capua, insieme al quartier mastro ed altr'individui. Poscia in quella piazza si andarono raggranellando tutti coloro, cui riuscì di sottrarsi alla rivoluzione.

(81)

Ecco l'ordine che si ebbe il comando generale delle armi, affinchè trasferisse la sua residenza in Capua:

« Ministeriale della guerra del 6 settembre 1860 Segretariato—1. carico—numero 2587—Pressantissima a S.E. il principe d'Ischitella, maggior generale dell'Esercito.

Partecipo a V. E. esser volere Sovrano che la cancelleria con tutto il personale di cotesto comando generale, trasferisca subito la sua residenza in Capua.

Ed io ne rendo consapevole V.E. per l'uso di risultamento.»

Pel ministro
Il direttore della guerra
Firmato —*Clemente Fonseca.*»

(82)

Diamo ai nostri lettori i nomi di quelli uffiziali dello stato maggiore che obbedirono all'ordine di recarsi in Capua.

Colonnelli — Francesco Antonelli — Tommaso Bertolini.

Colonnello onorario — Vincenzo Polizzy.

Tenenti colonnelli — Felice Schumaker — Matteo Negri.

Maggiori — Achille Coco — Giovanni Garofalo.

Capitani — Giovanni delli Franci — Giovanni Giobbe — Francesco Sav.° del Re — Antonio Pinedo — Davide Winspeare — Piedro Quandel — Luigi delli Franci — Patrizio Guillamat — Mariano Purmann — Francesco Sav.° Luvarà — Luigi de Paolis — Cesare Salerni — Giovanni Batt.ª de Giorgio — Antonio Fabri — Michele Bellucci — Francesco Satriani — Luigi Dusmet — Giovanni de Torrenteros — Luigi Bianchi — Achille Afan de Rivera — Francesco Carrelli — Alesandro d'Ayala — Tommaso Cava — Michele Melendez — Pietro Sarria.

Primi tenenti — Giuseppe Ferrara — Pietro Schert — Angelo Baio — Carmine Pandolfi — Carlo Assante — Ferdinando Savino — Oreste Cristini — Giuseppe d'Ambrosio — Francesco Valcarcell — Giuseppe Antonelli — Luigi Salmieri — Vincenzo Bruzzese — Pietro d'Andrea — Giulio Locascio — Gio-

vanni Rammacca — Gennaro Avolio — Pietro Pinedo — Federico Minghini — Agostino Dragonetti —Riccardo Palmieri— Eduardo Calvi—Federico Basile — Nicola Morrone — Francesco Dusmet — Roberto de Cornè — Emilio Speranza.

Secondo tenente — Francesco M.ª Gagliardi.

Alfieri — Antonio Polistina — Andrea Colonna — Ferdinando Fiore.

Tutti gli altri uffiziali di stato maggiore, taluni si dichiararono sciolti dai vincoli militari la mattina del 6 settembre, altri si rimasero nella capitale per loro abitrio.

Il maggiore Giovanni Garofalo, da Teano ove si trovava come capo di stato maggiore della divisione della guardia, ed il capitano Alessandro d' Ayala, da Capua, abbandonarono la bandiera, dichiarando che s' intendevano liberati da ligami militari.

(83)

Le istruzioni dettate da S. M. il Re comunicate al generale Ritucci con foglio del 5 settembre 1860 del comando generale delle armi, furono le seguenti.

« 1. Si terrà fermo sulla linea del Volturno.

2. Se una iniziativa di offensiva potrà esser plausibile, si domanderà subito il sovrano permesso per agire.

3. Nel caso fosse necessità retrocedere, dopo combattuto e contrastato il passaggio di Cascano e S. Agata, il Garigliano sarà occupato, sostenendosi sopra Gaeta.

4. Far bene riconoscere i terreni su i quali si potrà combattere.

5. Tutte le truppe di fanteria e cavalleria si concentreranno fra Capua e dintorni, per operare sulla linea del Volturno, sotto gli ordini del maresciallo di campo Ritucci, che eseguirà gli ordini immediati del Re.

6. Il tenente colonnello Negri è il capo dello stato maggiore, e tutto lo stato maggiore del maresciallo di campo Pianell, si riunirà al comando in capo. »

(84)

Rapporto del generale Ritucci al Re

« S. R. M.

« Adempio al dovere di rassegnarle il rapporto prescrittomi intorno alla posizione del corpo di esercito, di cui mi ha affidato il comando, e comincerò dal sottomettere a V. M, che gli avvenimenti e le cose incalzano talmente, e da un'istante all'altro, che anche senza una particolare prescrizione di V. M, io le avrei questa mattina scritto sul proposito.

Il corpo d'esercito, riguardato sotto l'aspetto della posizione che sta occupando, può dirsi sommamente compromesso. La dritta di esso si appoggia al mare e sventuratamente noi non abbiamo niun mezzo per impedire che si facciano tutti quegli sbarchi, ed in tutti i punti che si voglia; perochè sa bene V. M, che non possiamo disporre di una barcaccia.

La sinistra manca egualmente di appoggio e può essere attaccata e girata ad ogni momento, e dalle truppe nemiche, e dalle masse dei paesi tutti ostili, le quali assai facilmente possono sboccare dalle montagne.

Strettamente parlando non abbiamo forze sufficienti per guardare una linea estesissima non solo, ma per dare alle nostre ali un'appoggio conveniente, rafforzando con masse di truppa queste ali senza smembrare il fronte. Ma si potrebbe dire, supplite al numero col valore e col buono spirito delle truppe.

Somma, irreparabile fatalità, concorso di mille spiacevolissime circostanze, vogliono però che questo spirito delle truppe, invece d'esser buono, è cattivo; e su questo stato morale del corpo di esercito, io richiamo specialmente l'attenzione della M. V. e la supplico di prendere in tutta la possibile considerazione le parole che un'istante solenne le indirizza un vecchio ed onorato soldato, quale credo di essermi sempre mostrato.

Lo spirito dei soldati era già fortemente depresso dai rovesci di Sicilia, dalle scene tristissime, e dirò completamente la verità, scene degradanti; questo spirito ha dovuto necessariamente essere prostrato dalla ritirata, che per quanto si cerca di renderla ordinata, non è esente dalla impronta della precipitazione e dal conseguente disordine che da tre giorni si sta operando, cagionando in Capua una confusione immensa, mentre si voltano le spalle alla capitale, che tutti i soldati sanno da racconti esaltati essere in potere del governo difatto: capitale che la M. V. e la Real famiglia hanno generosamente lasciata per salvarla dalla rovina. Questo spirito delle truppe è abbattuto, se non è quasi distrutto dallo osservare che manca un servizio assicurato di sussistenza, e di foraggi, non meno che di ospedali; le quali cose impossibili di regolarizzare, qualunque siano gli sforzi miei e del ramo amministrativo, sono tali, che mancando, produrranno certamente avvenimenti funesti; come funesto è del pari lo spettacolo degli sbandati disseminati su tutte le vie, che i soldati del corpo di esercito traversano.

Gli uffiziali nei quali da più mesi si manifestarono non poche defezioni, e che già molto si erano pronunziati ed in modo ben chiaro negli ultimi giorni della dimora di V. M. in Napoli, si fa adesso palese in parecchi la loro volontà e tanto, da non dare a chi comanda la certezza di quello che debba, o possa, avvenire tra non molto tempo.

La scorsa notte tutti gli uffiziali della batteria numero 13 hanno consumata la diserzione, rifiutandosi finanche di dare la consegna di tutto quello che alla batteria si appartiene; il capitano del mio stato maggiore Ayala mi ha abbandonato, lasciandomi la sua dimissione; cosa che ha prodotto un funestissimo effetto sul morale di tutte le truppe.

E poichè da ultimo, per tacere di molte altre considerazioni, V. M. sa bene che la piazza di Capua nello stato in cui è non può assolutamente sostenere niuna difesa, parmi che non vi sia un'istante da perdere perchè la M. V. deliberi su quallo che debba farsi degli avanzi di un'esercito, che ha sofferto le conseguenze di molte sventure.

Al momento che scrivo si può ancora evitare a queste truppe l'ultima delle sventure e delle umiliazioni, valo a dire il totale sbandamento, il che potendo produrre conseguenze assai tragiche sulle sorti delle popolazioni del Regno, sarebbe certamente addebitato a V. M. ed ai poveri ed onesti uffiziali, i quali han creduto esser loro dovere e verso la M. V, e verso del paese, di non abbandonare i loro posti fino all'ultimo momento; ingoiando con rassegnazione fino all'ultima stilla un calice amarissimo.

Oltrechè questi poveri ed onesti uffiziali, sentendo tutta la forza del dovere che li chiama a non far perdere al paese, nel quale sono nati, il materiale da guerra, che certo andrebbe in totale rovina, ove lo sbandamento avesse effetto, han fede nella clemenza, nella religione, e nella giustizia della M. V, perchè siano messi nella posizione di non mancare a quello che la coscienza detta loro.

Chiudo questo umile rapporto manifestando, che altro crollo ha sofferto lo spirito di queste truppe, con la notizia arrivata oggi, del sovversivo abbandono della piazza di Siracusa. »

Capua li 8 settembre 1860.

Il generale in capo
Firmato — *Giosuè Ritucci.*

(83)

Risposta del ministro della guerra al rapporto indirizzato dal generale Ritucci al Re

« Signor Maresciallo

« Ecco tutto quello che posso rispondere al contenuto del suo lungo rapporto degli 8 andante senza numero.

Il comando affidatole, il grado che ella occupa, la sua età e l'esperienza che debbo supporle, valer debbono per una norma, nelle attuali circostanze, onde la disciplina dei corpi

sotto i suoi ordini e l'onore militare, restino a sicura guida dello spirito di essi. »

Gaeta 9 settembre 1860.

Il ministro di guerra — tenente generale
Firmato — *Francesco Casella.*

(86)

Ecco le parole testuali, che scrisse Re Francesco all'imperatore dei francesi, in manifestando che era deciso a combattere la rivoluzione.

« Sire

« Voi mi avete consigliato di dare delle instituzioni costituzionali ad un popolo che non ne dimandava, io ho aderito al vostro desiderio. Voi mi avete fatto abbandonare la Sicilia, senza combattere, promettendomi che così facendo, il mio regno sarebbe stato garentito. Ora io debbo prevenire V. M, che sono risoluto di non discendere dal mio trono, senza combattere; io farò un' appello alla giustizia di Europa, ed essa saprà, che io difenderò Napoli, ove sia assalito. »

(87)

Ecco l'ordinamento provvisorio che dette il Ritucci alle sue truppe il giorno 7 settembre.

« Comandante in capo, Maresciallo Giosuè Ritucci.

Capo dello stato maggiore, Colonnello Francesco Antonelli.

Personale di stato maggiore del comando in capo. (Tutti gli uffiziali che trovavansi in Capua, e che non erano, o non furono di poi, destinati alle singole divisioni e brigate).

1.ª DIVISIONE

Comandante, Brigadiere Filippo Colonna.

Stato maggiore { 1° Tenente Giovanni Rammacca
Alfiere Andrea Colonna

1.ª Brigata

Comandante, Tenente colonnello Ferdinando La Rosa.
Stato maggiore, 1° Tenente Francesco Valcarcell.
3.° battaglione cacciatori alloggiato in Traetto.
4.° idem idem alloggiato in Bellona e dintorni.
6.° idem idem alloggiato in Caiazzo.
Batteria n° 11 di obici da 12 centimetri di montagna alloggiata in Caiazzo.

2.ª Brigata

Comandante, Brigadiere Gaetano Barbalonga.
Stato maggiore, capitano Michele Bellucci — Alfiere Antonio Polistina.
2.° battag.e cacciatori accantonato in Pantuliano e Vitulaccio.
14.° idem idem accantonato al Ponte a battelli.
15.° idem idem accantonato ai Molini di Triflisco.
Batteria n° 13 di cannoni rigati da 4, di montagna alloggiata in Pantuliano.

2.ª DIVISIONE.

Comandante, Maresciallo Gaetano Afan de Rivera.
Stato maggiore, Maggiore Achille Coco — capitano Luigi de Paolis — capitano Antonio Pinedo.
Comandante le artiglierie, maggiore Gabriele Ussani.
Comandante del genio, capitano Costantino Andruzzi.

1.ª Brigata

Comandante, il colonnello di stato maggiore Vincenzo Polizzy.

Stato maggiore, capitano Luigi Dusmet —1° Tenente Luigi Salmieri.

7° battaglione cacciatori
8° idem
9° idem
10° idem
Compagnia Zappatori
Batteria n° 10 di cannoni rigati da 4 di montagna.

Accantonati in Teano e dintorni.

2.ª Brigata

Comandante, Brigadiere Luca Won Mechel.

Stato maggiore, capitano Luigi delli Franci — 1.° Tenente Giuseppe Ferrara.

1° battaglione carabinieri esteri alloggiato in Pignataro.
2° idem idem alloggiato in Pastorano, Camigliano, Sparanisi, e Calvi.
3° idem idem alloggiato in S. Andrea del Pizzone, Scarigno e Camprisco.

Batteria n° 15 di cannoni rigati da 4 di campagna accantonata in Galvi.

3.ª DIVISIONE

Comandante, Brigadiere Luigi Tabacchi.

Stato maggiore, maggiore Giovanni Garofalo — capitani Mariano Purman — Gio: Battista de Giorgio — 1.° tenente Giulio Locascio.

Comandante le artiglierie, maggiore Ferdinando Ussani.

Comandante del genio, capitano Elia Catanzariti.

1.ª Brigata.

Comandante, colonnello Gennaro Marulli.
Stato maggiore, capitano Pietro Sarria
1° reggimento granatieri della guardia
2° idem idem
Batteria n° 1 di posizione di cannoni lisci da 12.

Alloggiati in Sessa

2.ª Brigata

Comandante, colonnello Giovanni d'Orgemont.
Stato maggiore.
3° reggimento della guardia cacciatori accantonato in Sessa.
Battaglione tiragliatori accantonato in Gaeta.
Batteria n° 6 di cannoni rigati da 4 di campagna alloggiata in Sessa.

3.ª Brigata

Comandante, colonnello Giuseppe Ruiz di Ballestreros.
Stato maggiore, capitano Tommaso Cava — 1° tenente Federico Basile.
6° reggimento di fanti alloggiato in Avezzano e Sorbello.
8° idem di fanti alloggiato in Carano, Piedimonte, alto e basso Garigllano e Carinola.

DIVISIONE DI CAVALLERIA

Comandante, Brigadiere Marchese Giuseppe Palmieri.
Stato maggiore, capitano Michele Melendez — 1.° tenente Roberto de Cornè.
Comandante le artiglierie, aiutante maggiore Vincenzo Salazar.

1.ª Brigata

Comandante, Brigadiere Antonio Echaniz.
Stato maggiore, 1° tenente Carlo Assante.
Carabinieri a cavallo alloggiati in Capua.
1.° Reggimento dei Dragoni alloggiati alla taverna fuori Capua e Sparanisi.

2.ª Brigata

Comandante, colonnello Rodolfo Russo.

2.° Reggimento dei Dragoni 3.° idem dei Dragoni	Accantonati in Caiazzo, Piana e Formicola.

3.ª Brigata

Comandante, Brigadiere Fabio Sergardi.

1.° Reggimento dei Lancieri 2.° idem dei Lancieri Batteria n° 5 di cannoni rigati da 4 di campagna.	Accantonati in Carinola, Casale, Casanuova, Croce e Nocelleto.

Suddivisione del reggimento cacciatori a cavallo.

1° Squadrone presso il comandante in capo.
2° idem in Sessa presso la 3.ª divisione.
3° idem in Capua perchè non provveduto di cavalli.
4° idem in Caiazzo presso la 1.ª divisione.
5° idem in Teano presso la 2.ª divisione.

Frazioni dei diversi corpi da riorganarsi.

2° reggimento di fanti 4° idem di fanti 11° idem di fanti 12° idem di fanti	Alloggiati in Pietramelara Vairano e Pietra Vairano.
Reggimento carabinieri a piedi 13° reggimento di fanti	Alloggiati in Roccaromana.
14° reggimento di fanti 15° idem di fanti	Alloggiati in Formicola e Marzanella.

Piazza di Capua

Governatore-maresciallo di campo Raffaele Pinedo.
Stato maggiore—1.° tenente Angelo Baio — 2.° tenente Francesco M.ª Gagliardi.

Brigata

Comandante-Brigadiere Raffaele de Cornè.
Stato maggiore—capitano Cesare Salerni—1.° tenente Giuseppe d'Ambrosio.
9.° Reggimento di fanti.
10.° Reggimento di fanti.
Artiglieria di piazza.
Battaglione zappatori minatori.
Batteria n.° 3 di cannoni da 6 di campagna.
Mezza batteria n.° 2 di cannoni rigati da 4 di campagna.

Frazioni di corpi da riorganarsi

1.° Battaglione dei cacciatori.
5.° idem.
11.° idem.
12.° idem.
13.° idem.

Frazioni di cavalleria senza cavalli

Carabinieri a cavallo.
1.° Reggimento dei dragoni.
3.° Squadrone del reggimento cacciatori a cavallo.

(88)

Come può tornare utile ai nostri lettori di sapere quali corpi costituivano il presidio di Gaeta, così non trasandiamo di precisarli e diremo altresì, chi governavala.

Governatore della piazza — Il maresciallo di campo Francesco Milon.

Presidio

1° Reggimento di fanti, 3°, 5°, e 7° reggimento di fanti, (quattro compagnie di ciaschedun reggimento, perchè le restanti guardavano la cittadella di Messina).
16° Battaglione dei cacciatori.
Batteria a cavallo che alloggiava in Mola.
Veterani svizzeri.
Artefici di artiglieria.
1° Reggimento degli Ussari che accantonava in Mola.

(89)

Di coloro tra i militari ch' erano al seguito, o all' immediazione del Re, pervennero in Gaeta :

S. E. il Maresciallo duca Riccardo de Sangro — il Maresciallo Emmanuele Caracciolo duca di S. Vito—il Brigadiere Conte Francesco de Latour— il retro-Ammiraglio Leopoldo del Re—il Brigadiere Rodrigo Afanderivera—i capitani di stato maggiore Giovanni delli Franci e Giovanni Giobbe.

Poco dopo giunsero da Civitavecchia, restando pure al seguito del Re, il maresciallo Raffaele Ferrara ed il tenente colonnello barone Felice de Schumaker dello stato maggiore. Il capitano Luigi Carrelli ed il tenente Gennaro Avolio ambi dello stato maggiore, che il 6 settembre andarono direttamente in Gaeta, fecero parte dello stato maggiore del Re.

(90)

Il ministero di Stato così componevasi:

Presidenza e Dipartimento di Guerra, tenente generale Francesco Casella; —Marina, retro Ammiraglio Leopoldo del Re Affari esteri, barone Francesco Canofari — Finanze, barone Salvatore Carbonelli — Lavori pubblici, Istruzione pubblica, Affari ecclesiastici, Grazia e Giustizia, Interno e Polizia, provvisoriamente cav. Pietro Ulloa.

E per pregio dell'opera stimiamo qui registrare eziandio, la manifestazione che fece il generale Casella all'esercito, nell'assumere il carico di ministro della guerra.

Ordine del ministro della guerra.

« Soldati! — Anziano dell'esercito, son chiamato dalla clemenza del Re ad assumere il ministero della guerra in tempi difficili, gravidi di avvenimenti, atti a dimostrare il cuore di ognuno, lo spirito delle corporazioni. Nell'accettare il difficile incarico, dirigo a voi con fiducia le mie parole e vivo certo che le considererete, le apprezzerete e ne farete tesoro, perchè pronunziate da un soldato onorato, interessato sempre pel bene dei suoi subordinati, col premiarli, ma fermo e rigoroso nel punire ogni mancamento.

L'augusto Sovrano vi ha già richiamato alla memoria i vostri doveri; ma voi devoti per istinto, bravi per natura,

avete mostrato i sentimenti da cui siete animati, rimanendo sordi a tutte le subdole seduzioni. Siate dunque fermi in questo proponimento tanto onorevole e mostratevi all'Europa degni figli della bella Italia, ma non seguaci d'insulse utopie, che menano alla sua dissoluzione, anzichè all'unità decantata da molti, per giungere ai loro pravi disegni, calpestando la sacrosanta nostra religione ed insinuando il disprezzo del dato giuro. Disciplina dunque, che impone cieca obbedienza ai capi, su i quali dovete fidare, perchè distinti e bravi. Da banda le futili dicerie e le inutili grida che la conturbano e siate pronti al primo cenno di piombar su i nemici del nostro Sovrano e che sono anche i vostri, onde imparino, che malgrado tutte le mene, l'esercito napolitano è guidato dall'onore, sempre devoto alla Monarchia ed all'Augusta Dinastia, sempre pronto a versare l'ultima stilla di sangue delle sue vene al grido di « viva il Re ».

Meriterete così innumerevoli ricompense dal Sovrano e rispetto dagli altri eserciti, coi quali, in ogni rincontro, emulerete per coraggio, slancio e fedeltà. »

Gaeta 10 settembre 1860.

Il ministro della guerra
Firmato — *Casella.*

(91)

Reputiamo utile di specificare quali e quanti erano le navi, che componevano la marineria militare del Regno.

Legni a vapore

Fregate — Ruggiero — Guiscardo — Tancredi — Roberto — Ercole — Archimede — Sannita — Ettore Fieramosca — Tasso — Veloce — Fulminante.

Corvette — Ferdinando II. — Palinuro — Miseno — Stromboli — Capri.

Brigantini — Nettuno — Peloro — Palermo — Saetta — Messaggiero — Maria Teresa.

Lance ed altri legni, come Pontoni — Sandali — Barche cisterne — Barche di ferro — Scogliere — Tremozze.

Legni a vela

—

Vascello il Vesuvio con 84 cannoni — Vascello il Monarca con 84 cannoni — Fregata Partenope con 60 cannoni — Fregata Regina con 60 cannoni — Fregata Amalia con 44 cannoni — Fregata Isabella con 44 cannoni — Fregata Urania — Corvetta Cristina con 44 cannoni — Brigantino il Principe Carlo con 18 cannoni — Brigantino lo Zeffiro con 18 cannoni — Brigantino il Valoroso con 18 cannoni — Brigantino l'Intrepido con 18 cannoni — Brigantino il Generoso con 18 cannoni — Goletta Menay — Due Bombardiere — 18 cannoniere latine — 27 Bovi — 8 Leuti — 4 Paranzelli — 36 Scorridoie.

Legni di trasporto — Valente — Mariella — Gozzo di Nisita — Sparviero.

Cavafondi — Vulcano — Tantolo — Erebo — Finanze.

(91) bis

Discorso di Mariano d'Ayala

« Capitano Italiano

« Permettete che io umile come voi, ma non come voi sì grande, a nome di questi che io chiamerei notabili, se non temessi di offendere la loro modestia, e le orecchie e l'animo del notabilissimo d'Italia, permettete che io e questi egregi deputati della città, vi diamo un bacio su quella fronte semplice come nell'isola di Caprera, ma circondata di visibile gloria; e questo bacio, è il bacio di 500 mila abitanti.

Vi accorgeste voi medesimo, o capitano, come questo bacio ve lo diedero davvero, per le vie, le genti affollate ed esultanti al vostro passaggio.

Voi non siete, nò, e vi sdegnerete di essere, il conquistatore della città regina del Mediterraneo; voi ne sarete il primo cittadino, poichè non la conquista d'una città d'Italia; non la conquista delle cento nostre città, potrebbe tornarvi sì cara, come vi tornerà dolce udire pel mio labbro, che voi avete fatto più nobile conquista e più desiderata da voi, una conquista degli italiani di Sicilia e di Napoli.

E che sarebbe mai la conquista dei nove milioni dell'Italia meridionale, dei 12 milioni dell'Italia settentrionale, se non aveste conquistato l'ammirazione di tutto il mondo civile dei due emisferi?; se il vostro nome soltanto non scuotesse le fibre delle nazionalità oppresse; se al nome di Garibaldi, l'Ungherese, e l'Illirico, e fino il Boemo ed il Croato non sentissero infiammarsi di carità di patria e di sdegno verso l'oppressore?

Udirete in città, unanime, il grido di viva Vittorio Emmanuele, viva Garibaldi, nomi carissimi e venerati che si compenetrano e riescono in un nome e in un grido solo: viva l'Italia.

Ma avanti di partire, permetteto o ardito e ad un tempo ingenuo capitano, che io vi dia un'altro bacio in fronte, perchè voi lo diate agli uomini dell'ordine che vi circonderanno del loro freddo senno e del braccio, agli uomini dell'azione che vi circonderanno del loro braccio audacc e del senno; e voi, a mano a mano svolgendo l'ampio e maestoso concetto, per opera del senno e del braccio, sarete l'uomo più sapiente, più ardito e più fortunato, che l'Italia genuflessa e piangente avanti a Dio, aspettava; l'uomo che vide, cessando di piangere, dopo 5 secoli, il dì 4 luglio 1807. »

Risposta di Garibaldi al d'Ayala

« La ringrazio, signor Ayala, delle benevoli parole che ha voluto indirizzarmi.

Io ho sempre confidato nel sentimento dei popoli; e quando si tacciava di temeraria la mia impresa, chi pronunziava tali parole, non comprendeva che cosa significhi il con-

Digitized by Google

corso unanime, concorde, spontaneo di tutti i cittadini, che vince e trionfa delle più ardue ed audaci imprese. »

(92)

Primo decreto di Garibaldi

« Il signor Liborio Romano, è confermato al suo posto di ministro dell'interno.

Il generale Errico Cosenz, è incaricato del dipartimento della guerra.

L'avvocato Giuseppe Pisanelli, è incaricato del dipartimento della giustizia.

I direttori delle finanze signor Carlo de Cesare e dell'interno signor Michele Giacchi, sono confermati ai loro posti.

È nominato direttore di polizia l'avvocato Giuseppe Arditi.

Il tenente colonnello Guglielmo de Sauget, è nominato direttore del dipartimento della guerra agli ordini del generale Cosenz. »

Napoli 7 settembre 1860.

Giuseppe Garibaldi.

(93)

Torna utile tramandare ai futuri, in qual maniera il Re onorò il colonnello do Liguoro ed il reggimento ch'egli comandava.

Ordine del ministro della guerra del 6 settembre 1860.

« S. M. (N. S.) volendo dare un duraturo segno di compiacimento al nono reggimento di linea, per la brillante condotta militare e per l'attaccamento mostrato, nel fatto d'essere rimasto a tutela del Real forte Nuovo il giorno 7 andante mese, ordina di rendersi ciò noto all'armata.

In esecuzione quindi di tale Sovrano comando, mostro questo corpo ad esempio di leale, ferma e militare condot-

ta, perchè ha saputo con la sua esemplare disciplina, destare la universale ammirazione, traversando la capitale invasa da estere forze, con le bandiere spiegate e a tamburo battente.

A colmo di grazie, l'augusto Signore, nomina uffiziale del Reale ordine di S. Giorgio della riunione il colonnello Girolamo de Liguoro; e nel tanto fare, veggasi onorato, nella persona del proprio capo, il reggimento intero. »

Il tenente generale ministro della guerra
Firmato — *Casella.*

(94)

Era castellano del castello nuovo, il generale Bartolo Marra; di quello dell'Ovo, il tenente colonnello Zannetti; del forte del Carmine, il maggiore Scioti ed infine del castello S. Erasmo il colonnello Stanislao Garzia.

(95)

Ecco i nomi delle diciassette guardie del corpo a cavallo, che andarono spontaneamente in Capua per combattere a favore della indipendenza della patria.

Giovanni Castellano — Giuseppe Mazzara — Carlo Mazzara — Cesare Mayer — Giuseppe Scalese — Filippo Pironti — Luigi Galiani — Luigi Siciliani — Antonio Grosso — Francesco Alfieri — Antonio Ciccarelli — Giulio Pugliese — Alfredo Friozzi — Benedetto Andreassi — Francesco Landi — Giovanni Caracciolo del sole — Carmelo Rodinò.

(96)

Registriamo i nomi di quelli alunni del Real convitto militare che si presentarono in Gaeta per difendere anch' essi la causa dell' onore e della giustizia, e non omettiamo palesare all' universale, che questi giovani valorosi si fecero ammirare e plaudire, nel tempo dello assedio ch' ebbe poco poi a sostenere quella piazza.

Ferdinando Lanza—Manfredi Lanza—Francesco Ponze de Leon—Ludovico Manzi—Antonio Rossi—Eduardo Rossi—Ferdinando de Liguoro—Carlo Giordano—Carmine Ribas — Francesco Afan de Rivera—Felice Afan de Rivera—Alfonso Scotti

(97)

Ordine del giorno del 14 settembre 1860

« Il signor capitano de Gòumoéns e tenente Loriol che appartenevano ai disciolti reggimenti svizzeri, volontariamente sono venuti a prestare i loro servigi alla maestà del Re (N S.)

Questo atto spontaneo, avendo fatto grata impressione nel magnanimo cuore del sovrano, la M. S. ha comandato renderlo duraturo per mezzo dell'ordine del giorno, con elogiarsi tale operato. Inoltre la M. S. comanda, che questi due uffiziali siano destinati alla immediazione del maresciallo di campo Giuseppe Sigrist.

Adempio al superiore comando col massimo piacere, stimandomi fortunato poter mostrare all'esercito questo lodevole esempio di militare virtù. »

Il ministro della guerra
Firmato — *Casella.*

(N. B.) Con altro ordine questi uffiziali fecero parte dello stato maggiore del generale in capo. Il de Gòumoéns, vi rimase fino alla fine della campagna; l'altro Loriol, mandato a tempo a far parte dello stato maggiore del generale Won Mechel, scontratosi con una mano di cavalieri nemici, mentre eseguiva una ricognizione tra Cascano e Sessa, fu gravemente ferito.

(98)

Il Re al generale Ritucci.

« Le truppe riunite fra Capua e dintorni formano un corpo di esercito, destinato ad operare sulla linea del Volturno e più indietro.

Esse sono tre divisioni complete di fanteria, tutta la cavalleria, tutta l'artiglieria e tutti gli altri corpi di fanteria e gendarmeria che si vanno raggranellando.

Ella come il più graduato ne ha assunto il comando con piena libertà di azione e quindi con intera responsabilità.

Curerà, riposate le truppe ove ieri sono giunte, far loro prendere posizioni militari adatte alla circostanza.

Dirigerà i rapporti qui, o dove mi trovo.

Profitti del momento per spedire in Napoli e chiedere quello ch'è necessario pei bisogni delle truppe, completando i quartiermastri e la cassa di campagna, per sopperire ai soldi, prest ed altro, almeno fino al 15 di ottobre. »

(98) bis

Non è nostro intendimento notare i nomi di tutti coloro che lasciarono la propria bandiera, quando le truppe si riunirono sul Volturno; nè vogliamo dire, uno per uno, quelli che disertarono l'esercito, per combattere in favore della rivoluzione.

Nondimeno non possiamo tacere di alcuni uffiziali di artiglieria, i quali sciogliendosi Eglino proprio dai ligami militari, abbandonarono le batterie che comandavano in momenti solenni, in cui era mestieri innanzi tutto mantenere incolume l'onore della milizia.

Il perchè diremo che:

Il capitano Nicola Somma, abbandonò la batteria numero 3, che comandava, e andò in Torino per militare sotto la bandiera del Piemonte.

Il capitano Eugenio Locascio, lasciò il comando della batteria a cavallo, che il governo avevagli confidato, per predilezione, e passò a servire Garibaldi per combattere i fratelli d'arme sul Volturno.

E il capitano Lorenzo Piscicelli, abbandonò la batteria numero 1, che a lui obbediva, per andare in Napoli ed aderire al governo di Garibaldi.

Infine ei si conviene registrare il disertamento commesso,

nel giorno 7 settembre, dal capitano Enrico Zaini, dal primo tenente Eduardo Durelli e dallo alfiere Alfonso Bargagli, tutti dalla batteria numero 13, che stanziava in Santamaria, i quali corsero difilati a militare per Garibaldi.

Ma il Bargagli, tosto pentito del suo fallo, andò in Gaeta per implorare mercè, ed assoluto della colpabilità della quale era accagionato, fu destinato alla batteria numero 4.

Senzachè sappi, che insieme ai testè nominati uffiziali della batteria numero 13, si allontanò pure dalla stessa e nel medesimo tempo, il capitano Luigi Stevenson, il quale in momento inopportuno, volle giovarsi di quell'ordine, che, pubblicato nel giorno innanzi, gli dava facoltà di trasferirsi al suo nuovo destino in Pietrarsa.

(99)

Ecco in quale forma scrisse il ministro della guerra al generale Ritucci.

« Essendosi S. M. il Re degnato di affidare il governo della piazza di Capua al maresciallo di campo Giovanni Salzano, richiamandolo dal ritiro in attività di servizio, ha comandato che ella, dallo stato maggiore dell'esercito residente costà, destini due uffiziali presso di lui.

Ha ordinato pure la M. S, che il maresciallo Pinedo sia sottoposto ad un competente consiglio di guerra, per non aver bene disimpegnati gli obblighi inerenti alla sua carica. »

(100)

Il generale Pinedo uscì dalla piazza, travestito da popolano, e andò difilato in Napoli, invece di recarsi in Gaeta.

(101)

Da cinquanta, furono cresciuti a centocinquanta i cannoni che stavano su i baluardi di Capua.

(102)

Manifestazione del generale in capo Ritucci.

« Il governatore della piazza si stabilirà nel largo del Castelluccio, (Cittadella), ove si dirigeranno tutti i rapporti.

Il colonnello Colucci e tenente colonnello Prichard, alla gran guardia.

I capitani del genio Ferrara e Resta, nella linea dei trinceramenti lungo il Volturno, fronte S. Caterina, e testa di ponte a porta di Roma, coadiuvati dal guardia del genio Arvonio.

I capitani Ritucci e Pinedo, dalla batteria Macello e castello fino al bastione Sperone, coadiuvati dal guardia Sagna.

Gli zappatori, coi loro utensili, metà al bastione Sperone e metà presso porta nuova.

Un battaglione del nono dei fanti presso il bastione Sperone; uno del 10° pure dei fanti al largo del Castelluccio.

Le guardie saranno immediatamente raddoppiate dai corpi che le hanno fornite.

Sessanta uomini del primo dei cacciatori, comandati da due uffiziali si trasferiranno al quartiere S. Maria delle monache, per servire di ausilio all'artiglieria, ove il bisogno lo richiederà.

Una compagnia dell' 11° dei cacciatori, andrà a custodia dell'arsenale e della sala d'armi.

L'artiglieria andrà ai posti assegnati.

Tre pompe staranno pronte col corrispondente servizio, che sarà fornito dagli artefici, e si stabiliranno, una all'arsenale, un'altra alla piazza dei giudici e l'ultima all' opificio. » Firmato — *Ritucci.*

(103)

Questa compagnia era comandata dal capitano Camillo Zizzi.

(104)

Ordine del ministro della marina.

Gaeta 8 settembre 1860.

«Circolare—È volere di S. M. il Re, nostro Augusto Signore, che tutti gli uffiziali di marina residenti nella capitale, infra lo spazio di due giorni, debbonsi recare in Gaeta, attuale sede del governo; nella intelligenza, che coloro che non si saranno presentati in detto tempo, s'intendono destituiti ed esclusi dalla cennata Reale corporazione. »

Firmato —*del Re.*

(105)

Ordine del 9 settembre 1860.

« S. M. il Re (D. G.) mio Augusto Signore, osservando che la sola fregata Partenope abbia obbedito al comando dato dalla M. S. di recarsi in Gaeta, ove ha trasferito la sede del suo Real Governo, nel dichiarare che i comandanti e gli equipaggi di ogni classe degli altri legni della sua flotta sono rei di alto tradimento, esterna la sua soddisfazione al comandante ed all'equipaggio di essa fregata, i quali hanno mostrato tutti aver serbato onore, disciplina, ed obbedienza ai voleri del Re, base primordiale per ogni militare di qualunque arma. Per lo che accorda da basso uffiziale in giù, una giornata di soldo in regalo, riserbandosi in appresso di dare, tanto al comandante, quanto agli individui di esso equipaggio, il compenso che merita la loro devozione al Sovrano. »

Il ministro della marina. Firmato — *del Re.*

(106)

Manifestazione del generale Ritucci.

« Un distaccamento di pontonieri, sostenuto da uno squadrone di cavalleria, distruggerà il ponte fra Cancello ed Arnone sul Volturno, per togliere ogni comunicazione col nemico.

Le truppe di Sparanisi e S. Andrea del Pizzone, staranno sempre all'erta.

Il comandante la brigata estera, in caso di sbarco verso Mondragone, si trasferirà a S. Andrea del Pizzone, restando avvisato, che Carinola, sito alla sua dritta, è occupato da una batteria di artiglieria, da due compagnie di fanteria, e dalla brigata lancieri, che sarebbe seguita da altri due reggimenti di cavalleria, ed una batteria, provvenienti da Capua. Queste truppe potrebbero allogarsi alla sinistra del comandante della brigata; di talchè la linea di battaglia sarebbe tra Carinola, Pizzone, e Torre degli schiavi presso il Volturno.

Supponendo che il nemico venisse da S. Germano, o da Venafro, la brigata di Teano lo affronterà; e siccome a sei miglia da Teano, e propriamente al sito detto taverna della catena, convengono le due strade di S. Germano e di Venafro, così si rende indispensabile occupare quel punto con truppa di cavalleria, che può esservi contenuta, nel fine di potere avvisare a tempo la guarnigione di Teano, perchè potesse prontamente prendere le armi, e discendere per la traversa di Capua, o per quella di Venafro.

Le frazioni di Vairano e Pietra Vairano, passeranno ad occupare la taverna, ch'è alla congiunzione della strada di quel paese con la consolare degli Abruzzi.

Le truppe di Calvi, marceranno in soccorso di quelle di Teano, se l'attacco dalla parte del mare non avesse avuto effetto; in caso contrario, potrebbe la truppa di Teano aver soccorso da quelle accantonate in Roccaromana, Pietramelara, e Vitulaccio.

La truppa di Bellona, in ogni caso, occuperà Calvi per appoggiare la difesa dal lato del mare, o dal lato degli Abruzzi.

La truppa di Caiazzo potrà essere attaccata dalla via che mena a Raiano, e Piedimonte. In questa ipotesi, le truppe di Formicola scenderebbero pel ponte dell'Oglio a sostenerla; il battaglione di Triflisco, rinforzerà la intera colonna.

Questa, combattendo, ripiegherà in caso sinistro nella pianura, per appoggiarsi sulle truppe di Bellona e di Vitulaccio, che ivi si disporranno in battaglia con la dritta al Volturno e la sinistra a Bellona. La cavalleria ed artiglieria che stanno in Capua, accorreranno come riserva, insieme alle truppe di fanteria della piazza.

Se lo sbarco avvenisse alla foce del Garigliano, la divisione che sta in Sessa si disporrà in battaglia fra i due rivi di Cascano e della Travata, e prenderanno posizione alla sua sinistra, le truppe della brigata del Ruiz, che sono in Avezzano, Sorbello e Carano. »

Firmato — *Ritucci.*

(107)

Fu nominato prevosto generale del corpo di esercito il maggiore Achille de Liguoro di gendarmeria, ma poscia avuto altro incarico, venne sostituito dal capitano Vincenzo Tambone dell'arma istessa. Il 21 ottobre, allorchè l'esercito operante andò verso Teano, poichè rimaneva in Capua il Tambone, il carico di Prevosto generale fu esercitato dal maggiore Francesco Biondi.

(108)

Ecco come fu ordinato l'esercito

1.ª DIVISIONE

Comandante, brigadiere Filippo Colonna.
Stato maggiore { 1° Tenente Giovanni Rammacca / Alfiere Andrea Colonna } alloggiati in Bellona

1.ª Brigata

Comandante, tenente colonnello Ferdinando La Rosa.
Stato maggiore, 1° tenente Nicola Morrone. } alloggiati in Caiazzo

3° battaglione cacciatori accantonato alla piana di Caiazzo.
4° idem idem in Bellona.
6° idem idem in Caiazzo.
Batteria n.° 11 di obici da 12 centimetri di montagna alloggiata in Caiazzo.

2.ª Brigata

Comandante, brigadiere Gaetano Barbalonga.
Stato maggiore, capitano Michele Bellucci— 1° Tenente Agostino Dragonetti —Alfiere Antonio Polistina. } accantonati in Vitulaccio

2.° battaglione cacciatori accantonato in Vitulaccio.
14.° idem idem al Ponte a battelli.
15.° idem idem in Triflisco.
Batteria n° 13 di cannoni rigati da 4 di montagna alloggiata in Vitulaccio.
14.° reggimento di fanti accantonato in Formicola.

2.ª DIVISIONE.

Comandante, maresciallo Gaetano Afando Rivera. Stato maggiore, maggiore Achille Coco — capitano Luigi de Paolis — capitano Antonio Pinedo. Comandante le artiglierie, maggiore Gabriele Ussani. Comandante del genio, capitano Costantino Andruzzi.	alloggiati in Teano

1.ª Brigata

Comandante, colonnello Vincenzo Polizzy. Stato maggiore, capitano Luigi Dusmet — 1° Tenente Luigi Salmieri.	alloggiati in Camigliano

7° battaglione cacciatori accantonato in Pantuliano, S. Secondino, Pastorano.
8° idem idem in Camigliano
9° idem idem in Visciano
10° idem idem in Zuni e Petruli
Batteria n.° 10 di cannoni rigati da 4 di montagna alloggiata in Pantuliano.

2.ª Brigata

Comandante, brigadiere Luca Won Mechel. Stato maggiore, capitano Luigi delli Franci — 1° Tenente Giuseppe Ferrara.	alloggiati in Calvi

1° battaglione carabinieri esteri accantonato in Pignataro.
2° idem idem in Calvi e Sparanisi
3° idem idem in S. Andrea del Pizzone, Camprisco e luoghi vicini

Batteria n° 15 di cannoni rigati da 4 di campagna accantonata in Calvi.

3.ª DIVISIONE

Comandante, brigadiere Luigi Tabacchi. Stato maggiore, capitani Mariano Purman — Gio: Battista de Giorgio — 1.° tenente Giulio Locascio. Comandante le artiglierie, maggiore Ferdinando Ussani. Comandante del genio, capitano Elia Catanzariti.	alloggiati in Teano

1.ª Brigata.

Comandante, colonnello conte Gennaro Marulli. Stato maggiore, capitano Pietro Sarria	alloggiati in Teano
1° reggimento granatieri della guardia 2° idem idem Batteria n° 1 di cannoni lisci da 12 di posizione.	accantonati in Teano

2.ª Brigata

Comandante, colonnello Giovanni d'Orgemont alloggiato in Teano.

Stato maggiore.

3° reggimento della guardia cacciatori accantonato in Teano.

Battaglione tiragliatori della guardia accantonato in Gaeta.

3.ª Brigata

Comandante, colonnello Giuseppe Ruiz Stato maggiore, capitano Michele Melendez— 1.° tenente Federico Basile.	alloggiati in Sessa
6° reggimento di fanti 8° idem	accantonati in Sessa.

Batteria n° 6 di cannoni rigati da 4 di campagna accantonata in Cascano.

DIVISIONE DI CAVALLERIA

Comandante, brigadiere Giuseppe Palmieri. Stato maggiore, capitano Tommaso Cava — 1.° tenenti Riccardo Palmieri — Roberto de Cornè.	alloggiati in Sparanisi

1.ª Brigata

Comandante, brigadiere Antonio Echaniz. Stato maggiore, 1° tenente Carlo Assante.	accantonati in una casina fuori Capua

Reggimento carabinieri a cavallo accantonato in Capua

1° Reggimento Dragoni alloggiato nelle varie taverne fuori Capua.

2.ª Brigata

Comandante, colonnello Rodolfo Russo, alloggiato in Caiazzo

2.° Reggimento Dragoni	accantonato nelle varie taverne della strada consolare da Capua a Sparanisi
3.° idem	metà come il 2° Dragoni, e metà in Caiazzo

3.ª Brigata

Comandante, brigadiere Fabio Sergardi alloggiato in Carinola.

Stato maggiore.

1.° Reggimento Lancieri 2.° idem Batteria n.° 5 di cannoni rigati da 4 di campagna. Due compagnie della brigata Ruiz	Accantonati in Carinola

Frazioni di diversi corpi di fanteria.

2° reggimento di fanti 4° idem	Accantonati in Pietramelara.

Carabinieri a piedi, e 13° dei fanti in Roccaromana.
11° e 12° dei fanti in Vairano e Pietra Vairano
14° idem in Formicola
15° idem in Marzanella.

PIAZZA DI CAPUA.

Governatore—maresciallo di campo Giovanni Salzano.
Stato maggiore—1.° tenente Angelo Baio — 2.° tenente Francesco M.ª Gagliardi.

Brigata di fanteria.

Comandante—brigadiere Raffaele de Cornè.
Stato maggiore—capitano Cesare Salerni—1.° tenente Giuseppe d'Ambrosio.
9.° Reggimento di fanti.
10.° idem

Battaglione zappatori minatori.
Artiglieria di piazza.
Mezza batteria n.° 2 di cannoni rigati da 4 di campagna.
Batteria n.° 3 di cannoni da 6 di campagna.

Frazioni di corpi da riorganarsi

Frazioni del	1.°	Battaglione dei cacciatori.
	5.°	idem.
	11.°	idem.
	12.°	idem.
	13.°	idem.

(109)

Il comandante della voluta brigata di Montanari del Vesuvio, era quello stesso capitano di fregata, Marino Caracciolo, che comandava la nave napolitana il Capri, la quale stava nelle acque di Marsala, quando Garibaldi, senza grave molestia, sbarcò ivi con i suoi mille combattenti.

(110)

Notiamo quali e quante erano le truppe che presidiavano la cittadella di Messina.

Stato Maggiore

Un generale e quattro uffiziali subalterni

	Uffiziali	Truppa
Corpo politico di Artiglieria	»	14
Commessario di guerra	1	
Direzione del genio		7
Cannonieri marinari	1	82
Reggimento Regina Artiglieria compagnie 4	18	395
2.° Battaglione del genio compagnie 7	22	384
3.° Reggimento di fanti compagnie 8	29	1014
5.° Reggimento di fanti compagnie 8	32	1006
7.° Reggimento di fanti compagnie 8	27	1115
Artefici di artiglieria	»	26
Reali Veterani	1	12
Personale di ambulanza	»	38
Compagni d'arme	1	42
Sanitari	9	»
Amministrativi	7	»
Corpo telegrafico	4	6
Totale	152	4138

(111)

Diamo ai nostri lettori i nomi degli uffiziali che dalla cittadella di Messina disertarono l'esercito, ed eziandio i nomi di coloro, che furono espulsi da quel fortilizio, perchè compresi dalla febbre delle massime nuove.

Disertarono l'esrrcito — Giovanni del Bono capitano del genio — Raffaele de Saint Paul 1.° tenente del genio — Giovanni Morante guardia del genio — Annibale Sardi 2.° commesso degli ospedali — Giuseppe Chiarito capitano — Ignazio Palladino capitano sedentaneo — Ignazio Guccione commes-

sario di guerra — Alfredo Avena capitano del genio — Giovanni Colucci guardia del genio — Costantino Moffa 2.° tenente del 3.° reggimento di fanti — Vincenzo dell'Aversano 2.° tenente del 3.° reggimento di fanti — Antonio Garzia 2.° chirurgo del genio — Ferdinando Guillamat colonnello di artiglieria — Gabriele Vallo colonnello di artiglieria — Giulio de Candia 2.° tenente del 3.° reggimento di fanti — Luigi de Palma uffiziale telegrafico — Achille de Michele maggiore di artiglieria —Pasquale Cosentino alfiere del 3.° reggimento di fanti—Salvatore Papa maggiore del 5.° reggimento di fanti— Salvatore Randazzi alfiere del 5.° reggimento di fanti —Gaetano Valestra capitano sedentaneo.

Espulsi dalla cittadella—Raffaele Ferrara colonnello del 3° reggimento di fanti — Emmanuele Moleti colonnello del 5.° reggimento di fanti —Giuseppe Zammitti capitano del 5° reggimento di fanti — Napoleone Torricelli capitano del 5.° reggimento di fanti — Nicola Forte alfiere del genio — Pietro Conte primo chirurgo del genio — Enrico Vigliena cappellano del genio —Giuseppe de Simone cappellano del 5° reggimento di fanti.

(112)

Se non abbiamo reputato essere del nostro compito descrivere i particolari della difesa della cittadella di Messina, contro le milizie sarde, giudichiamo nondimeno utile registrare il testo della capitolazione, che impose il generale Sardo Cialdini al maresciallo Fergola, castellano di questo fortilizio.

« Art. 1. Domani giorno 13 alle ore 7 a. m. la guarnigione della cittadella, e tutti compresi con essa, usciranno dalla piazza senz'armi, meno i signori uffiziali, cui lascio la spada.

Art. 2. La guarnigione si formerà in colonna sul piano di S. Ranieri.

In quel mentre dal piano di Terranova il 35.° reggimento entrerà nella cittadella e prenderà possesso della piazza.

Art. 3. S. E. il maresciallo Fergola lascerà al cancello es-

terno dello spalto una commessione per consegnare la piazza, indicare le differenti batterie, magazzini di viveri ec. ec. e consegnare le armi.

Art. 4. S. E. il maresciallo Fergola mi sarà responsabile di tutti i pezzi inchiodati che si trovassero e di tutte le mine, che non fossero anticipatamente dichiarate.

Art. 5. Si provvederà per le famiglie come e quando si potrà.

Art. 6. La guarnigione, resa a discrezione, sarà dal generale Cialdini raccomandata alla clemenza sovrana.

Art. 7. Le vite, gli averi e le persone, saranno rispettate e restano sotto la salvaguardia della bandiera del Re Vittorio Emmanuele. »

Firmato — *Enrico Cialdini.*

(113)

Lettera del generale Locascio al generale Fergola.

« Signor Generale — Spediva il 20 dello spirante mese il mio aiutante di campo in Napoli per alcuni provvedimenti; ma privo tuttavia di questi, ed essendo a conoscenza che cotesta piazza siasi aperta, e quindi è in contatto con le truppe italiane, così mi sono spinto inviarle con la barca doganale il presente plico, per conoscere quale esser deve la norma a seguire, in seguito di avere intesi gli avvenimenti delle province continentali e la pratica da lei usata. L'essere questa piazza dipendente da cotesta Cittadella, mi mena nell'obbligo interessarla a volermi tenere istruito di tutto ed al più presto, perchè possa regolare l'andamento delle cose in guisa, da mantenere l'ordine pubblico e tenere salvo il decoro della truppa.

Con tale mezzo la prevengo che la truppa non à il prest che fino a tutto il 15 vegnente. »

Siracusa 31 Agosto 1860.

Firmato — *Locascio*

(114)

Risposta del generale Fergola all'altro Locascio.

« Signor generale — Sono rimasto oltremodo stranizzato, leggendo il contenuto del suo foglio del 31 p. p. agosto n° 293, per le voci scoraggianti che le hanno asserito, ch'ella da vecchio ed esperto militare non avrebbe dovuto credere. Solo dal canto mio le posso raccomandare di tenersi fermo con cotesta guarnigione ed eseguire alla lettera il prescritto dai numeri 143 e seguenti della Reale ordinanza di piazza.

Le frottole che a lei si dicono, spesso anche a me si fanno giungere, mercè bullettini e stampe volanti, che mi vengono regalate dal signor Lella, Console sardo in Messina; ma io non vi presto fede, mentre comprendo che la mancanza di notizie officiali del continente, è causa di tante bugie.

Io però, col postale francese, spedirò espressamente persona di mia fiducia in Napoli, onde ottenere dai superiori l'invio subito di un legno a mia disposizione.

Ella deve tener per certo poi, che le notizie mi giungono, sono favorevolissime alla causa del Re (N. S.) mentre si vedono giungere in Messina molti feriti dalle Calabrie: veda quindi bene, che gli affari non vanno felici per la rivoluzione.

Relativamente al prest, anche qui non si ha che fino al 10 corrente, ma ho preso degli espedienti come provvedervi, anche per cotesta piazza, e mi auguro, quanto prima, farle rimessiva dell'occorrente.

La serie dei santi per questa prima quindicina, non gliela spedisco, per tema di dispersione; ma la manderò al ritorno da Napoli del suo aiutante di campo, che voglio sperare sarà presto. »

Messina 2 Settembre 1860.

Firmato — *Fergola*.

(113)

Lettera del colonnello Latour comandante la piazza d'Augusta al generale Fergola.

« Signor generale comandante — Verso le ore 23 italiane di ieri ho avuto luogo ad osservare in questa piazza un affollamento non ordinario di persone, che con massima gioia manifestavano essersi in Siracusa, per ordine del generale Locascio, fraternizzata l'intera guarnigione coi paganì, ed installata la guardia nazionale, oltre a diverse disposizioni inerenti alla circostanza, per cui mi dimandavano ottenere quì l'istesso.

Io non conoscendo i fatti veri successi, nè da quali superiori ordini avessero potuto provvenire, ho impiegato tutti i miei sforzi per calmarli assicurando loro, che subito me ne sarei informato. Difatti sul momento spediva in Siracusa il signor capitano Canini del 15.° reggimento di linea con analogo officio, dal quale, nel ritorno, sono stato informato esser vero quanto si era detto.

Dopo tali avvenimenti sperimentatisi in una città a poca distanza da questa, può argomentare il desiderio generale dell'intera popolazione, cioè di ottenere i medesimi cambiamenti: quindi è che mi veggo nella massima costernazione e nel difficile bivio di adempire al mio sacro dovere e contentare nello stesso tempo il popolo, che a voti generali ne reclama l'esito. In conseguenza altra via legale non scorgo che dirigermi a lei, signor generale, pregandola caldamente a precisarmi sollecitamente i suoi ordini sull'oggetto, con quella chiarezza e precisione, ch'esige lo stato imperioso dei tempi, ond'io non possa vedermi mio malgrado, nel dubbio delle diffinitive operazioni a praticare. »

Augusta 1.° Settembre 1860.

Firmato — *Tompson Latour.*

(116)

Risposta del generale Fergola alla lettera indirittagli dal colonnello Latour.

« Signor colonnello — Di riscontro al suo officio del 1.° andante numero 135, ora pervenutomi, mi pregio farle presente, che cotesta piazza è interamente affidata alla sua responsabilità; quindi le inculco attenersi strettamente al prescritto ne'numeri 142, e seguenti della Reale ordinanza di piazza; non trovando superfluo richiamarle all'oggetto l'officio di questo comando del 2 dello scorso mese num. 2719, che senza dubbio il signor maggiore Aldanese, che allora comandava interinamente, ha dovuto a lei passare.

Il denaro che le bisogna, lo riceverà quanto prima. »

Messina 6 Settembre 1860.

Firmato — *Fergola.*

(117)

Leggano i nostri lettori per disteso il patto, che fermò il colonnello Latour col municipio di Augusta.

« Real piazza di Augusta — Visto l'imperiosa circostanza di mancare il denaro pel prest della truppa, e per esser privi di ogni comunicazione e notizie del continento da circa un mese, si è dovuto ricorrere per la giornaliera sussistenza ai viveri di riserva, malgrado la piazza non fosse nello stato d'assedio; e visto ancora la circostanza di aver perduto il prossimo soccorso della piazza di Siracusa, perchè resa, abbiamo stimato indispensabile eseguire una capitolazione, onde poter far trasferire in Napoli l'intera guarnigione, stabilendo i seguenti articoli.

1.. Tutti i signori uffiziali, ed individui di truppa, componenti l'attuale guarnigione di Augusta, sortiranno dalle fortezze della piazza per recarsi al luogo d'imbarco, in seguito d'ordine del sottoscritto signor colonnello comandante la medesima, con armi, bagaglio, corrispondente munizione ed o-

nori militari, portando secoloro gli effetti rispettivi di magazzinetti, ed analogo bagaglio dei signori uffiziali.

2. Il municipio di Augusta deve approntare i mezzi di trasporto, perchè detta guarnigione sia disbarcata in Napoli e non in qualunque altro luogo, purchè fra i detti trasporti vi sia un vapore che possa rimorchiarli.

3. La truppa uscirà dai forti al momento che sarà pronto l'imbarco.

4. La consegna del materiale di artiglieria, polveriste e munizioni confezionate, verrà praticata dal guardia di artiglieria signor Luigi Bartucci, come consegnatario, che resterà a tale uopo nella piazza, e terminata la consegna, il detto signor Gnardia, sarà imbarcato per Napoli per le cure del presidente del municipio, portando seco gli analoghi verbali nel numero di copie stabilito. Dal municipio sudetto saranno corrisposti al ripetuto guardia gli averi inerenti al grado, durante la permanenza in Augusta.

5. In forza della presente capitolazione, resta conchiuso e stabilito, come non corso il periodo di dieci giorni segnato nel decreto dittatoriale degli 8 corrente, in cui si prescrive che ciascuno individuo appartenente alla truppa napolitana, sia uffiziale, sottuffiziale, o soldato, dovrà dichiarare l'adesione, o il dissenso di servire l'armata nazionale, ma bensì correre per questa guarnigione, dal giorno in cui giungerà in Napoli. »

(118)

Regolamento per la interna sicurezza, prescritto dal generale de Benedictis alle autorità dei tre Abruzzi.

« Il torrente politico sviluppatosi, deve correre al suo confine.

La forza pubblica deve prestarsi all'invito delle autorità costituite per tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica, che è devoluta esclusivamente alla guardia nazionale. Quando da questa si richiede il braccio forte della gendarmeria, si dia, ma non mai per fare uso delle armi contro cittadini, menochè non debbano sventuratamente usarsi contro rea-

zionarî, quando costoro discendessero a dei fatti: a questi bisogna però parlar prima con calma e persuasiva.

Qualora non si richiede la forza, o dalle autorità, o dalla guardia nazionale, essa, sia gendarmeria, sia truppa di linea, deve rimaner ferma nei quartieri, nè mischiarsi in verun fatto.

Sento con dispiacere che le province, degli Abruzzi vogliono sollevarsi, e perchè? Qual' è il nemico che debbono combattere? Coloro che vogliono tentare questo movimento insurrezionale, o non capiscono, o fingono di non capire; nemici a combattere non ve ne sono; i pochi infelici tentativi reazionarî, si correggono come ho praticato finora e con buon successo. Dippiù questo è sommamente dannoso; si procura lo scioglimento della disciplina nei pochi uomini appartenenti al 12.° battaglione dei cacciatori e frazioni di linea restati negli Abruzzi. Un tale procedere è l' effetto d' ignoranza di coloro che non mirano ai veri interessi della nostra Italia. Quando vorranno l' armata, dopo essere stata corrotta nella disciplina e spinta a diserzioni, non più la troveranno. Questo è un grave fallo, di cui si troveranno ben pentiti coloro, che credono di far bene.

Ecco in breve la norma a serbarsi dalle autorità militari costituite nelle province degli Abruzzi, e sempre di accordo coi signori Intendenti. Facciano queste autorità ciò che vogliono, la forza pubblica rimarrà passiva al suo posto, menochè non venga richiesta come ho detto. Finalmente la forza pubblica deve sempre fraternizzare con la guardia nazionale in tutte le circostanze. »

Firmato — *de Benedictis.*

(119)

V' ha ricordato ciò che scrisse il de Benedictis al colonnello Perez.

« Quanto prima io verrò costà; fate leggere alla truppa del presidio le seguenti parole.

Nel partire da Napoli S. M. il Re Francesco II, ordinò a tutti i militari, che non avessero fatto più veruna inutile re-

sistenza; che avessero conservata la disciplina e che avessero in tutto obbedito alle autorità costituite. Ecco il mandato, che noi abbiamo e dobbiamo eseguire, se vogliamo esser militari onorati e non nemici della patria. »

Firmato — *de Benedictis.*

(120)

Fa bisogno registrare le testuali parole indirizzate dal generale de Benedictis al presidio del castello di Aquila il 10 settembre 1860.

« Bravi artiglieri e zappatori — Una fronda dall'albero non cade, se non per la volontà di Dio, a cui noi tutti dobbiamo umilmente rassegnarci.

Il nostro Re Francesco II, se n'è andato e ciò deve ritenersi ancora essere avvenuto per volontà di Dio. Nell'andarsene, altro mandato non ha rimasto, che conservare la disciplina e la ubbidienza alle autorità costituite.

Soldati — Il nuovo governo di Vittorio Emmanuele, per mezzo del dittatore Garibaldi, ci fa sapere, che chi vuole rimanere al servizio, rimanga, e chi vuole andarsene, se ne vada; tanto per coloro che hanno compito l'impegno, come pure per chi non l'ha compito. Resti ciascuno libero di servire ed infine vi si raccomanda di rispettare le leggi, perchè così solo sarete bravi cittadini, come foste ottimi soldati. »

(121)

Avvertenze mandate dal generale duca di Sangro e dall'altro Casella, ministro della guerra, al generale de Benedictis.

Il duca di Sangro al de Benedictis

« Gaeta 7 settembre 1860.—ore 10 p. m. S. M. il Re (D. G.) è contentissimo del buon ordine e dello spirito pubblico degli Abruzzi; raccomanda di conservarlo, mettendosi di accordo con le autorità locali, sì civili, che militari.

Ella diriga i suoi rapporti a S. M. il Re (N. S.) in Gaeta e tutte le altre autorità facciano altrettanto. »

Firmato — *di Sangro.*

Casella a de Benedictis — Gaeta 7 settembre 1860.

« La sede del governo è in Gaeta. Mantenete l' ordine nelle tre province. Dirigete qui i vostri rapporti. »

Firmato — *Casella.*

(122)

Lettera del de Benedictis al duca di Sangro in Gaeta.

« Eccellenza — Lasciato solo negli Abruzzi il mio compito militare era finito; non mi restava se non che quello civile, cioè raffrenare gli armamenti generali di masse, che si preparavano per aggiungersi a quelle del generale Garibaldi, come dai miei rapporti diretti al ministero della guerra in luglio ed agosto.

Era riuscito ad impedire la guerra civile, gl' inutili massacri ed i saccheggi, ma appena il giorno 7 venne l'annunzio dell'entrata in Napoli del dittatore Garibaldi, gli Abruzzi si levarono come un sol' uomo ; il tripudio fu immenso e generale; tutti furono indistintamente per l'annessione e le tre province si elevarono a governi provvisorii; sotto la dittatura di Garibaldi.

Non rimane altro che Pescara, ove si verserà inutilmente altro sangue cittadino e vi sarà saccheggio. S. M. Francesco II, non ne ritrarrà altro vantaggio, se non che il rancore delle popolazioni. Io sono minacciato nella vita. »

Aquila 10 settembre 1860.

Firmato — *De Benedictis*

(123)

Significazione del de Benedictis al ministro della guerra di Garibaldi in Napoli.

« Eccellenza — Replico rispettosamente qui appresso per staffetta un telegramma inviatole al momento, nel dubbio che non le fosse giunto, aggiungendovi di più, a maggiore schiarimento, il dettaglio della guarnigione di Pescara.

Alcuni militari dementi, o di animo perfido, od ignoranti,

di cui le farò conoscere i nomi, vogliono avvelenare il tripudio generale di queste popolazioni.

Pel forte di Aquila vi ho riparato.

Per Pescara vi sono grandi minacce e contro di me specialmente, e contro quel comandante ed altri uffiziali, fino a quella di uscire dalla piazza, incendiare, e saccheggiare Chieti. Le guardie nazionali non sono bene organizzate, nè possono stare a fronte di truppe regolari. Sarei del rispettoso parere, che si spedisca un battaglione per la via di mare, da sbarcarsi in Ortona, o Francavilla, per rimanere in custodia della città di Chieti.

La truppa che tiene presidio in Pescara si compone, del 12° battaglione cacciatori (sette compagnie) di una batteria di obici a trascino col corrispondente personale, del 1° battaglione del genio (quattro compagnie) e dell' artiglieria di Piazza (una compagnia). »

Aquila 10 settembre 1860.

Firmato — *de Benedictis.*

(124)

Notificazione del de Benedictis al duca di Sangro in Gaeta.

« Eccellenza—Fin da ieri dirigeva risposta al primo e secondo telegramma di V. E, ma la linea essendo interrotta, mi permetto inviarle una staffetta, sperando che questa possa giungerle.

Fin dal giorno 5 io ed i miei figli, Giovan Battista dello stato maggiore e Michele del 10° dei cacciatori, inviammo la nostra dimissione dal Real servizio di S. M. Francesco II al ministero della guerra, di che prego V. E. degnarsi rimanere intesa. »

Aquila 10 settembre 1860.

Firmato — *de Benedictis.*

(124) bis

E qui cade in acconcio manifestare, che il ministro della guerra Casella, non appena seppe aver notificato il de Benedictis, ch'Egli intendevasi disciolto e liberato del grado che aveva, e dall'ufficio che adempiva, pubblicò di mezzo all'esercito, che il tribunale militare sentenziasse sulla condotta di lui.

Ordine del ministro della guerra.

« Il brigadiere Luigi de Benedictis, viene sottoposto al competente consiglio di guerra, per la condotta tenuta nel suo comando territoriale dei tre Abruzzi. »

Gaeta 15 settembre 1860.
Firmato — *Casella.*

(125)

È necessario notare quali erano le ingiunsioni del Garibaldi e però ne trascriviamo il testo.

« Il ministro della guerra Cosenz a tutti i comandanti le armi nelle province ed a tutti i comandanti, o governatori delle piazze.

« Questo ministero di guerra manifesta agli uffiziali di ogni grado ed ai militari dell' esercito napolitano, essere volere del signor generale dittatore, che tutti siano conservati nella loro integrità, sì nei gradi, che negli averi: però si avranno le seguenti norme.

1.° Tutti i militari dell' esercito che bramano servire, si presenteranno ai comandanti, o governatori delle piazze dei luoghi più prossimi al loro domicilio, rilasciando ad essi debito atto di adesione all'attuale governo ed il loro ricapito.

2.° Gli uffiziali che si presenteranno con le truppe saranno conservati nella loro posizione con gli averi di piena attività, ma quelli che si presenteranno isolatamente, saranno

segnati alla seconda classe, per essere poscia opportunamente impiegati nella imminente composizione dell' armata.

3.° Quegli uffiziali militari, che non affrettino di presentarsi al servizio della patria, resteranno di fatto esclusi e destituiti, se non faranno atto di adesione nella maniera indicata, tra dieci giorni, a contare dalla pubblicazione della presente disposizione.

Tanto le comunico per lo esatto adempimento di sua parte ».

Napoli 8 Settembre 1860.

Firmato — *Cosenz.*

(125) bis

Vuolsi che il tenente colonnello Gaudiano di artiglieria avesse, tra tutti gli uffiziali che componevano il consiglio di difesa, titubato circa la decisione che doveva prendersi. Noi per mancanza di documenti, non possiamo ciò affermare: certo è soltanto, ch'Egli compì i propri doveri, finchè i difensori della piazza vollero difenderla.

Affermiamo eziandio, essere inesatto ciò che ha scritto lo storico De Sivo contro il colonnello Pirella. Il quale, non solo non contribuì alla risoluzione in che vennero le truppe che guardavano Pescara, ma fu ancora il più saldo sostenitore dell' onor militare e dei doveri di soldato.

(126)

L'uffiziale spedito in Gaeta, fu il secondo-tenente Ricciotti.

(127)

Ecco i comenti che fece il colonnello Scavo, comandante la provincia di Chieti, alle prescrizioni del governo di Garibaldi.

Lettera dello Scavo al Piccolo

« Dopo le disposizioni telegrafiche a lei comunicate, con cui il ministero della guerra ha fatto conoscere, essere volere del dittatore generale Garibaldi, che fra dieci giorni ogni uffiziale e militare qualunque, dichiarasse il suo assentimento al governo di Vittorio Emmanuele I. Re d'Italia, ritenendosi in opposto escluso dall'esercito, io ho voluto per qualche tempo maturare la mia determinazione.

La inutile resistenza presentata nei suoi primodî in Palermo a questo gran movimento italiano, che mentre dalle truppe veniva oppugnato con la effusione del proprio sangue, era destramente forse favorito dai molti che si guidavano alla battaglia, è stato il principale argomento a convincermi, che qualunque opposizione sarebbe stata non solo vana, ma inconsiderata, oggi che la condizione del governo subentrato al primo, ha preso salda consistenza nel Regno, pel voto delle popolazioni. Così le vittorie ed i progressi del dittatore, sono stati continuamente segnalati dalla simpatia delle gent[i] ove transitava, e dagli stessi contingenti armati destinati ad opporvisi.

Non volendo io quindi, nella mia tarda età, essere pietra d'inciampo, né compromettere con la mia condotta la vita dei soldati, stanziati in questa provincia, ho risoluto di non ritardare di vantaggio un'adesione, per me tanto più doverosa, in quanto che per un vecchio militare, le sue affezioni non possono essere, che attaccamento all'arma ed alla vita degl'individui che ne fanno parte e gli dipendono.

L'esercito napolitano, forte di giovani valorosi, non dev'essere perduto per inutili azioni, mentre può sorgere per esso un'Era da immortalarsi fra le truppe d'Europa.

Nell'adempiere quindi al dovere d'informarnela, tanto essendo reclamato dalla nostra lealtà militare, la pregherei palesarmi, quale crede dovess'essere l'attitudine di cotesta Real piazza su le cose che volgono, in vista specialmente del ripetuto cannoneggiamento che costà avvenne or son due notti e del quale nessun rapporto mi è mai pervenuto; tan-

to più che v' ha chi vorrebbe far credere esser desso lo effetto di discordie intestine, le quali, sotto l'impero di qualunque opinione, macchierebbero sempre l' onore della divisa. »

Chieti 14 settembre 1860.

Il colonnello comandaute le
armi nella provincia
Firmato — *Scavo.*

(128)

Significazione del de Bonedictis al presidio di Pescara

« Il Re è uscito del Regno, tutto è finito; consiglio la guarnigione a regolarsi secondo le prescrizioni del ministro della guerra di Garibaldi. »

Firmato — *de Benedictis.*

(129)

I tre principali agenti della rivoluzione che furono arrestati dalle truppe, erano; il de Cesaris di Penne, il Tripoti ed un certo Delfico.

(130)

Il Pirella comandava il duodecimo dei cacciatori ed il Ditta era il capitano aiutante maggiore del battaglione medesimo.

(131)

Il capitano Giovane con i dugento gendarmi, alloggiavano prima in Teramo e da poco tempo erano andati a presidiar Civitella del Tronto, per volontà del generale de Benedictis.

(132)

Il capitano Giovane, rapportando al Re ogni cosa che aveva attenenza alla difesa di Civitella, qualificò il Tiscar propenso al governo dittatoriale.

(133)

Registriamo la manifestazione, che il ministro della guerra indirizzò ai difensori di Civitella del Tronto.

« Soldati!

« L'eroica difesa della piazza di Civitella del Tronto, commuove il generoso, clemente animo sovrano. Bella di ricche tradizioni la storia militare, non presenta un maggiore esempio di bravura e lealtà. Un pugno di bravi, issando l'avido ed immaculato vessillo della nostra casa Regnante, baldanzoso combatte l'idra della rivoluzione e la più vile delle nemiche aggressioni. Il nostro antenato Wead, nella magnanima difesa altra volta eseguita in cotesta storica città, rimane secondo al vostro invitto comandante capitano Giuseppe Giovane, essendo molto lungi il parallelo delle due difese.

La giustizia del Re (N. S.), sempre pronta a premiare la virtù, lo eleva al grado di colonnello, ed ordina, che si abbiano un grado di più i componenti della onorevole guarnigione.

Sia a duratura gloria, o miei compagni d'arme, l'eroico vostro coraggio, modello ed esempio di fede e di valore, mentre ammirati dall'Europa, rispettati dallo stesso attonito, atterrito nemico, compiamo la grande opera di liberare dalla oppressione straniera, questa bella nostra terra natale, al grido costante di Viva il Re. »

Gaeta 17 gennaio 1861.

Il ministro della guerra
Firmato — *Casella.*

FINE DELLA PARTE PRIMA.

968031

Digitized by Google